



M. ARDEMAGNI

ALLA  
TERRA  
DEL  
FUOCO  
E IN  
PATAGONIA

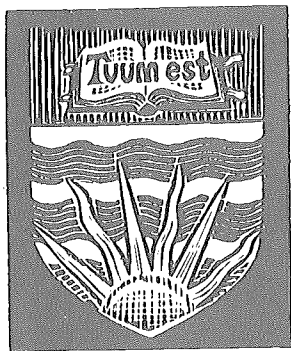
MIRKO ARDEMAGNI



VIAGGIO  
ALLA  
TERRA DEL FUOCO  
E IN  
PATAGONIA

F  
2986  
A734  
1929

THE LIBRARY



THE UNIVERSITY OF  
BRITISH COLUMBIA



# TERRA del FUOCO

+ZIMELLI.V.+  
+ 928



*Giuseppe Zimelli*  

---

*18 gennaio 1930 - VIII*

TERRA DEL FUOCO

MIRKO ARDEMAGNI



VIAGGIO ALLA  
TERRA DEL FUOCO  
E IN PATAGONIA



MILANO  
CASA EDITRICE GIACOMO AGNELLI  
MCMXXIX

*Ad ARNALDO MUSSOLINI*

Si riterranno contraffatti tutti gli esemplari della presente edizione  
che non portino la firma o il timbro dell'Autore.

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Arnaldo Mussolini', with a long horizontal flourish at the end.

**Proprietà Artistica e Letteraria**  
**riservata alla Casa Editrice Giacomo Agnelli**

**I diritti di riproduzione e traduzione, totale e parziale, sono  
riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda**

*(Printed in Italy)*



## CAPITOLO PRIMO

### L'ultima città del mondo

**Una strana abdicazione del Re delle Ande - La taverna dei cercatori d'oro - Come sorse e prosperò la città di Punta Arenas - Jugoslavi e Inglesi - I protestanti che facevano gli indiani - Due statue malcontente - La città dove si usano gli occhiali da passeggio - I capricci delle intemperie.**

Proprio in Punta Arenas, che senza metafore è l'ultima città del mondo, il popolare Re delle Ande decise un bel giorno di stabilire la sua dimora.

Quando arrivai quaggiù, fece impressione anche a me questa caratteristica figura che passeggia a capo scoperto per tutta la città e che si ferma all'an-

golo delle poche strade per pigliare un po' di sole e per sopportare con misurata pazienza i motteggi dei ragazzi impertinenti.

Povero vecchio Re! Lassù nelle desolate solitudini della Cordigliera, godeva l'incontrastata sovranità di un regno sterminato, quando un mattino gli parve di vedere al piano un movimento insolito di greggi. Gli balenò per un momento il desiderio della preda. Ma poi guardò più acutamente: distinse un luccicar d'armi e vide un reggimento di fanteria cilena venir su a passo lento verso il suo regno infranto.

Era vecchio, e benchè burbero e misantropo preferì in un momento di sconforto la dolce pace ad ogni violenza e venne a patti con i soldati. In pochi giorni strinse con loro una sincera amicizia senza meditazione d'inganni e senza speranze di fughe, e decise di abdicare al dominio delle Ande per seguire il reggimento fino a Punta Arenas.

Povero vecchio Re! Lassù era un monarca inaccessibile ed ora quaggiù, ridotto nella più squallida miseria dal vivere civile, lo vedete fermarsi sulla porta di una macelleria (ha la disgrazia di essere anche un antivegetariano) ove aspetta rassegnatamente che gli diano un pezzo di carne per sfamarsi, senza che la sua aristocratica discendenza gli consenta neppure

re di sollecitare l'elemosina quando il beccaio finge di non accorgersi di lui.

Eppure questa curiosa figura di Punta Arenas gode ancora, così vecchia, le simpatie del sesso gentile. Fanciulle frettolose intirizzate dal freddo gli si fermano davanti, lo guardano con amorosa compiacenza, fanno forza al loro istintivo pudore e gli passano una mano sulla testa — sì, sulla testa — sussurrandogli dolcemente all'orecchio: « *Condorcito mio!* ». Poi vanno via sorridendo e lui le segue con lo sguardo per raggiungerle magari in un batter d'ali prima che svoltino in un'altra via.

E' la *mascotte* della guarnigione e quando vi inchinate per accarezzarlo, lui affonda la testa nelle vostre tasche per cercarvi le briciole di pane.

\* \* \*

Punta Arenas, la vecchia città dei deportati e dei cercatori d'oro, non è più quella di una volta. Vi sono ancora le casette ad un sol piano fatte di legno e rivestite di lamiera ondulata e vi sono ancora molte (qualche centinaio) di quelle taverne e di quelle *boliches*, come le chiamano qui, dalle porte basse e dalle tendine alle finestre dove i marinai vanno a far l'amore con le figlie della padrona e dove i cercatori d'oro andavano a barattare il frutto del

loro lavoro con le bottiglie di *whisky* e di *gin*. Ma Punta Arenas non è più il passaggio obbligato di tutti i vapori che trafficavano tra Atlantico e Pacifico e l'apertura del canale di Panama ha segnato la rovina di molti suoi abitanti.

Erano bei tempi quelli. La città era porto franco. I piroscafi inglesi e tedeschi e i velieri norvegesi scaricavano quaggiù ogni ben di Dio. I commerci andavano a gonfie vele, c'erano tre o quattro caffè-concerti e la gente si divertiva.

Anche i deportati, a forza di guazzare nell'abbondanza, diventavano gente onesta, e le porte delle case non avevano serrature e gli uomini alla notte andavano in giro con una bottiglia senza fondo nella quale piantavano un pezzo di candela per farsi chiaro. Soltanto don José Menendez, che a quel tempo cominciava già ad essere il Re delle Pecore, si prendeva il lusso di portare il lanternino. E al collo, lui, lo metteva di seta il fazzoletto.

Aveste visto a quel tempo... Le strade erano lagune e la gente perdeva gli stivaloni che restavano impiantati nel fango e scomparivano fino al sopraggiungere dell'estate. quando il fango diventava polvere e il vento si incaricava di far resuscitare le indispensabili reliquie dei pedoni.

A quel tempo c'era la taverna di un austriaco, tal Michele Casich, al quale i *buscadores* portavano i loro sacchetti, chi con uno chi con due o tre chili d'oro, per averne in cambio la libertà di inumidir la gola. Il taverniere metteva i sacchetti sotto il banco e i cercatori bevevano per tre o quattro giorni; l'oste calcolava a occhio e croce quel che consumavano e bastava un avvertimento perchè i cercatori riprendessero pala e *challa* e ritornassero a lavar sabbia nel letto dei fiumi. Allora Michele Casich era un uomo così felice che andava in giro per la città rotolando una botte e distribuendo vino a quanti ne volevano. La taverna rimaneva aperta e gli avventurieri di quel tempo andavano al banco, si servivano da soli e lasciavano giù pepite per denaro.

Oggi il vecchio Casich sta lavando i bicchieri dietro il banco e mi racconta queste malinconie spruzzandomi un po' d'acqua sporca sul viso.

Ora a Punta Arenas si cominciano a vedere qua e là alcune casette in muratura come quelle che fan capolino tra le pinete della Stiria e della Carinzia e che risaltano da lontano per i loro colori vivaci e per i comignoli fumanti.

Gli jugoslavi e i dalmati sembra che si siano dati convegno in questo remoto angolo di mondo. Qualche croato della marina austriaca capitò qui al tempo dell'oro, scrisse ai parenti d'Europa di venir giù, i parenti lo dissero agli amici, si sparse la voce che qui c'era l'oro a fior di terra e che bastava abbassarsi per raccogliarlo. Si formò così una corrente emigratoria che portò il primo soffio di vita in queste terre solitarie.

La colonia più potente, però, è quella inglese: pochi di numero, ma tutti padroni di grandi estensioni di terre, di frigoriferi e delle poche miniere esistenti, vivono generalmente fuori dalla città godendosi gli agi dei signorili *bungalows* eretti nelle *estancias*.

La produzione della lana, che è l'unica grande ricchezza del paese, è quasi tutta nelle loro mani e ogni anno, a fine d'ottobre la vecchia Inghilterra monopolizzatrice dei grandi commerci manda quaggiù, con un transatlantico speciale, centinaia e centinaia di periti che provvedono alla difficile operazione di classifica della lana.

La lingua di John Bull è parlata quasi ovunque e i figli d'Albione, che non dimenticano di avere una base navale a Port Stanley nelle vici-

ne isole Malvine, possono anche qui farla un poco da padroni. Basti dire che a Puerto Harberton e a Usuhaja, nella Terra del Fuoco, alcuni missionari protestanti, che avevano ottenuto la concessione di grandi estensioni di terreno, avevano preso l'abitudine di innalzare la bandiera inglese a tal punto che nelle carte dell'Ammiragliato britannico queste due rade sono ancora innocentemente accompagnate dalla parolina «settlement». Per fortuna l'Argentina se ne accorse in tempo e mandò a Usuhaja una rappresentanza militare che valse ad assicurarle la sovranità della sua terra.

A Punta Arenas ci sono anche degli Italiani.

Sono pochi, ma in perfetta armonia tra di loro, vivono bene e godono l'incondizionato rispetto dei cileni, grazie soprattutto al loro rappresentante Giovanni Contardi, che è una delle più dignitose figure degli Italiani d'America.

Ve n'è qualcuno sì, che quando passa davanti al monumento a Magellano alza su i pugni, ma qualche malcontento ci deve ben essere.

Anche l'indio patagone seduto ai piedi di questo monumento non sembra neppur lui troppo soddisfatto e l'indio della Terra del Fuoco che deve far la statua dopo aver fatto il nomade raccoglie nel-

l'espressione sconsolata del volto tutta la triste solitudine delle savane australi e tutto il tragico tormento della sua razza quasi estinta.

Si dice che di indiani non ve ne siano quasi più, eppure nella popolazione indigena di Punta Arenas si ritrova ancora questa sporgenza di zigomi, questi occhi nerissimi, questi capelli lisci, questa bocca smisurata, sebbene non vi sia più fra questi fueghini civilizzati e imbastarditi l'armonia poderosa delle forme, la sporgenza del petto, la gagliardia dei muscoli. E' tutta gente deturpata in modo orribile, con le gambe mostruosamente deformi, con i sintomi troppo visibili delle tare ereditarie e dell'alcoolismo.

Ieri, selvaggi, vivevano nudi sui ghiacciai della Terra del Fuoco, affrontavano le intemperie più inclementi, si alimentavano di pesci crudi e di carne putrefatta; oggi, civilizzati, muoiono tutti di mal sottile come se fossero perseguitati non più dagli uomini bianchi ma da un ingrato destino.

La città, grazie agli stranieri, si modernizza senza troppo prosperare. Dove prima c'era il fango ora sono i ciottoli e le guide di legno per attraversare la strada quando è la stagione del gelo. C'è una bel-

la piazza contornata dalla chiesetta dei Salesiani e dalle leggiadre ville di quei primi pionieri che ebbero l'intelligenza di rinunciare al miraggio dell'oro per dedicarsi alla pastorizia. Vi è anche un chiosco per la banda municipale che accompagna a suon di musica le rare passeggiate domenicali delle pallide fanciulle puntarenesi.

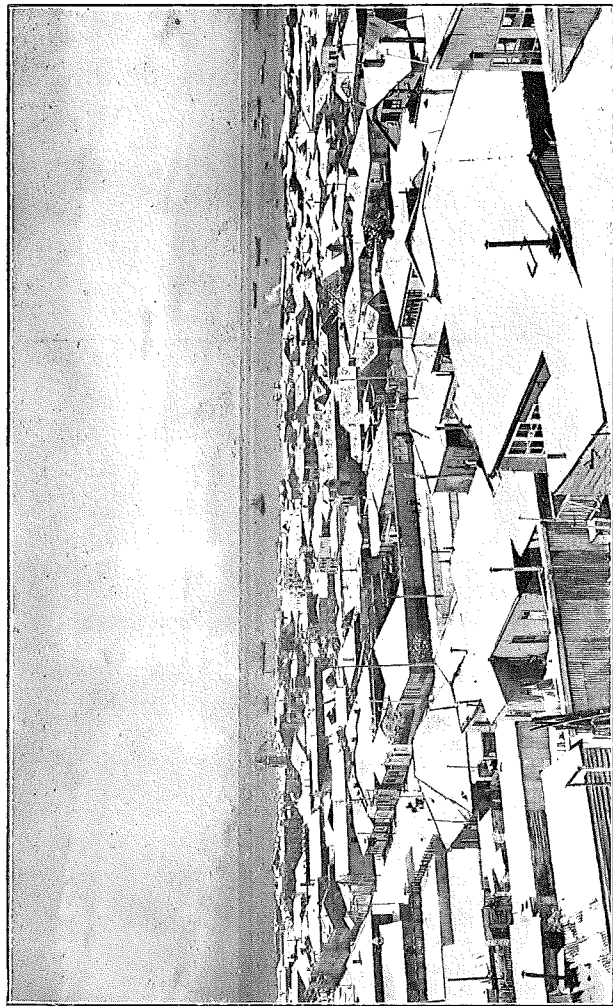
Il tempo è sempre così brutto che la gente preferisce stare in casa a trastullarsi con il pianoforte e il fonografo. Non ho mai visto una città dove le case siano così ben fornite di strumenti musicali. Si suona moltissimo. In quanto poi al modo di suonare è meglio non parlarne.

I pali del telegrafo suonano anche loro o meglio fischiano. Il vento patagonico soffia così forte a Punta Arenas che le cassette ne tremano tutte, e le più fragili se ne andrebbero via se non fossero protette da palizzate frangivento. Anche quelle piccole piante che adornano la piazza sono tenute su da fili e da puntelli. La gente usa occhiali speciali per proteggersi dalla tempesta e dalla gragnola formata dai sassolini sollevati dal vento.

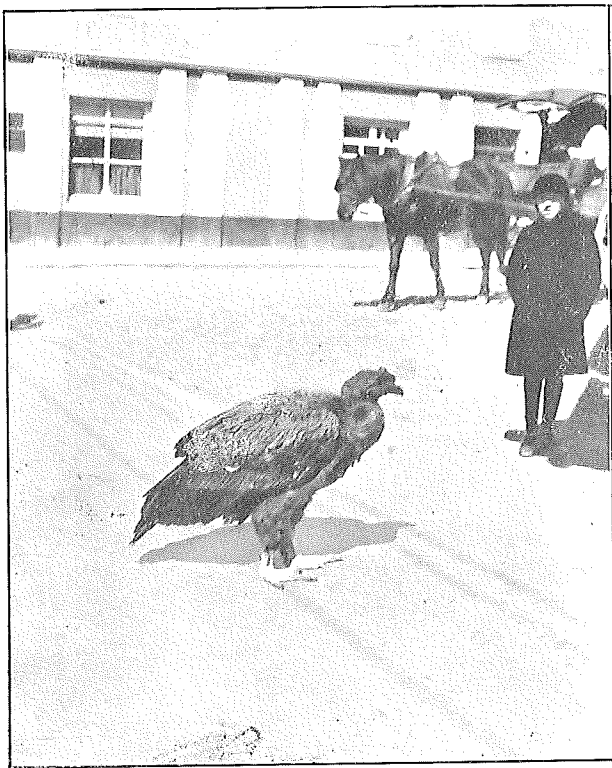
A Punta Arenas la pioggia vien sempre giù di traverso, e nevicica quando c'è sole e c'è polvere quando piove. D'inverno dovete andare a colazione con

la luce accesa e d'estate potete leggere il giornale alla luce del sole anche quando sono le undici della notte.

Curiosa città Punta Arenas. Ieri c'erano gli avventurieri e i deportati e non c'era bisogno della polizia. Oggi c'è tutta brava gente ma siete sempre disturbati nei vostri sonni dal sinistro lamento dei gendarmi che usano il piffero per richiamarsi instancabilmente nel cuore della notte come se fossero uccelli del malaugurio.



Un aspetto invernale di Punta Arenas. Quasi sempre il maltempo incombe sullo Stretto di Magellano per tutte le 319 miglia della sua lunghezza. La visibilità da una sponda all'altra riesce difficile non solo nel suo punto di maggior ampiezza (35 chilometri) ma anche laddove si restringe a soli 3 chilometri. Soltanto pochi giorni all'anno il palcoscenico della Terra del Fuoco si presenta in tutta la sua bellezza. Ed allora la popolazione di Punta Arenas accorre sul molo per assistere al sublime spettacolo e il governatore del Territorio concede vacanza agli alunni delle scuole.



Il popolare Re delle Ande a passeggio per le vie di Punta Arenas. Questo libro era già in corso di stampa quando il giornale « El Magallanes » ci apprese che il Condor di Punta Arenas aveva fatto una tragica fine. Un pioniere, ritornato a Punta Arenas dopo tanti anni di assenza, vide questo enorme uccello di rapina appollaiato sulla sua finestra e non indugiò a prenderlo a fucilate. L'uccisore per poco non fu sottoposto a processo e la vittima ebbe solenni funerali ai quali partecipò tutta la popolazione infantile della città.



## CAPITOLO SECONDO

### Gli Italiani agli antipodi

**Due pacifici avversari - Un napoletano cacciatore di foche - Una succursale di Piedigrotta in fondo all'America - Santucci, il trattore filosofo amico di Bacco - Cambiaso, il brigante generalissimo che ammazzava anche i morti - Il tesoro nascosto - Una corte marziale che non scherza.**

Gli italiani a Punta Arenas costituiscono la comunità allogena meno numerosa. Sono circa duecento in tutto il territorio di Magellano e formano una sola famiglia.

Se volete trovarli andate verso sera alla sede del Circolo Italiano (sicuro: quattro gatti ma un circo-

lo) e troverete gente dalla barba bianca intenta a fare la partita.

Cesare Peretti, un italiano di cuore, valoroso e benemerito, ammalato di nostalgia per la terra lontana, è il degno presidente dell'istituzione e si lamenta con tanta passione dell'abbandono in cui gli italiani di quaggiù sono lasciati dalla madre patria che bisogna finire per dargli ragione.

In maggior parte i nostri connazionali sono stabiliti qui da più di venti o trent'anni e quindi bisogna pur dire che non sono mica più tanto giovanotti, anche se ciò fa dispiacere al nostro agente consolare, Giovanni Contardi, e a quella bella figura di arzillo vecchietto, l'ingegnere Ugo Pietrogrande, che dopo quarant'anni di assenza dalla patria lo trovate nella sua casetta intento a leggersi ogni giorno le riviste e i giornali italiani e pronto a chiamare la cameriera in dialetto veneziano per offrirvi un vermou-th di Torino senza dimenticarsi neppure di farvi vedere un ritratto «a riproduzione interdetta» di Umberto I con i baffoni bianchi e il palamidone dai risvolti lucidi.

Un giorno stava accompagnandomi verso casa sua quando, svoltando giù dalla stradetta, mi colpì il guaire lamentoso di numerosi cani. «Vede — mi

disse — sono i miei figliuoli che mi conoscono dal passo e sono impazienti per venirmi incontro. Quando non si accorgono del mio ritorno me n'ho a male e sento ancor di più lo sconforto della mia solitudine».

Poi, passato il cancelletto, si diede a descrivermi le piante del suo giardino e i fiori della sua veranda.

I suoi fiori! Ci si dedica anima e corpo. Vi scrolla sotto il naso le odorose piante di verbena e proprio mentre sta per dirvi che possiede i più bei fiori di Punta Arenas, capita lì Contardi, quest'altro appassionato botanico, che lo guarda di traverso, gli fa morire la parola in bocca e dice che i più bei fiori ce li ha lui. Allora si bisticciano anche se si trovassero davanti al Padreterno, ma poi finiscono per riconciliarsi senza reciproche rinunce: uno si piglia il primato nella veranda e l'altro nel giardino. Poi, per colmo d'amicizia, l'uno promette in eredità all'altro le piante che gli piacciono di più. Allora si bisticciano un'altra volta perchè l'uno vuol morire prima e l'altro glielo vuol proibire.

Quando d'inverno stanno molto tempo senza vedersi, vanno a spiarsi attraverso i vetri per vedere se l'uno ha delle primizie botaniche che l'altro non ha. Corrono in fretta ai ripari e poi si invitano a ca-

sa. E l'ospite — lo vedeste! — si prepara in poltrona a ricevere le congratulazioni... dell'avversarie con un pollice sotto l'ascella infilato nel panciotto e con il palmo della mano disteso a ventaglio.

Se in Italia si pensasse a questi nostri vecchi lontani, come loro pensano a noi, forse anche il Principe di Udine si ricorderebbe del cane Faruco regalatogli vent'anni fa quando era guardia marina a bordo del *Calabria*, e il marchese Durand de la Penne, il conte di Robilant e il comandante Alessio si ricorderebbero di essersi raccolti allegramente attorno a questa tavola dove ora il vecchio Pietrogrande mi sta parlando dei suoi ospiti illustri e dei suoi quarant'anni d'America.

Tutti bei tipi questi Italiani di Punta Arenas.

Uno, Pasquale Rispoli, fa il cacciatore di foche e ci si è messo con talè impegno che non lo batte più nessuno.

Dopo la morte di Fortunato Beban, il vecchio lupo di mare che navigava per tutti i canali, Pasqualino è diventato il tipo più caratteristico dei marinai. Ce n'è un altro, che ha la barba come la cima di un cavo di canapa e che si chiama Ciuff-Ciuff perchè gira nella rada con un battello a scoppio cacofonico, ma con Pasqualino non ce la fa, perchè

questo bel tipo sta via sei o sette mesi all'anno con la sua goletta ed è capace di andar giù fino agli isolotti antartici affrontando le burrasche del Capo Horn, nutrendosi con carne di foca e scaldandosi con fuoco di pinguini. Pare infatti che la colpa di avere molte penne e molto grasso obblighi i poveri pinnipedi a servire da combustibile per tutti i pescatori, compreso Pasqualino che è un fior di gentiluomo.

Quando più nessuno pensa a lui e tutti lo credono morto, capita fresco fresco nel caffè degli italiani, ove il padrone Giulio Magri fa girare i dischi di Caruso, e parla con tanto calore il suo dialetto napoletano che lo si direbbe reduce dall'Immacolatella Nuova.

Tutti gli fanno circolo attorno e si divertono ad ascoltarlo. Se qualche *succhialapis* (così chiama lui la gente di città provvista di colletto) lo stuzzica un po' troppo, si rimbecca calmo calmo la manica della zampa destra, la fa girare a spirale e gli fa capire che sarebbe anche disposto a fargli un forellino nell'ombelico. Poi fa una piroetta sul tacco sinistro e imbastisce magari una « Santa Lucia », alla quale fanno coro tutti i clienti del caffè.

Altre due macchiette italiane sono Cendalli e Santucci. Il primo va a passeggio con tre pecore e

due cani e quando glielo permettono va a dar spettacolo sul palcoscenico del teatrino di Punta Arenas. L'altro ha 47 anni d'America sulle spalle e tiene un alberghetto di legno dove la gente deve mangiare per amore o per forza con il ritratto di Garibaldi e di Mussolini sotto il naso. Anche quando nevicica lo potete vedere in istrada in maniche di camicia e se ha il naso e le guance un po' violette potete star certi che non è mica per il freddo. E' perchè è andato in cantina a scaldarsi con vino buono secondo l'usanza del paese. E attenti bene. Che se gli dite qualche cosa a questo riguardo, vi risponde che fino a qualche anno fa si distribuiva vino perfino nelle chiese. E pare che non sia una bugia perchè anche l'esploratore Cook descrive questa usanza.

Lui, Santucci, non se la intende con gli jugoslavi perchè dicono «baciccia» agli italiani. Una volta, inferocitosi, inseguì per tutte le strade di Punta Arenas un tale che l'aveva insultato, fin che si trovò senza saperlo nell'ufficio di polizia. Aveva dato la caccia a una guardia notturna che si era lasciata rincorrere per portare il brav'uomo davanti al commissario.

Se si dovesse andare un po' indietro nel tempo si dovrebbe parlare anche di Giuseppe Michele

Cambiaso, il famoso ribelle che lasciò legato il suo nome alla storia del territorio di Magellano.

Figlio di un medico genovese residente a Santiago, si rivelò un discolo fin dalla prima gioventù a tal punto che il padre lo spedì in una lontana fattoria del Cile ove avrebbe dovuto essere iniziato all'allevamento degli ovini. Essendo però un giovanotto intelligente, invece di far produrre lana buona alle sue pecore pensò di diventar lui stesso un buonalana.

Fu così che arrivò a Punta Arenas quando era ancora colonia penale. Qui, ricordandosi forse di esser stato tosatore di pecore, pensò che conveniva tagliare per le corte. Allora provocò un ammutinamento, si fece nominare generalissimo e fece abbrustolire, insieme a molti altri, il governatore Muñoz Gamero, al quale oggi è dedicata l'unica piazza della città. Durante il saccheggio furono trovati nella casa del disgraziato governatore i ritratti di sua madre e di sua nonna. Cambiaso li fece collocare sulla piazza e con pomposa cerimonia ordinò la fucilazione in effigie delle due signore che non aveva mai avuto il piacere di conoscere.

Anche il maggiordomo del governatore fu appeso per il collo per misura prudenziale. Dopo il suo

sotterramento fu trovata una lettera nella quale costui diceva che avrebbe vendicato il suo padrone ammazzando Cambiaso. Allora il generalissimo, pentito di aver dato soltanto la punizione della morte semplice al maggiordomo troppo vendicativo, sentenziò « l'uccisione anche del morto » e fece forgiare una spada lunga tre metri che piantò lui stesso sulla tomba del condannato facendola affondare fino all'elsa.

Quando passavano dei velieri nello stretto, il famoso Tapia, che era stato da lui nominato capitano di porto, faceva segnali di soccorso. I marinai venivano a terra e i banditi si impadronivano della nave e del carico. La nave inglese « Elisa Cornish » che portava un enorme carico d'oro, subì la stessa sorte.

Il terrore che incuteva Cambiaso anche fra i suoi uomini era tale che nessuno avrebbe osato aspirare al tesoro accumulato nelle sue mani. Anzi i banditi gli erano così devoti che durante un'orgia notturna del Natale 1851, essendosi Cambiaso tagliato una mano con un bicchiere, tutti gli si gettarono ai piedi per succhiargli le ferite dicendo che non avrebbero permesso che andasse perduta neppure una goccia del suo sangue.

La sua bandiera era color rosso e aveva la stessa insegna delle etichette usate in farmacia per i veleni. Da una parte recava il motto: « *Conmigo no hai quartel* » e dall'altra: « *Soi salteador in tierra y pirata en el mar* ». Difatti, quando comprese che non avrebbe più potuto rimanere in terra, armò due navi corsare e cercò di riparare in Europa. Non avendo potuto portarsi via il tesoro, lo seppellì vicino a Punta Arenas, e ancora oggi vi sono dei vagabondi che lo cercano assiduamente.

Cambiaso, dopo aver tradito parte dei suoi compagni, che abbandonò senz'acqua e senza viveri al Capo Froward, perdette il prestigio che aveva sull'equipaggio e alle isole Malvine gli scoppiò un ammutinamento a bordo. Consegnato prigioniero ad una nave inglese, fu portato a Valparaiso.

L'illustrissima Corte marziale di Santiago lo condannò a morte insieme a sette suoi compagni e sentenziò lo squartamento del cadavere. Siccome non si trovava nessun boia disposto a tagliar a fette il corpo di Cambiaso, un giovane di illustre famiglia, detenuto nelle carceri di Valparaiso, prestò i suoi scrupolosi servigi per averne in compenso la libertà.

\* \* \*

Come si vede ce ne sono per tutti i gusti a Punta Arenas degli italiani. Abbiamo avuto questo tremendo brigante, ma abbiamo avuto anche un umile eroe, Vittorio Cuccuini, che dedicò tutta la sua vita alla locale Croce Rossa e che in una serata d'inverno morì nella neve mentre andava cercando una povera donna sorpresa dalla tormenta.



CAPITOLO TERZO

## Dal Capo delle Vergini al Porto della Fame

**Il dominio della Fata Bianca - Le Undicimila Vergini - La goletta di Pasquale Rispoli - Le catacombe di ghiaccio - La scoperta dell'oro - L'Eldorado del Sud - Una pepita di mezzo chilo - Giulio Popper, il re filibustiere - Un reggimento di fantocci a cavallo - Porto della Fame e Nome di Gesù.**

L'opprimente cappa di piombo che incombeva da settimane e settimane sullo stretto di Magellano si è finalmente squarciata. I nubi paurosi e i cumuli cinerei si sono diradati e si sperdono ad oriente, nel cielo di Patagonia. La Terra del Fuoco balza davanti ai nostri occhi con lo straordinario incan-

tesimo delle sue cordigliere immacolate.

In questo giorno sereno, sulle acque tormentate dello stretto, che dovrebbe chiamarsi ancora «stretto di Tutti i Santi» sembra che sorgano le mura e i torrioni di un castello favoloso, lontano duecento miglia.

Ma cosa vi è laggiù? Sono enormi *iceberg* sospinti dalla bisa australe oppure sono quelle le vere montagne che rinchiudono nel loro gelido seno tutta la tragedia di una razza che si estingue?

Anche la natura australe ha le sue imponderabili stregonerie. Ecco le cristalline guglie del Monte Olivia, ecco l'azzurro tavoliere di Monte Darwin, ecco la cima eternamente nevosa del «Blanco Emperador» con la ridda dei picchi ghiacciati e delle torri trasparenti dove la leggendaria Fata Bianca aleggia per custodire il dominio delle selve digradanti al piano e dove il grido degli *albatros* si confonde con il ruggito delle valanghe giù per gli orridi e per i valloni. Ecco le sfingi immobili verso le quali si protessero disperatamente le braccia dei naufraghi e dei cercatori d'oro, dei navigatori senza orientamento e dei disertori del mare!....

La scheletrica alberatura dei velieri morti, ancorati per sempre davanti a Punta Arenas, dà a

questo spettacolo l'evanescenza irrealistica di una scena wagneriana. La sovrapposizione dei due piani è così perfetta nei suoi troppo accentuati contrasti da sembrare l'opera di un'esaltazione umana. La Terra del Fuoco, nel suo nitido manto bianco-celeste, appare non come la paventata terra della solitudine, ma come il regno delle Vergini. Sì, forse Magellano diede all'estrema punta del continente sud-americano il suggestivo nome di capo delle Undicimila Vergini, non tanto perchè vi giunse nel giorno di Sant'Orsola quanto forse per la visione celestiale che gli si offrì per la prima volta.

Quando da Punta Arenas si può vedere Monte Sarmiento, i pescatori annunciano tre giorni di bel tempo e il nostro Pasqualino Rispoli, cacciatore assiduo di foche, ne approfitta per levar l'ancora e iniziare il suo solito viaggetto di quattro o cinque mesi. Questa volta farà un lungo giro per i canali e poi mi porterà laggiù, sulle scogliere di Capo Horn.

Siamo in otto a bordo con una ventina di pecore e quattro cani. Il carico è completo. Sotto il castelletto di poppa sono state inchiodate due tavole su cui i passeggeri ammazzeranno il tempo necessario per arrivar a Usuhaja: cinque giorni quan-

do il tempo è bello e chissà quanto in caso di burrasca. Usuhaja è uno Spitzberg del Sud a tinte più fosche di quello europeo. E' l'ultimo punto abitato dell'emisfero australe.

Erano tre mesi che da Punta Arenas non partiva più nessuna imbarcazione per i canali. La «Bianca» di Pasqualino il *lobero* (lo chiamano così perchè i *lobos* sono le foche antartiche) si decide ora a portare laggiù quattro pecorai indii, che emanano un puzzo tale di foca putrefatta da costringermi a rimanere sopra coperta, e un po' di viveri per tre o quattro abitazioni disseminate nell'interno dei fiordi. Sul molo — tutto il porto di Punta Arenas si riduce a questo molo traballante — alcuni vecchi lupi di mare, che fanno i caretieri a tempo perso, gironzolano con le mani in tasca e con la frusta legata al braccio. Fra questi brutti ceffi vi sono dei lituani, dei russi, dei norvegesi e tutti hanno una barbaccia fulva da corsari che fa paura.

*Vamos? Vamos!*

Due marinai si allargano dal molo puntando i raffi e Pasqualino, che ha messo in testa un berretto da comandante con tanto di galloni e di visiera, piglia certe arie marziali che mi costringono a fargli un'omerica risata sulla faccia non ap-

pena mi giunge all'orecchio l'asmatico sbuffare del suo motorino a nafta. Attraversiamo lo stretto con rombo sulla Baia di Gente Grande. La bisa ci soffia in poppa e la goletta beccheggia che è un piacere. Dopo quattro ore, un marinaio dà fondo all'ancora e vien messa in mare una barchetta per portare sulla spiaggia qualche cassa di liquori destinati ad un'*estancia*.

Mettiamo piede sulla Terra del Fuoco, ma la monumentale parete della cordigliera è svanita come per incanto e non vi è più traccia di neve e attorno a noi si distendono immense lagune che non hanno più il colore cupo del mare. La bellezza di questi specchi d'argento, che sferrano contro il cielo i timidi raggi del pallido sole, è fatta tutta di malinconia. Sembra che vi sia, in questo gesto della natura antartica, tutta l'amarezza e il disdegno per la sordida avarizia del grande astro che non vuol più fecondare col suo calore questa ultima terra del mondo.

Ma perchè l'acqua sembra insensibile alla carezza del vento?

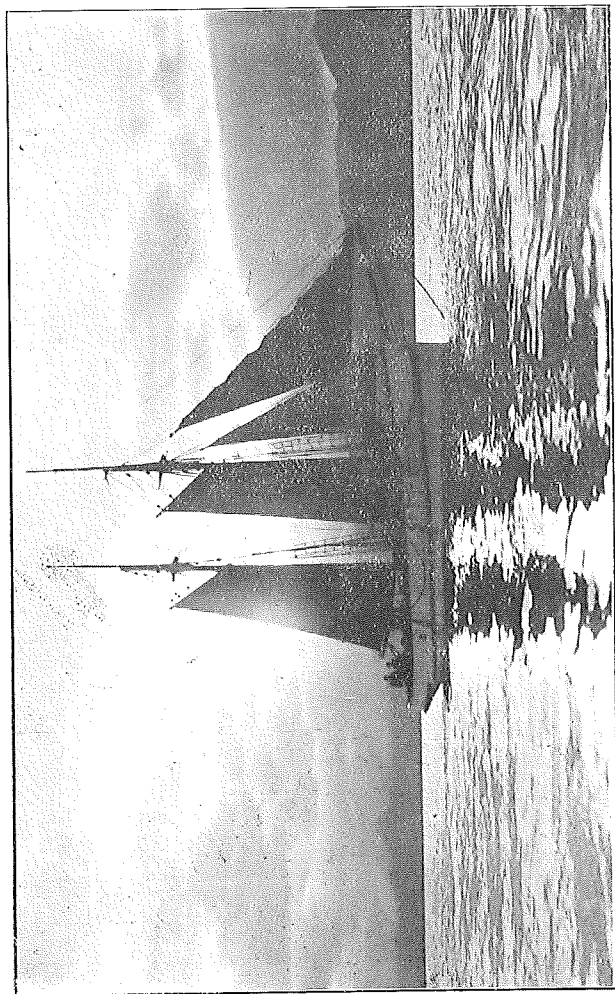
Le lagune sono ghiacciate e sopra di esse, in questo precoce albore mattutino, si agitano i

fiamenghi color di rosa e i cigni dal collo nero. Sono prigionieri del ghiaccio che li ha sorpresi nel cuore della notte mentre dormivano colle zampe affondate nelle acque basse dello stagno.

Le loro ali si distendono spargendo riflessi rosati sul cristallo che non si infrange e il disperato sforzo di liberazione sarà vano fin che non verrà il sole a porgere il suo ausilio sciogliendo la crosta. Le belle piume di questi uccelli, che sono il gentile ornamento delle desolate savane australi, attiravano l'interesse degli indiani della tribù degli Onas che se ne servivano come di ornamento legandosele al braccio e al dorso.

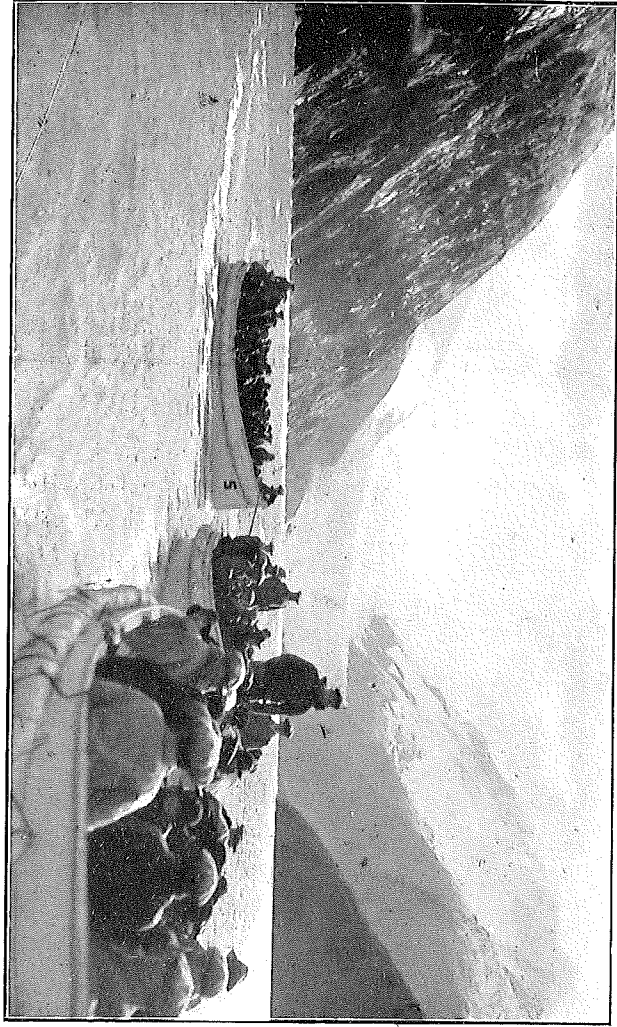
Ma poi, un giorno, si seppe che molti indiani erano morti sprofondando sotto il ghiaccio mentre stavano per afferrare le vittime imprigionate. Le lagune si avvolsero di leggende tenebrose e il piede di nessun indio imprime più la sua orma sulla distesa cristallina.

Ve n'è una, la laguna Santa Maria, sotto la quale in certe ore della notte si odono strani lamenti. Gli ultimi indiani tramano a voce bassa i più oscuri racconti e dicono che sotto la immobilità sepolcrale del ghiaccio si svolge il mistero di un mondo abitato. E poichè io faccio segni di incredulità,

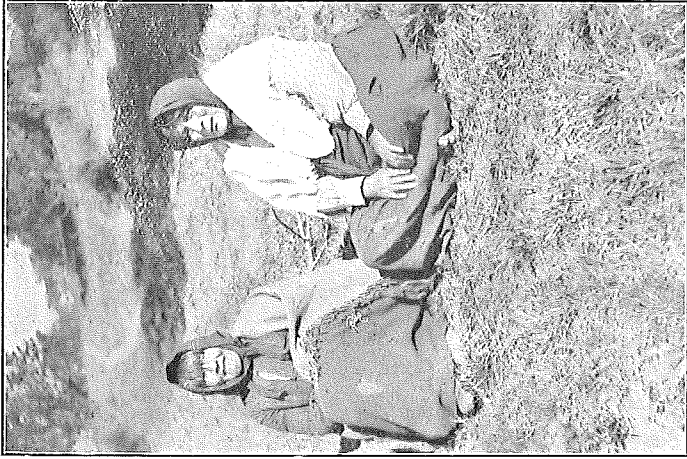


La goletta di Pasquale Rispoli che batte tutti i mari del Sud cacciando le foche e affrontando le tremende burrasche di Capo Horn.

Le meravigliose bellezze della Terra del Fuoco offrono a qualche transatlantico tedesco l'occasione per compiere delle crociere turistiche. Ma la poca conoscenza dei fondali e l'insidia delle correnti costringono i passeggeri a scendere nelle scialuppe di salvataggio per visitare la regione.



Un branco di leoni marini fotografati con il teleobiettivo. Il ruggito di questi mostri copre spesso il frastuono delle onde. L'uomo che si affaccia dall'alto delle scogliere gettando lo sguardo sulla spiaggia, non sa distinguere a tutta prima se si tratta di scogli o di esseri viventi. Soltanto osservando attentamente potrà vedere che le teste enormi di questi anfibi oscillano instancabilmente.



Due donne Onas della Missione dell'Isola Dawson. I padri Salesiani hanno riscattato dalle barbarie numerosi indiani che ora tengono degno posto nella popolazione civile di Punta Arenas.



Un indiano ittiofiago, degno esemplare della razza più miserabile e abbruttita del mondo. La povertà fisiologica di questi ultimi superstiti oltrepassa l'immaginazione umana.

## TERRA DEL FUOCO

un indio mi guarda quasi con rabbia e mi prende per mano per portarmi laggiù, a udire la voce di Gualice, lo spirito del male.

Pasqualino mi offre un paio di scarpe di canapa per non scivolare e quando siamo sul ghiaccio l'indio fa alcuni segni cabalistici e poi sferra decisamente quattro colpi di picozza e apre una fenditura. Ci buttiamo ventre a terra e tendiamo l'orecchio. Dopo un po' di tempo si ode distintamente il nitrito di un guanaco e un lamento prolungato come se fosse la voce cavernosa di un gigante.

Io non avevo mai creduto agli spiriti, ma se non avessi avuto dietro di me un cicerone come Pasqualino, questa volta avrei dato partita vinta al diavolo.

La verità è che queste lagune sono in comunicazione sotterranea con il mare e subiscono il movimento delle maree, che nello stretto di Magellano hanno un dislivello perfino di 13 metri. Alla sera, quando vi è alta marea, la superficie delle lagune rimane ghiacciata. Quando sopraggiunge la bassa marea l'acqua, di sotto, si ritira, ma rimane la crosta su cui molte volte si avventurano i buoi selvatici fin che sprofondano per l'eccesso del loro peso. Allora, non essendovi acqua, rimangono inchiodati

nel pantano e muggiscono disperatamente in queste fredde catacombe prolungando la loro agonia fino a quando l'alta marea non giungerà a soffocare implacabilmente ogni loro lamento.

La Baia di Gente Grande — chiamata così da Magellano perchè vi trovò numerosi indiani di alta statura — fu la prima e più agognata mèta dei cercatori d'oro. Ancor oggi, nel *rio del Oro* e nel *rio Verde* grandeggiano come mostri tentacolari le draghe abbandonate da alcuni capitalisti americani ai quali l'oro giocò un brutto tiro scomparendo per sempre il giorno in cui queste ingorde macchine giunsero qui con troppa presunzione.

L'oro della Terra del Fuoco fu sempre una chimera, anche quando si trovava in grande abbondanza a fior di terra e quando i suoi cercatori erano pochi uomini bianchi gettati su queste coste per la tragica vicenda di qualche naufragio o per il rimorso di numerosi delitti.

E' curioso il modo come fu scoperto l'oro in queste terre.

Una notte di tempesta, tra il 23 e il 24 settembre del 1884, un piroscalo francese, l'*Arctique*, si sfracellava contro le scogliere di Capo delle Ver-

gini. Quando si ebbe notizia del naufragio, furono mandati da Punta Arenas aiuti per via di mare. Alcuni uomini partirono a cavallo sperando di trovare qualche cassa di merce preziosa rigettata sulla spiaggia. Camminando sull'arena furono colpiti da un luccicare insolito. Era l'oro delle terre australi che si rivelava agli uomini per la prima volta.

Masnade di avventurieri piombarono sullo stretto di Magellano e corsero a sfogare la loro cieca avidità di denaro lavando sabbia nel letto dei fiumi o assaltando le *barranche* di Capo delle Vergini e di Capo Possessione in cerca delle pepite d'oro. Il sovrumano impeto delle onde percuoteva i dirupi e il quotidiano tradimento delle alte maree coglieva di sorpresa gli inesperti cercatori mentre spiavano la scomparsa dell'oro nel fondo fangoso dei loro strumenti primitivi. E il mare li lambiva e li soverchiava fulmineamente senza dar loro il tempo di trovare nelle pareti strapiombanti una scarpata o un sentiero che li portasse su, a salvamento. I vecchi cercatori non davano ai nuovi arrivati l'avvertimento di queste insidie e dall'alto assistevano alla loro morte con perfido piacere perchè, rimanendo in pochi, sapevano di fare maggior fortuna.

Il miraggio dell'oro attirava con il suo perfido incantesimo uomini di tutte le razze e di tutte le confessioni. Il biondo sfolgorio delle pepite nella trasparenza verdastra delle acque gelide e la porpora confusa con l'arenella nera assorbivano tutte le energie, incantavano tutti gli sguardi, beatificavano tutti i sogni, comunicavano una vertigine irresistibile a tutti gli equilibri, davano un tracollo a tutte le passioni.

Il paese dell'oro! L'Eldorado del Sud! E la gente esultava nel tripudio dell'abbondanza e i *buscadores* per la stolta sicurezza del domani gettavano pugni d'oro sui banchi delle taverne e si inebriavano per dimenticare le miserie del vecchio mondo abbandonato e per glorificare la generosità della nuova Terra Promessa.

Punta Arenas era il teatro di tutti i bagordi. Le sue baracche e le sue casupole con quei loro abbaini, che portano ancor oggi l'asta della bandiera per salutare l'arrivo dei velieri, erano barattate per qualche chilo d'oro e i pescatori i marinai e i cercatori vi si rinchiudevano per uno o due giorni e cercavano di dar fondo alle provviste dei liquori. Aspettavano in tal modo quelle tremende burrasche dell'Est che facevano provvidenzialmente infrange-

re i marosi contro le *barranche* e che tiravano giù la terra mettendo a nudo sulla spiaggia le pagliuzze d'oro. Allora *trangugiavano l'whisky* e il *gin*, toglievano la spina alle botti, frantumavano a colpi di bastone tutte le *stoviglie* e poi ripartivano a cavallo per il Capo delle Vergini o sulle barche a vela per la Terra del Fuoco.

Chi non aveva la forza di affrontare i lunghi viaggi se ne andava nel famoso *rio de las Minas*, che attraversa la città di Punta Arenas, e cercava pepite con la segreta speranza di incontrarne anche qualcuna eccezionale, come quella celebre di 560 grammi trovata nel 1888 da una donna che lavava i panni nel fiume.

Gli altri correvano per leghe e leghe a cavallo rimanendo quasi senza mangiare per più giorni, sopportando i rigori del clima e superando tutte le asperità del difficile cammino. Bisognava attraversare molte di quelle lagune ghiacciate che si distendono anche attorno a Punta Arenas e dove la moderna gioventù va a pattinare come se si trovasse sui laghi della Svezia. Allora i cercatori dovevano scendere da cavallo e si toglievano il *poncho* per adagiarlo sul ghiaccio e per farvi passar sopra gli animali guidandone le zampe con le mani. Per attraversa-

re cento metri di laguna ci voleva qualche ora e non sempre uomini e bestie arrivavano incolumi all'altra sponda.

Fra i tanti avventurieri che affluivano a quel tempo in queste remote terre doveva capitarne uno famoso, Giulio Popper, un ebreo rumeno intelligentissimo, che parlava cinque lingue, che riuscì a gabbare più volte il Governo argentino e che scoperse i decantati giacimenti auriferi di baia San Sebastiano. Quando sbarcò a Punta Arenas piantò un vero accampamento militare e non contento di aver sotto di sé molti uomini armati di tutto punto volle anche che portassero come uniforme le divise fuori uso dei gendarmi argentini che egli ebbe l'astuzia di comperare in gran numero a Buenos Aires.

A baia San Sebastiano, in Terra del Fuoco, impiegò i suoi uomini all'estrazione dell'oro e alla caccia degli indiani. Si dice che l'abbonanza del metallo fosse tale che Popper separava le pepite dalla polvere e gettava quest'ultima al vento.

Diffusasi a Punta Arenas la notizia di tanta abbondanza d'oro, tutti i *buscadores* si diressero nella zona occupata da Popper. Giunti laggiù ebbero la sgradita sorpresa di sentirsi minacciare di morte e scorgendo lontano, nel piano, centinaia e centinaia

di soldati a cavallo, dovettero prendere la via del ritorno.

Più tardi si venne a sapere che Popper, per intemorire gli altri cercatori e per farsi vedere più potente di quel che non fosse, aveva studiato lo stratagemma di insellare sui cavalli dei fantocci in divisa. La megalomania di questo matricolato capitano di ventura lo indusse a crederci il sovrano della Terra del Fuoco. E dopo aver coniato le monete del suo regno, fece anche un'emissione di francobolli postali.

E qualche numismatico e filatelico nord-americano di passaggio a Punta Arenas cerca ancor oggi questi articoli da collezione su cui qualche nuovo avventuriero falsificatore specula con grande profitto.

\* \* \*

Si riparte. Stavolta la «Bianca» mette la prua sulla penisola di Brunswich. I guardiani del faro di Sant'Anna aspettano viveri e se Pasqualino non si affrettasse farebbero la stessa fine di quei quattrocento coloni abbandonati in questo stesso punto da don Pedro Sarmiento de Gamboa nel 1584, quando passò per la testa di Filippo II, re di Spa-

gna, la balzana idea di fondare una colonia che avrebbe dovuto chiamarsi Nome di Gesù.

A quel tempo su quattrocento coloni ne morirono di fame e di freddo 382 nel breve giro di tre anni e se si salvarono quindici uomini e tre donne lo si dovette al corsaro inglese Cavendisch che prese i superstiti a bordo della sua nave e che ribattezzò con il nome di Porto della Fame questo tremendo angolo della Siberia australe brutto e tenebroso ancor oggi come quattro secoli fa.

Su questo paese, mentre si aspetta l'ora della partenza, non c'è niente di bello da dire.



#### CAPITOLO QUARTO

### I fiordi australi

**Navigazione nell'arcipelago - Le frecce luminose - Gli Alacaluffi dalle gambe corte - L'adorazione dei delfini bianchi - Notturmo australe - Il Passo della Morte - Le alghe della Provvidenza.**

Sono le dieci di notte e il sole che non si è mai visto per tutta la giornata ci dà una strizzatina proprio adesso con una nube che gli fa da sopracciglio e con il mare che già lo bagna per metà. La luna è circonfusa da un alone di madreperla e diffonde i suoi bagliori d'argento sull'acqua dei fiordi e sul ghiaccio delle montagne.

L'isola Dawson, ove fu fondata una missione salesiana ora scomparsa, passa davanti a noi triste ed uniforme. Le vele della «Bianca» sono tutte ammainate e a forza di motore abbandoniamo lo stretto di Magellano per entrare nel canale della Maddalena. Appena doppiata la Punta Ansiosa si ha l'impressione di navigare nell'estuario di un fiume. L'acqua azzurra e profonda, stretta tra l'isola Clarence e le alte montagne della Terra del Fuoco, è perfettamente tranquilla a dispetto del vento che si scatenava impetuoso contro le velle quasi sospese sopra le nostre teste.

Il cielo è sempre coperto di nubi, la pioggia estiva è continua e la neve è quasi perenne. Tutto, attorno a noi, trasuda umidità. C'è da domandarsi come mai quel mattacchione di Filippo II, che volle fondare una colonia nel porto della Fame, non abbia avuto anche l'altra ottima idea di fondare da queste parti una stazione per le cure antireumatiche.

« Oh, *succhialapis*, vedi laggiù? » E' Pasqualino che mi chiama.

Questo insolente Rodibiscotto allunga un dito e mi indica una luce rossastra proprio in mezzo al canale davanti a noi.

Sotto il diffuso chiarore della luna australe si

svolge una scena incredibile. Alcune frecce luminose si innalzano verso il cielo come se volessero infrangere il grande globo opalino. E' un rito indiano per scongiurare le eclissi. Un bel fuoco fiammeggia sopra una canoa e la rende quasi trasparente. Davanti ai nostri occhi si svelano i profili degli indiani che stanno lì con le gambe incrociate e con gli archi tesi. Sull'acqua fosforescente, abitata da mille meduse, le loro ombre oscillano come fantasmi nella notte.

Siamo in presenza degli indigeni Alacaluffi che vivono quasi perennemente sulle canoe navigando per tutti i canali. Ora hanno visto la goletta e si avvicinano per barattare poche pelli di lontra con scatole di fiammiferi, tabacco, liquori e qualche indumento. Ogni canoa sembra un'arca di Noè. Vi sono imbarcati sei o sette cani, dei quali gli Alacaluffi si servono per dare la caccia alle lontre e alle anitre selvatiche. Ai remi stanno le donne che con questo freschetto non hanno paura nè vergogna di esporre buona parte delle loro piuttosto brutte nudità. Si proteggono soltanto con pelli di guanaco che indossano lasciando il pelo all'infuori. E se a voi sembra che potrebbero difendersi meglio contro il freddo portandole a rovescio, provatevi a far loro questa

osservazione in lingua indiana. Vi risponderanno che il guanaco lo porta in fuori il pelo e che non v'è ragione di far diversamente dalle bestie.

Attorno al fuoco, che è acceso sopra uno strato di terra, stanno soltanto gli uomini a scaldarsi e a far cuocere i molluschi sulle brage. E poi se li mangiano senza preoccuparsi delle rispettive consorti che possiamo considerare su per giù come delle Cenerentole galleggianti. Gli indiani si aiutano sempre tra di loro e le donne non sono tenute in nessuna considerazione. Venendo alla Terra del Fuoco si scopre una nuova forma di socialismo: il socialismo sessuale.

Bei tipi questi Alacaluffi! A forza di star seduti in barca hanno quasi perduto le gambe. Proprio così. I loro arti inferiori sono completamente atrofizzati e benchè le braccia e il torace siano enormemente sviluppati per l'esercizio delle pagaie, tuttavia rivelano una povertà fisiologica davvero impressionante.

Astuti e traditori, gli Alacaluffi massacravano fino a pochi anni fa tutti i disgraziati naufraghi di razza bianca che capitavano nelle loro mani. Quando erano più numerosi vivevano in eterno stato di guerra con la tribù silvestre degli Onas. Prima dei

combattimenti usavano nascondere i bambini in larghe fosse, li coprivano con rami e foglie e poi facevano scomparire ogni traccia gettandovi sopra la terra. I bambini rimanevano immobili e zitti per un istinto naturale, ma a volte gli indiani esageravano la misura e le loro disgraziate creature rimanevano sepolte vive. Alcuni europei hanno scoperto recentemente una di queste fosse contenente i resti di ben ottanta bambini. Fra le varie cause dell'estinzione della razza Alacaluffa, ormai ridotta a poco più di un centinaio di individui, pare che la principale sia la trascuranza assoluta della prole.

Mentre parliamo con gli indiani, alcuni delfini bianchi disturbano la tranquilla superficie delle acque saltellando attorno alla canoa. E mentre mi dispongo ad imbracciare la Winchester per sbizzarrirmi con questi bersagli mobili, un indio fa segni di spavento e mi fa capire che non bisogna sparare: i delfini sono i derelitti figli della Luna che la madre abbandonò quando volle andare in cerca del Sole. Bisogna avere pietà.

La corrente ci ha trascinato un po' in giù, quasi davanti a un ghiacciaio che non perde nulla del

suo aspetto esotico anche se ha il nome simpaticamente famigliare di Schiapparelli.

Sulla mastodontica mole del Vulcan Nevado, che confonde la sua cima nel cielo, splende la Croce del Sud. Le nubi vagabonde macchiano di oscurità il manto di ermellino di questo sovrano addormentato. La luminosità crepuscolare di questa notte invita alla contemplazione di tutte le insondabili bellezze australi scaglionate sul nostro cammino. Il mormorio delle cascate disturba il divino silenzio dei fiordi. La Terra del Fuoco, che non ha più ragione di chiamarsi così, sembra il regno impenetrabile dei Tomte, degli Elfi e dei Coboldi.

Non vi è più vita quaggiù.

La profezia di Kuanip, il figlio della Montagna Rossa, si è avverata. La campana della morte scocca i lenti rintocchi dell'agonia indiana, ma la maledizione delle divinità silvestri sovrasta sulla testa degli uomini bianchi.

Udite questi tonfi infernali! Udite queste beffarde risate delle onde che sputano rabbiosamente la loro bava sulle rocce sconquassate. La Natura è permalosa. Le muraglie celesti del ghiacciaio crollano rovinosamente nel canale ad ogni passaggio di nave e rispondono alla rêmora di ogni scia con

un'onda gigantesca, che è ansiosa di vittime e sibibonda di vendetta.

Il veliero si piega paurosamente a tribordo e l'acqua irrompe in coperta. Il gemito dell'alberatura è come una protesta umana contro l'insidia di questa rullata improvvisa che ha rovesciato in mare due pecore. Tutto il canale è in subbuglio. I gabbiani e le anitre che dormivano sull'acqua tranquilla, lacerano l'aria con le loro grida e si sperdono a volo, su nel cielo. I cani di bordo abbaiano e sembra che dalle foreste rispondano altri cani. L'eco delle montagne rimbalza di valle in valle e l'ululato si moltiplica invece di estinguersi. Si direbbe che il nostro passaggio ha risvegliato bruscamente tutte le divinità infernali raccolte nell'Abisso degli Incantesimi.

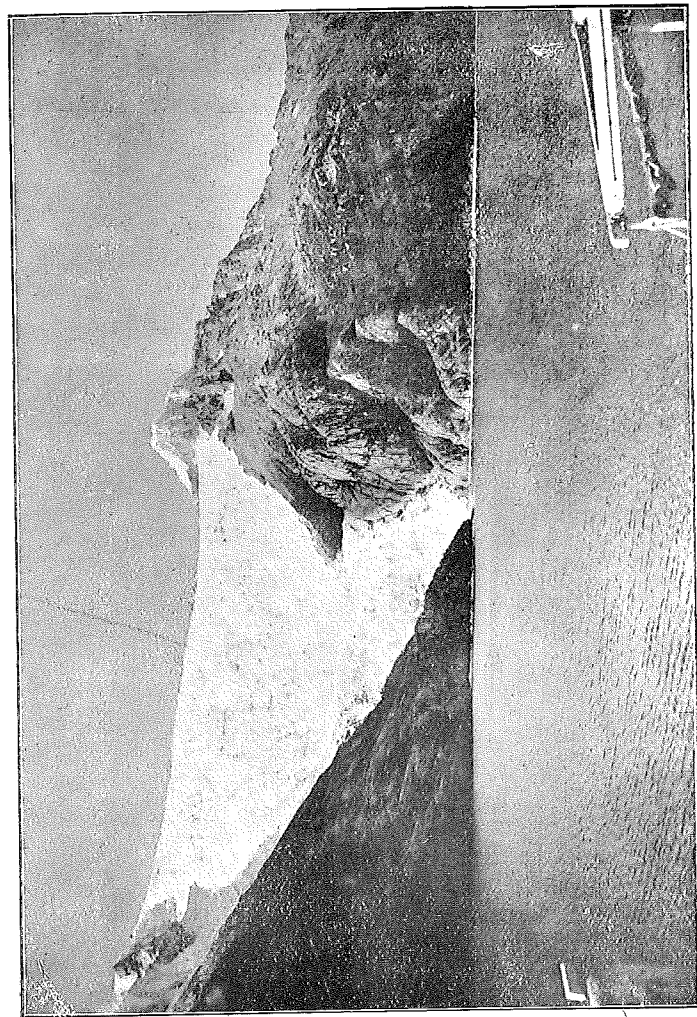
Un marinaio a poppa si piega sulla barra del timone e la spinge quasi contro la murata. Abbandoniamo il canale della Maddalena lasciando dietro di noi il monte Sarmiento che ormai, nonostante i suoi 2300 metri d'altezza, non ci fa più paura.

Rotta Ovest-Sud-Ovest. Il Canale Cockburn, che ci deve condurre in pieno oceano, comincia a darci l'impressione dell'alto mare. Per entrare nei

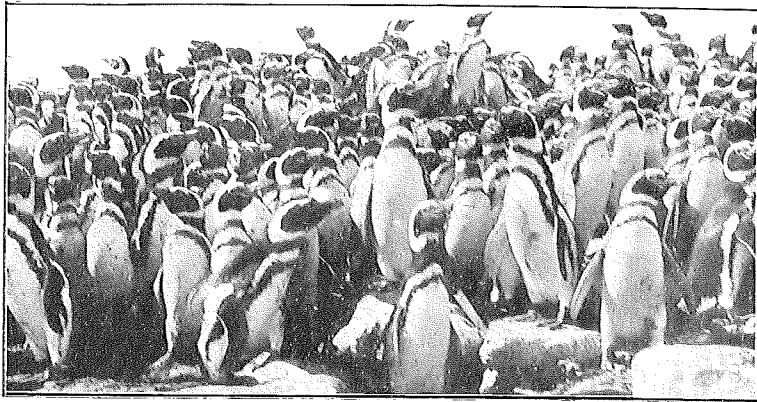
canali più meridionali della Terra del Fuoco bisogna uscire forzatamente nel Pacifico e attraversare il tremendo passo del Breacknock.

Siamo sulla costa più pericolosa del mondo. Le turbolente correnti dei mari australi sospinte dai freddi venti dell'Ovest vengono ad investire le ultime propaggini della cordigliera sferrandosi con rabbia incontenibile contro tutti i baluardi rocciosi. I giganteschi marosi che traggono la loro origine vicino alla terra polare di Graham incontrano qui il primo ostacolo alla loro marcia accelerata e si incalzano furiosamente soverchiando dapprima gli isolotti e infrangendosi poi contro la terra ferma. Quasi ogni giorno inauditi cataclismi atmosferici accompagnano questa furibonda lotta dell'oceano contro il continente. La velocità del vento è tale che neppure il condor e l'albatros, i due Signori dell'Aria, con le loro ali poderose possono più librarsi nel cielo e devono scendere nelle foreste in attesa di tempo migliore.

Anche gli enormi tronchi dei faggi antartici sono mostruosamente contorti e serpeggiano a fior di terra e si accavallano in un viluppo infernale formando antri oscuri dove trovano rifugio gli animali dei boschi e dove si annidano gli uccelli di rapina.



Anche il ghiacciaio Italia, che pure non è uno dei maggiori, immerge le sue falde nelle acque del Canale Beagle. Durante l'estate le sue proporzioni sono grandemente ridotte. Questo ghiacciaio fu battezzato così dal Cap. Giacomo Bove durante il suo viaggio di esplorazione compiuto nel 1881.



Tutte le coste della Patagonia e Terra del Fuoco sono popolate da colonie così numerose di pinguini da indurre i pescatori a servirse-ne come di una materia combustibile durante le soste sulle isole.



Una tribù di Onas, i cosiddetti Signori della Foresta, trascinati davanti all'obbiettivo nel loro strano abbigliamento primitivo.

L'Oceano Pacifico sembra venire contro di noi spingendo dentro il canale le sue ondate increspate di spuma bianca.

E' notte di procella.

La «Bianca» non può avanzare. I colpi di mare la investono di prua e sembra che vogliano sfasciare lo scafo. Un colpo sordo, un crollo, uno scrosciar d'acqua sulla coperta e un cigolio di «opere morte». Poi una beccheggiata che vi tien sospeso il cuore e un tonfo della carena nel solco di un'ondata. Tutta l'alberatura e il sartame fischiano maledettamente sopra le nostre teste e le raffiche di ponente ci sbarrano il passo.

Inutile insistere. Il ciuff-ciuff della «Bianca» sembra alquanto scoraggiato e ha un abbassamento di voce, ma bisogna far finta di niente altrimenti Pasqualino è capace di star lì tutta la notte a tener testa alle onde e a far vomitare anche l'anima ai suoi rassegnati passeggeri.

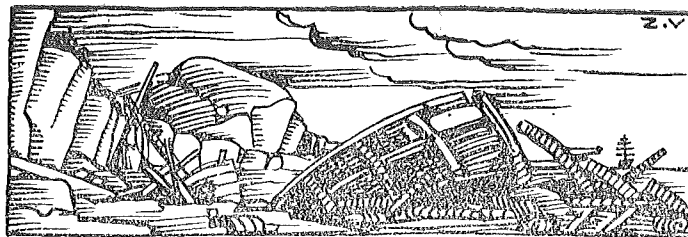
Ripariamo in un piccolo fiordo della penisola Breacknock dove assistiamo ad un fenomeno curioso. Le ondate entrano nel fiordo fino a metà e poi, invece di infrangersi contro le rocce, si dileguano improvvisamente sotto la superficie immobile dell'acqua come per una magia.

In questo, come in altri fiordi della Terra del Fuoco, vi è una vegetazione esuberante di alghe marine gigantesche (\*). Le foglie gelatinose galleggiano alla superficie e le radici si ramificano sugli scogli subacquei perfino a cento metri di profondità. Questi immensi campi di alghe dominano la furia delle onde e mantengono l'acqua sempre tranquilla. I pescatori e i navigatori, che conoscono i canali a perfezione, trovano così un sicuro rifugio per i loro velieri nei giorni di tempesta.

Siamo alla cappa. Sotto il cassero tutti dormono alla bell'e meglio. I fanali sono spenti e l'unico punto luminoso è la pipa di Pasqualmo che sta seduto sul boccaporto pasticciando con le mani dentro una marmitta. Durante il fortunale era rude e crudele come Caronte ed ora eccovelo quà, che rinuncia a dormire per fare una buona zuppa ai suoi cani.

Questi italianacci tradiscono sempre la bontà del loro cuore.

(\*) Queste alghe sono comunemente chiamate *Kelp* (*Macrocystis purifera*) e formano alla superficie dell'acqua una densa macchia, che per le navi di grande pescaggio serve ad individuare il pericolo degli scogli sottostanti.



## CAPITOLO QUINTO

## Come non morì Giovanni Orth

**L'Isola dei Quaranta Giorni - L'Isola degli Evangelisti - Il guardiano del faro e l'anello dell'Arciduca - Il naufragio dell'Isola Desolazione - La presunta morte di Giovanni Salvatore e l'insistenza degli eredi - La deposizione del capitano Goyet - Milly Stubel, la donna del cuore - Il salvataggio dei naufraghi - La necessità dell'incognito - Il cofano prezioso.**

Nell'Oceano Pacifico, davanti al desolato arcipelago della Regina Adelaide, si ergono tetre e spaventose le isole degli Evangelisti. Sono quattro isolotti, coronati da pochi scogli, sui quali si infrangono tormentosamente i marosi. Quasi inabborracciabili, sono popolate esclusivamente dalle foche e dai leoni marini.

Soltanto sull'isola più occidentale si erge un faro costruito dal governo cileno nell'epoca in cui non era ancora aperto il canale di Panama, per segnalare il passaggio delle navi che a quel tempo provenivano numerose dallo stretto di Magellano e dal Capo Horn. Basti dire che nel 1890, precisamente l'anno nel quale dovevano accadere i fatti che veniamo narrando, attraversarono il Capo Horn dall'Atlantico al Pacifico ben 1122 navi di bandiera inglese, francese e tedesca.

Per accedere all'Isola degli Evangelisti è quasi sempre necessario riparare dapprima nell'arcipelago di Sir John Narborough e precisamente all'isola dei Quaranta Giorni, che si chiama così perchè i primi navigatori, prima di potervi mettere piede, dovettero mantenersi al largo lottando contro le onde per questo periodo di tempo. Anche la parola *quarantena* usata nella moderna navigazione sembra tragga la sua origine da questo incredibile episodio.

I velieri devono tenersi sufficientemente al largo e solo quando le condizioni atmosferiche sembrano favorevoli vien messa in mare una scialuppa sulla quale prendono posto quattro o cinque persone. L'imbarcazione, che deve essere pilotata in

modo perfetto, proprio nel momento in cui le onde si innalzano si avvicina all'Isola Evangelisti fin quasi a toccarla, per ritrarsi immediatamente al largo non appena il tentativo di approdo è fallito, come generalmente accade. Gli uomini che devono sbarcare sono calzati con *alpargatas* (\*) per non scivolare sulle rocce e si tengono sulla prua, pronti a spiccare il salto al momento opportuno. Allora i marinai che rimangono a bordo, si allontanano a forza di remi e tornano al veliero.

I primi marinai che vennero qui a costruire il faro, trovarono l'isola letteralmente coperta di fochi che accolsero i nuovi venuti con una tale indifferenza da indurli ad aprirsi il passo a colpi di bastone.

Le onde, spinte dai venti dell'Ovest, si infrangono sugli scogli e sollevano nubi di schiuma che provocano una pioggia quasi continua di acqua salata. Nei giorni di burrasca i marosi passano da parte a parte l'isola e renderebbero assolutamente impossibile la vita degli uomini se questi non si tenessero rinchiusi nella torre del faro o, se colti di sorpresa, non riparassero prontamente nelle caverne

(\*) Specie di pantofole di canapa.

sollevando l'infernale ruggito dei leoni marini e disturbandoli nella loro quiete amorosa. L'acqua piovana raccolta nelle anfrattuosità delle rocce è quasi sempre salata e i due guardiani del faro, i soli abitanti dell'isola, soffrono frequentemente anche la sete benchè si trovino nel punto più piovoso di tutta l'America del Sud. Infatti sull'Isola Evangelisti nel 1903 caddero ben tre metri e 45 di pioggia.

I colpi di vento sono di una tale violenza che gli uomini per muoversi devono gettarsi ventre a terra e procedere carponi. Il capoguardiano mi informa che la velocità del vento raggiunge spesso la velocità di 110 chilometri all'ora e mi racconta che un barile di 250 litri di petrolio, che era stato sbarcato sull'isola con fatiche prodigiose, fu rovesciato da una raffica e rigettato in mare.

Noi ci eravamo spinti all'isola Evangelisti per prender parte alla caccia delle foche. La nostra sosta, però, doveva prolungarsi, in seguito a circostanze sfavorevoli di tempo, per ben sette giorni, durante i quali trovammo malcomoda ma generosa ospitalità nella torre del faro.

Mastro Esteban Gomez era un pover'uomo semplice e bonario, che conosceva abbastanza bene la

metereologia e la navigazione, non tanto per averle studiate, quanto per il suo continuo contatto con il mare.

Fin dalla prima sera, raccogliendoci attorno a una rozza tavola di faggio per succhiare il *mate* da una zucchetta comune, mi ero accorto che Mastro Gomez aveva al dito un grosso anello di valore con l'incisione di uno scudo attraversato da due striscie divergenti. Su quella obliqua si potevano distinguere tre tulipani e su quella verticale un quadratino bianco.

Dapprima l'importanza di quel rilievo mi sfuggì, anche perchè non sapevo quale riferimento avesse quel blasone, ma due giorni dopo, quando il nostro ospite passò a parlarci dei naufragi celebri occorsi lungo quelle coste e ci intrattenne sulla fine del «Santa Margherita» comandato da Giovanni Orth ossia dall'ex-arciduca Giovanni Salvatore di Toscana, ebbi una vaga intuizione dell'importanza di quell'anello.

Il vecchio guardiano, dietro le mie insistenze, acconsentì a levarselo dal dito ed allora mi riuscì facile leggere nell'interno del cerchietto le seguenti parole «*met wellen den Egen*» che in tedesco medioevale vogliono significare «*per mia volontà son*

*tua* ». Questa frase aveva un valore eccezionale perchè metteva ormai fuori di dubbio la originaria appartenenza dell'anello all'arciduca (\*).

Il racconto fattomi da Mastro Gomez, con precisione di date e con abbondanza di particolari, si può riassumere così: «Verso la fine del luglio 1890, ossia nella piena stagione invernale, si scatenò una tempesta che flagellò per più di un mese tutte le coste della Terra del Fuoco, dall'Isola degli Stati situata all'estremità orientale dell'arcipelago, fino al nord dell'Isola Desolazione.

«La mattina del 24 Agosto erano in vista del faro tre vapori e un legno che fu poi identificato per il «Santa Margherita». Le quattro navi non potevano

(\*) Da ulteriori indagini svolte dopo il mio viaggio alla Terra del Fuoco accertai che fin dal 1500 era stato trovato nella pianura di Pordenone un anello con l'incisione di questa identica frase. I conti Frangipane di Udine l'adottarono come uno dei motti della loro famiglia ma non v'è dubbio (nonostante quanto asserisce nel suo libro il prof. Tode di Berlino) che la paternità del motto risalga ad una ben nota famiglia tedesca di alto lignaggio. Vi è ragione di ritenere, anzi, che l'Arciduca abbia avuto quell'anello, come frutto di un primo amore rimasto ignorato, da una discendente tuttora vivente di questa nobile famiglia bavarese. Che l'anello fosse un dono di Milly Stubel a Giovanni Salvatore è da escludersi e lo prova il fatto che l'Arciduca non solo non portava in dito quell'anello (come si vedrà più avanti) ma aveva anche sentito il bisogno di disfarsene, forse per riguardo verso la consorte, donandolo al guardiano dell'Isola degli Evangelisti.

avanzare per la violenza delle onde e per la forza del vento che le spingeva verso terra. Evidentemente si trovavano tutte in pericolo, ma mentre i piroscafi potevano tenersi al largo a forza di vapore, il veliero, per quanto «stringesse il vento», dava l'impressione di andare alla deriva.

«Quando puntammo il canocchiale sul veliero ci accorgemmo che i marinai ci facevano segni di soccorso e che la coperta era allagata. Anche l'alberatura, per quanto si potesse vedere confusamente, presentava gravi avarie e l'albero di maestra era ormai completamente sguarnito. Le segnalazioni di soccorso si ripetevano ancora e quasi tutto l'equipaggio raccolto sul cassero agitava le braccia disperatamente. Per noi era assolutamente impossibile portare aiuto ai poveri naufraghi. Intanto il legno si avvicinava sempre più ai frangenti dell'Isola Desolazione e di quando in quando cominciamo a perderlo di vista perchè la sua sagoma si confondeva con le onde gonfie di schiuma.

«Ad un tratto ci parve di scorgerlo immobile vicinissimo alla costa. Ma le nostre speranze poco a poco si dissiparono e una forte nevicata stese un velo su quelle tremende coste ove ormai si appuntava invano l'attenzione mia e di mio padre. Erano

le tre del pomeriggio. Già scendeva la notte e noi, rinchiusi nel faro, pensavamo accendendo i fanali alla triste fine di quei poveri marinai e al pericolo in cui si trovavano molti altri equipaggi.

«Due giorni dopo il tempo si schiarì, e osservando la costa scorgemmo lo scafo del veliero immobile e paurosamente piegato sulla dritta. Il «Santa Margherita» non era dunque colato a picco. Era soltanto incagliato e noi cominciammo a sperare che i naufraghi non fossero periti.

«Non essendo possibile, però, per la leggera foschia e per la distanza di identificare la presenza degli uomini a bordo, e d'altra parte non avendo imbarcazioni a nostra disposizione, non potemmo decidere nulla. Ci limitavamo a tener d'occhio il veliero pregando il Cielo perchè non ritornasse a infuriare il maltempo».

Questa la prima narrazione fattami da Mastro Esteban, alla quale, per le ragioni che verrò esponendo, possiamo attribuire il valore di una sicura deposizione. Infatti l'accurata riesumazione delle voci e delle notizie correnti a quel tempo sulla fine del «Santa Margherita», per quanto non sempre concordi e basate su alcune induzioni, valgono tuttavia a svelare il mistero di questo naufragio e a confer-

mare l'attendibilità del racconto di Mastro Esteban.

I primi dubbi sulla sorte di Giovanni Orth cominciarono ad essere manifestati dai giornali viennesi nel novembre del 1890. Ci si ricordava appunto che l'ex-arciduca era partito da Montevideo per Valparaiso l'11 luglio e che da ben quattro mesi non si avevano sue notizie. Ciò sembrava inspiegabile e dava adito a supposizioni pessimistiche perchè già a quell'epoca il viaggio da Montevideo a Valparaiso poteva richiedere al massimo sessanta giorni di tempo. Un dispaccio del 4 novembre, diramato da Vienna e riportato da quasi tutta la stampa europea, dava questa laconica versione: «Le informazioni sul «Santa Margherita» lasciano poche speranze. La nave si è trovata all'altezza di Capo Horn mentre imperversava un terribile ciclone durato venti giorni. Molte navi si perdettero. Un veliero svedese giunto a Valparaiso è passato davanti a tre avanzati di naufragi di cui non ha potuto riconoscere la nazionalità.»

Fin qui le ipotesi dei giornali, attorno alle quali si ricamarono racconti ed episodi fantasiosi.

Qualche mese più tardi, quando giunsero in Europa alcuni dei piroscafi scampati alla memorabile burrasca, si ebbero deposizioni meno vaghe. *L'Ham-*

*burg Correspondent* annunciava che la «Margarethe» era stata avvistata dal bark amburghese «Maria Mercedes» l'ultima volta il 31 luglio assieme ad altri bastimenti al traverso delle montagne di Capo Horn mentre infuriava un grande uragano e la temperatura era scesa a 15 gradi sotto zero. A convalidare questa notizia contribuiva anche la lettera, pubblicata sul «*Boersenhalle*», di un passeggero arrivato il 29 agosto a Talcahuano. «Al 29 di luglio — dice la lettera — il bastimento di Orth passò allo spuntar del giorno con altre cinque navi in vicinanza delle *Staatland*. Il giorno seguente il bastimento era ancora in vista. Il mare era grosso e cadeva neve. S'era scatenato un furibondo uragano e faceva un freddo indescrivibile. Anche al 31 luglio il bastimento dell'Orth era in vista, ma il mare si era riversato sopra il naviglio (sic) e la cabina era già due piedi sott'acqua. Il capitano Osten riferisce di non aver mai veduto una burrasca simile».

Il «Santa Margherita» in questa tremenda lotta con l'oceano doveva riportare gravissime avarie e in seguito alla perdita del timone usciva dalla rotta mentre qualche altro veliero naufragava e mentre i piroscafi riuscivano a doppiare il Capo Horn dileguandosi nella bruma. Con le vele e con il timone di

fortuna il «Santa Margherita», benchè sballottato dalle onde, riuscì a tenersi al largo e a proseguire verso il nord lungo la costa cilena. Ma il maltempo doveva perdurare e dopo 24 giorni la nave aveva compiuto solo qualche decina di miglia e si trovava preda delle correnti all'altezza di Capo Pilar.

La nave dunque che Mastro Esteban vide naufragare il 24 agosto, anche se egli non ne avesse avuto più tardi la conferma dalla viva voce dei naufraghi, non poteva essere altro che la nave di Orth.

Bisogna notare anche che il capitano Goyet, comandante della nave francese *Almendral*, di 1670 tonnellate, appartenente alla Casa Bordes di Bordeaux, tuttora esistente, lasciò scritto nel giornale di bordo, ossia in un registro gli scritti del quale hanno valore di documenti, che precisamente il 24 agosto 1890 era stato spinto da un temporale vicino agli scogli del Capo Pilar. «La nave stava già per urtare i frangenti quando fu salvata da un'improvvisa corrente marina. A poppavia stavano altri quattro bastimenti che probabilmente si perdettero. Uno rispondeva alle caratteristiche del «Santa Margherita».

Altre testimonianze sulla fine della nave di Giovanni Orth non ve ne furono. E se oggi, a 40 anni dal giorno in cui gli avvenimenti si svolsero e dopo tan-

te vane ipotesi, possiamo conoscere il punto preciso e il giorno del naufragio, lo si deve a questo vecchio fanalajo che con la sua modestia e con la sua perdonabile ignoranza contribuisce a svelare una pagina di storia che nessuna indagine di studioso riuscì mai a far conoscere in così lungo periodo di tempo.

In base al semplice indizio del naufragio era stata avanzata prontamente l'ipotesi della morte di Giovanni Orth e pare che a confermare questa voce contribuissero ostinatamente i presunti eredi con la loro interessata volontà.

Giovanni Orth, che altri non era se non il sesto figlio del Granduca di Toscana Leopoldo II e di Maria Antonietta, aveva avuto i natali a Firenze nel 1859. Esule in Austria, fece rapida carriera per le alte doti del suo ingegno, divenne un intimo amico e confidente del cugino Rodolfo e conseguentemente, per le sue idee liberali e per l'influenza che pare esercitasse sul figlio dell'Imperatore, cadde in disgrazia alla Corte di Vienna.

Morto Rodolfo nella tragica notte di Mayerling, l'Arciduca Giovanni si trovò solo e divenne bersaglio delle persecuzioni dei clericali e dell'aristocrazia che circondava Francesco Giuseppe. Allora, es-

sendogli stato tolto il comando dell'armata di Lintz ed essendo venuta meno la ragione di qualsiasi ritegno, decise di sposare la giovane artista Milly Stubel che già da tempo conosceva intimamente.

Le nozze furono celebrate a Londra nel maggio 1890 e subito dopo l'arciduca Giovanni Salvatore, che aveva abbandonato titoli e gradi militari per prendere il modesto nome di Giovanni Orth, armò un brick, ne prese il comando e partì con la sua giovane sposa alla volta dell'America con la segreta intenzione di non più ritornare.

Dato per morto, si presentava la questione dell'eredità. Le sorelle di Milly Stubel, che vivevano a Berlino in angustie finanziarie, pare avessero accolto la notizia con dolore non disgiunto da un certo senso di sollievo. La moglie del dott. Hertza, amica della famiglia Stubel, ricevette da un suo fratello dimorante al Cile una lettera, che forse non fu spontanea, nella quale si leggeva: « Il bastimento di Orth è assolutamente sparito, non v'ha dubbio che sia andato a picco insieme con l'equipaggio ».

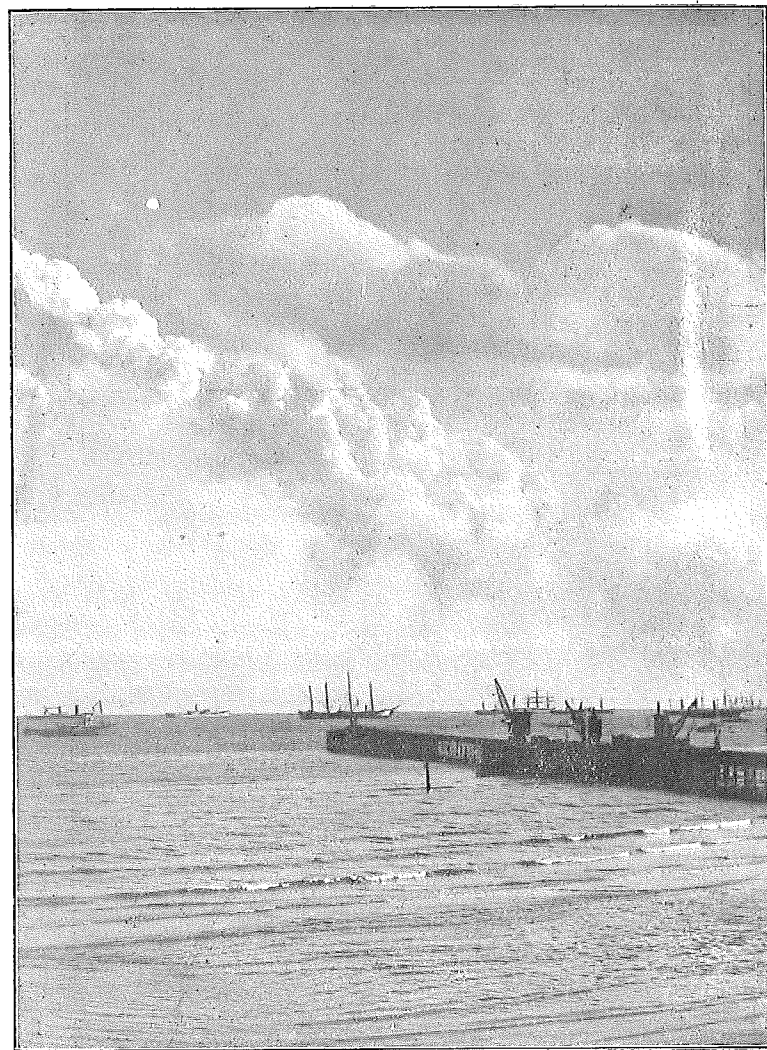
La conferma della morte di Orth era elemento procedurale indispensabile perchè si potesse giustificare la sollecita apertura del testamento; e la lettera mandata alla signora Hertza fu forse troppo pre-

murosamente impugnata dalla famiglia Stubel. Fatto si è che il testamento dopo un po' di tempo fu aperto. L'ex-arciduca lasciava erede universale Milly Stubel, la sua donna del cuore, ma poichè questa era perita con lui, l'eredità avrebbe dovuto andare alla famiglia Stubel. Qui si presentava un caso curioso; il matrimonio celebrato a Londra non era riconosciuto valido in Austria cosicchè la famiglia dell'Arciduca oppose un formale rifiuto alle rivendicazioni degli Stubel.

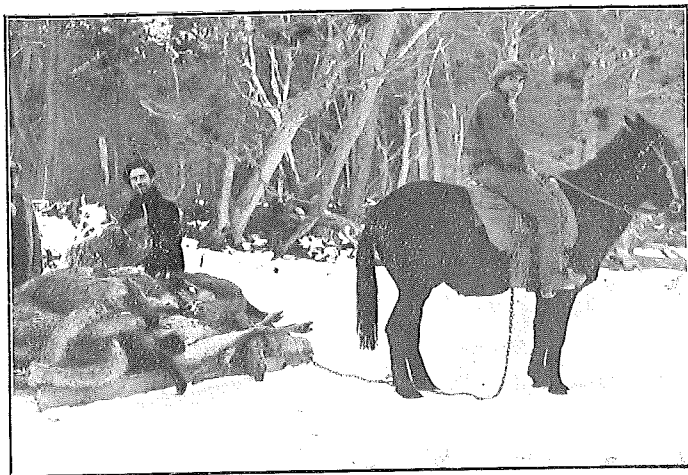
Fin qui la questione dell'eredità potrebbe sembrare priva di qualsiasi importanza storica, ma perchè la Casa Imperiale d'Austria, che aveva indirettamente potestà sui beni dell'Arciduca, temporeggiava per la distribuzione dell'eredità? E perchè era stata annunciata a Vienna la partenza per l'America del Sud di una corvetta con a bordo l'arciduca Stefano?

Evidentemente quella certezza assoluta che tutti avevano sulla morte di Giovanni Orth, non l'aveva la Casa d'Asburgo. Ed è certo che doveva avere più fondati motivi questa di dubitare, che quelli di ritenersi sicuri di una morte alla quale nessuno aveva portato il peso di una testimonianza inconfutabile.

Ed ora ritorniamo al faro degli Evangelisti ove



Effetto di nubi nello Stretto di Magellano.



La stagione invernale è la più favorevole per la caccia ai guanachi. Il ritorno dei cacciatori dopo una buona battuta.



Fanciulle Onas semicivilizzate dai Padri Salesiani.

Mastro Esteban, rompendo gli indugi in una successiva narrazione, farà finalmente luce sulla sorte dei poveri naufraghi.

Era ormai passata una settimana dal giorno in cui i guardiani dell'Isola Evangelisti avevano assistito all'incaglio del brick di Giovanni Orth e le speranze che l'equipaggio fosse sopravvissuto cominciavano a dissiparsi. Ad ogni modo il padre di Esteban, che a quel tempo stava nella torre con il figlio, non dimenticava di dirigere ogni giorno i suoi sguardi sul punto del naufragio. Finalmente all'alba dell'ottavo giorno gli parve di vedere una colonna di fumo sulla Desolazione. Ma non potendo ancora capacitarsi che quelli fossero i segnali dei naufraghi pensò che forse gli indiani erano stati attratti sull'isola dai resti della nave e avevano improvvisato un accampamento per compiere il bottino.

Pochi giorni dopo un cutter incrociava davanti all'isola Evangelisti recando scorta di viveri. Finalmente sarebbe stato possibile raggiungere l'Isola Desolazione. Si trattava solo di affrontare un breve tragitto che non sarebbe ad ogni modo rimasto infruttuoso perchè avrebbe consentito il ricupero di qualche mercanzia.

Al 3 di settembre sei uomini e una donna, dopo

aver sofferto patimenti atroci, venivano imbarcati sul cutter e Mastro Esteban, che allora era un giovanotto poco più che venticinquenne, accompagnava i naufraghi a Punta Arenas senza ancora sapere che sotto le spoglie di un burbero capitano di mare si celava un uomo che avrebbe potuto essere l'erede di un trono.

Nel 1890 Punta Arenas era un punto di passaggio molto frequentato. I piroscafi che attraversavano lo stretto di Magellano sostavano invariabilmente per qualche giorno e riversavano nelle viuzze disordinate uomini di mare e avventurieri. Non vi era ancora un ufficio di stato civile, non vi era gendarmeria. A quel tempo richiedere ai nuovi arrivati le loro generalità voleva dire arrischiare la pelle. Andare dieci chilometri nell'entroterra voleva dire uscire dal mondo. Era il deserto. Era il deserto pauroso abitato soltanto dagli indiani e dalle fiere.

In queste circostanze doveva riuscir facile a Giovanni Orth nascondere la propria personalità. Ma per potersi orientare in questo paese, che gli era completamente sconosciuto, com'era sconosciuto a tutto il resto del mondo, aveva bisogno di una complicità silenziosa.

Inoltre il giovane Esteban e il pilota del cutter, anche se non sapevano ancora chi fosse questo naufrago, tuttavia presto o tardi, sentendo correre la

voce della morte di un Arciduca Giovanni Salvatore, si sarebbero ricordati del «Santa Margherita» e avrebbero potuto smascherarlo. Sarebbe stata così smentita una notizia che il protagonista desiderava si diffondesse non solo per amor di pace ma anche per odio verso i vecchi della Corte di Vienna.

Era logico quindi che Giovanni Orth prima ancora di arrivare a Punta Arenas, proponesse al giovane Esteban, come segno di riconoscenza per esser stato sottratto a orribile morte nell'Isola Desolazione, di vivere al suo seguito ed in condizioni che — comunque — sarebbero sempre state migliori di quelle che gli erano state fino allora offerte dalla dura vita nelle torri dei fari.

Quando Esteban dichiarò di accettare, pur riservandosi di andare ogni tanto alle isole Evangelisti per condividere con il padre le dure privazioni di quella volontaria prigionia, l'arciduca Giovanni, avendo anche apprezzato la bontà di cuore, lo spirito d'avventura e il valore di questo giovanotto, gli fece conoscere il suo vero essere.

Ma un'altra ragione, che potrebbe esser stata anche la principale di questa intesa tra Orth e Esteban, era l'assoluta necessità che l'arciduca aveva di ritornare, non appena le sue condizioni fisiche glielo avessero consentito, al «Santa Margherita» per ri-

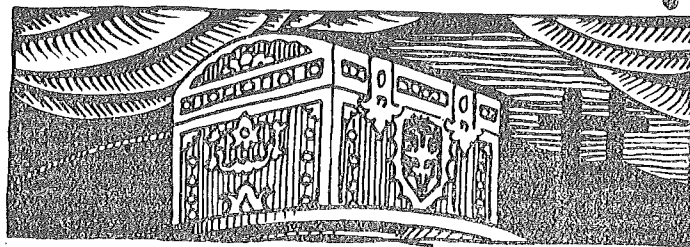
cuperare un cofano contenente documenti che per lui «avevano un'importanza più grande della stessa sua vita». Fu appunto da quel cofano che Orth estrasse il famoso anello per regalarlo a Mastro Esteban.

Senza un marinaio pratico di quelle coste non sarebbe mai più stato possibile intraprendere una navigazione di cabotaggio fino all'Isola Desolazione. Per questa circostanza Mastro Esteban diventava, agli occhi del naufrago, un uomo prezioso ed insostituibile.

Appena giunto a Punta Arenas, Giovanni Orth, che già si faceva chiamare con altro nome, pur avendo con sé una buona scorta di sterline che gli avevano consentito di comperare il silenzio dei suoi marinai, tuttavia comprese che non avrebbe potuto vivere a lungo in incognito in un porto di mare esposto agli interrogativi di tutte le navi e alle eventuali ricerche di Casa d'Austria.

Perciò decise di formare una carovana e di partire per l'interno, sull'esempio di qualche pioniere che aveva già tentato di introdurre la pastorizia lungo i contrafforti della Ande cilene.

Così Giovanni Orth, il folle innamorato di Milly Stubel, si univa idealmente al diletto cugino Rodolfo e usciva volontariamente dal mondo, pur senza morire.



## CAPITOLO SESTO

## I due Arciduchi

**La fattoria di Juan Gutierrez - Le nostalgie dell'Arciduca - 7 febbraio 1922 - La tomba di Orth - La montatura di Custoza - L'amicizia di Rodolfo e di Giovanni - Il racconto di Milly Stubel - Il personaggio dal mantello nero - La chiave della notte di Mayerling - Una lettera inedita di Mary Vetsera - L'Imperatrice Elisabetta e l'atavismo di Rodolfo - La meditazione della fuga - Un'incognita della storia.**

In una località montagnosa del 74° meridiano, in una piccola fattoria che rivela con l'eleganza del suo *chalet* e con la grazia del suo giardino la discendenza non troppo modesta, per non dire illustre, dei suoi abitatori, vive ancor oggi una vecchia signora che pur sapendo di dover essere la

vedova del pastore Gutierrez e pur vivendo in clausura da anni ed anni, accoglie tuttavia senza ombra di diffidenza, sebbene con profondo stupore, il visitatore che lascia dietro di sè alcune decine di leghe di strada. E basta che il visitatore le porga una credenziale scritta dal pugno di Mastro Esteban perchè la vecchia signora si rassereni e non indugi più ad ammettere di essersi chiamata Milly Stubel e di essere stata la sposa di Giovanni Orth.

Da ciò si può facilmente indovinare il modo come noi abbiamo potuto pervenire alla meta che ci eravamo prefissi.

Quel che a noi interessava di sapere dalla veneranda signora, che conserva ancora nel volto gli ultimi segni di una esuberante beltà scomparsa, era tutto quanto avesse riferimento alla vita di Giovanni Orth che — come ricorderanno forse soltanto gli uomini di età matura — era stato più volte riconosciuto dalla fantasia popolare in questo o in quel paese del mondo sotto le diverse mentite spoglie di un viandante, di un pellegrino e anche di quel disgraziato merciaio Alberto Goebel che morì nel marzo del 1925 in Austria senza nemmeno la soddisfazione di aver dissuaso la moglie dal crederlo quell'illustre personaggio che non era.

E' certo ormai, in base alla sicura testimonianza della signora Stubel, che Giovanni Orth dal suo volontario eremitaggio non si mosse più. Fu soltanto alcune volte a Santiago per periodi brevissimi di tempo e qualche volta a Punta Arenas per alcune transazioni relative alla sua proprietà. Si dedicò alla pastorizia con successo, ma non avendo avuto figli maschi nè essendo dominato da alcuna avidità di guadagno e forse anche per il desiderio di non far segnalare troppo la sua presenza, visse patriarcalmente lunghi anni senza estendere i suoi domini e concedendosi come unico diversivo la caccia, tanto per rendere meno penosa la solitudine del suo rifugio e per non dimenticare - diceva lui alla moglie - i bei momenti passati nelle sue bandite del paesello di Orth alla caccia delle cerva con l'amico Rodolfo.

Evidentemente quindi, se si possono confermare oggi le voci corse per anni e anni sul suo scampato pericolo, voci queste che pare fossero derivate dalle indiscrezioni di qualcuno dei marinai dell'arciduca, altrettanto non si può dire dei suoi presunti pellegrinaggi in Europa.

Sarebbe troppo lungo riprodurre ora per filo e per segno i colloqui avuti al riguardo con la signora Stubel, anche perchè un riferimento completo in

questo senso tornerebbe ozioso, e perciò ci limitiamo soltanto a illustrare quanto vi sia di storicamente nuovo nel corso delle sue dichiarazioni.

Sembra che l'arciduca parlasse sempre con la moglie del suo passato, ed invece di dimenticare col l'incalzar della vecchiaia tutte le tristi vicende della Corte, le rievocava sempre con maggior frequenza e con rinnovato interesse. In tempo di guerra era diventato ansioso di notizie e quasi tutte le settimane spediva via un uomo con l'incarico di andar a prendere giornali e comperar libri. Quando seppe della fine della guerra e del crollo degli Asburgo, benchè fosse già infermo, ebbe un impeto di gioia che gli aveva quasi ridato la perdita vitalità.

« Mi ricordo di quella scena come se fosse di ieri ». E' la signora Stubel che parla. « Stava seduto su quella poltrona lì e voleva alzarsi ad ogni costo per non volgere le spalle al ritratto di Rodolfo. Gli sembrava il giorno della risurrezione. Nella mente e nelle parole gli passavano vertiginosamente i ricordi di Vienna. E mentre rimpiangeva il suo grado di generale di brigata al tempo dell'occupazione della Bosnia-Erzegovina nel 1878, rievocava i rimproveri dell'Imperatore, gli intrighi di Corte e le manovre

del Conte Taaffe, primo ministro austriaco, che gli avevano fatto perdere il trono di Bulgaria.

Sembra risultare, infatti, che Giovanni Salvatore, perdute le probabilità della sua incoronazione, si adoperasse in tutti i modi per mandar principe a Sofia Ferdinando di Coburgo. Ma quando si scoperse che chi ne aveva favorita la candidatura erano stati gli arciduchi Giovanni e Rodolfo per avversione verso la Russia, allora a Giovanni fu tolto il comando della divisione di Lintz come se fosse stato un soldato indegno. (\*)

Quando apprese la caduta dell'impero asburgico, Giovanni Orth manifestò alla moglie e alla figlia, andata sposa ad un ricco industriale di La Paz, l'inutilità ormai di mantenere l'incognito. Ma essendo troppo avanzato nell'infermità, a nulla sarebbe valso

(\*) Le rivelazioni fattemi da Esteban Gomez attorno alla misteriosa figura di Giovanni Orth hanno destato un vivo interesse specialmente in Baviera, dove il romantico arciduca austriaco lasciò la maggior «credità di affetti». Fino a poco tempo addietro si ignoravano le ragioni che, quarant'anni fa, fecero del giovane governatore di Lintz, arciduca Giovanni, uno sfortunato ramingo lupo di mare; tali ragioni sono ora fatte conoscere dettagliatamente dallo storico Paul Lindenberg, dopo che a un'alta personalità bavarese ebbe a riferirne l'ex zar di Bulgaria.

Il 7 settembre 1866 la Bulgaria rimaneva senza capo e il Governo si trovava nelle mani di una reggenza, la quale, temendo che da un momento all'altro la Russia si impadronisse del paese, trasformandolo in un proprio protettorato, decise di convocare a Tirno

il colpo di scena, tanto più che tutti i suoi beni si riducevano a quella terra alla quale sia lui che la moglie, avrebbero dovuto forzatamente rimanere attaccati per trarne le indispensabili fonti di sussistenza.

Si trascinò così in vita fino al 7 febbraio 1922. Il suo corpo riposa in una modesta sepoltura costruita per sua stessa volontà nel giardino della fattoria.

Una pietra di granito copre la tomba; il piccolo stemma arciducale è a destra, sul fianco della lapide. Per scorgerlo è necessario rimuovere i muschi che vi si abbarbicano tenacemente. Sulla parete superiore sono incise queste parole « *In Liebe vereint bis in den Tod* » (uniti nell'amore fino alla morte) a giustificazione delle quali la tomba, che è a due loculi, dovrà accogliere anche Milly Stubel.

---

vo l'assemblea nazionale; questa elesse a principe Valdemaro di Danimarca, malgrado si sapesse che questi non avrebbe potuto accettare. Tale elezione doveva considerarsi come un semplice tentativo: anzitutto per dimostrare al mondo il desiderio, da parte della Bulgaria, di avere un definitivo assetto; in secondo luogo per vedere fino a che punto avesse osato giungere la politica espansionistica di Pietroburgo. Nel dicembre dello stesso anno si vide per l'appunto a qual punto la Russia spingesse la sua ingordigia: col pretesto di alcuni moti rivoluzionari, inscenati da agenti russi, lo Zar fece capire che si rendeva necessaria l'occupazione militare della Bulgaria, onde ristabilire una volta per sempre l'ordine. Per scongiurare il pericolo di una simile intromettenza, una commissione bulgara partì alla volta di Vienna, col proposito di visitare quindi

Sui precedenti di Giovanni Salvatore abbiamo potuto conoscere numerosi particolari. Egli era stato nemico accanito dell'Arciduca Alberto, il vincitore di Custoza, e per poter meglio criticare la tecnica strategica di questo condottiero aveva osato recarsi in Italia. E qui aveva raccolto numerosi documenti che riportati in Austria in un baule a doppio fondo furono poi abbondantemente diffusi per dimostrare che la vittoria di Custoza non era stata guadagnata nè con l'astuzia nè col valore.

L'arciduca Giovanni aveva sempre avuto l'anima del cospiratore e perciò l'arciduca Rodolfo trovava in lui il miglior complice per la preparazione di quel colpo di Stato che non potè mai esser messo in esecuzione. Molte volte Giovanni insieme a Rodolfo

---

le altre capitali europee e prospettare ovunque la situazione venutasi determinando. A Vienna la commissione ebbe un lungo colloquio con il Ministro degli Esteri Kalnoky, il quale mostrò di interessarsi vivamente della questione.

Ma ancor più mostrò di interessarsene l'arciduca Giovanni che ricopriva allora il posto di governatore di Lintz. Per mezzo di un fiduciario pregò la commissione bulgara di recarsi a Lintz per un importante colloquio che ebbe luogo nell'Hotel Tegetthoff. « In me — egli disse tra l'altro — voi vedete un soldato che ad un tratto ha veduto la necessità di fare dell'alta politica e favore di una Nazione che gli sta sommonte a cuore. Io voglio dare all'infelice vostro Paese un principe austriaco in tutto e per tutto degno del grave e difficile compito; il principe è Ferdinando di Coburgo ».

passava dalla casa di quella che era allora la sua fidanzata e poi i due uomini si facevano accompagnare dal fiaccheraio Bratfisch in qualche taverna del sobborgo. Era già inteso fra i due che qualora il principe ereditario fosse divenuto imperatore, avrebbe ceduto all'altro il comando supremo della flotta.

Ma se da tutte queste rivelazioni si può dare ormai per certa l'esistenza di una segreta intesa tra i due arciduchi, quali potevano essere le ragioni della grande importanza che Giovanni Orth, all'indomani del naufragio, aveva attribuito al cofano rimasto sul «Santa Margherita»? Sapevamo da Mastro Esteban che il cofano era stato salvato, che le sue dimensioni erano considerevoli, che l'intarsio sembrava una pregevole opera d'arte. Ma del contenuto nulla avevamo potuto sapere dal vecchio guardiano. Era naturale

---

L'arciduca parlò quindi di altre questioni; si dichiarò anzi tutto avversario della Triplice Alleanza: «una unione non naturale che avrà le più impensate tristi conseguenze»; e aggiunse che lo sfogo naturale della monarchia, la sua «missione», doveva essere in Oriente.

L'Arciduca ignorava che la commissione aveva già avuto un colloquio col Principe di Coburgo e che questi aveva accettato, in via di massima, la proposta. Il colloquio di Lintz contribuì a sollecitare la soluzione del problema dinastico bulgaro: infatti verso la fine di dicembre un fiduciario del Governo di Sofia, munito di pieni poteri, si recò a Napoli per un definitivo colloquio col principe di Coburgo, colloquio al quale fu presente un rappresentante dell'arciduca Giovanni.

quindi, anche se non era squisitamente riguardoso, che noi rivolgessimo alla signora Stubel quelle domande alle quali Mastro Esteban non aveva potuto rispondere.

Potevamo così sapere che se dopo sua moglie l'arciduca aveva ancora una cosa cara al mondo, quella cosa era il cofano dentro il quale erano sepolti i documenti intimi del suo Rodolfo.

Ma come poteva aver avuto quel cofano l'arciduca Giovanni?

Se non sono storicamente note le vicende di questa consegna, tuttavia pare che gli storici abbiano avuto qualche vago sentore di questo cofano misterioso. Si sa di certo che l'arciduca Rodolfo, quando fu a trovare l'ultima volta al Grand Hotel di Vienna la cugina contessa Larisch, che — a quanto mi disse

---

Informato circa l'esito delle trattative, l'arciduca scrisse a un amico: «La faccenda può ritenersi risolta nel migliore dei modi; se il principe di Coburgo non mi pianta in asso all'ultimo momento, la mia opera patriottica sarà un fatto compiuto e porterà in avvenire i suoi buoni frutti. Naturalmente è necessario che il principe di Coburgo si mostri all'altezza del gravissimo compito affidatogli, sopra tutto che sia circondato da consiglieri capaci, fedeli e sinceri. Un errore solo potrebbe compromettere irrimediabilmente ogni cosa; confido però che il principe, prima di intraprendere qualsiasi atto difficile, vorrà consigliarsi convenientemente, sopra tutto con me...»

Il principe di Coburgo andò a Sofia ed ebbe accoglienze entusiastiche da parte della popolazione.

Milly Stubel — non era l'amica sincera e confidente della baronessina Vetsera, come la storia la dipinge, ma la sua silenziosa avversaria, le consegnò una pesante cassetta d'acciaio avvertendola di conservarla presso di sé perchè aveva il presentimento che l'imperatore suo padre stesse preordinando un sequestro.

Nel caso che lui stesso, Rodolfo, non avesse più potuto presentarsi a ritirare lo scrigno, la contessa Larisch avrebbe dovuto consegnarlo a quel richiedente che avesse pronunciato le lettere R. I. U. O.

Infatti, dopo la morte di Rodolfo la Larisch fu invitata con un biglietto non firmato a portare il forziere ad un appuntamento determinato.

Dunque chi doveva essere, se non l'unico amico di Rodolfo, quell'uomo avvolto in un mantello nero che si era fatto trovare alle undici di notte al crocic-

«Meglio di così non sarebbe potuta andare» scrive l'arciduca Salvatore. «Particolarmente lieto sono poi per il contegno della stampa viennese, eccezion fatta per quella officiosa, la quale ha fatto e continua a fare delle perverse velate insinuazioni circa il mio interessamento nei riguardi della Bulgaria...».

Un giornalista viennese, molto amico dell'arciduca, confidò più tardi allo stesso principe di Coburgo, divenuto zar di Bulgaria, che Giovanni gli aveva confidato quanto segue: «Il Coburgo non è all'altezza; certamente commetterà qualche gaffe, e allora io sarò il padrone della situazione...». Perduta la speranza di diventare sovrano dei bulgari, l'arciduca, amareggiato anche per ragioni intime, rinunciò alla carica, agli onori e perfino al nome, e divenne Giovanni Orth.

chio fra le strade Heu e Schwarzenberg di Vienna per prendere in consegna il cofano?

Essendo dunque fuori di dubbio, per la conferma fattane dalla signora Stubel, che il cofano tanto caro a suo marito era lo stesso cofano che aveva attraversato le note vicende, non è ormai più azzardato supporre che la chiave della misteriosa notte di Mayerling, cercata invano altrove, sia allegoricamente custodita in questo cofano che noi abbiamo fondati motivi di ritenere sepolto nella tomba di Giovanni Orth.

E' necessario premettere che la baronessina Vetsera aveva scritto a Milly Stubel, in un momento di evidente esaltazione, la lettera seguente, in data 15 gennaio:

« Cara signorina,

l'arciduca Giovanni vi avrà parlato sicuramente della necessità per noi quattro di scomparire. Io sono irrimediabilmente compromessa, ma sono contenta che Dio abbia voluto così. Vorrei vedervi e dirvi tutto quello che si può dire soltanto ad un'amica afflitta dalle stesse pene. Ma temo sia impossibile per ora e vi supplico di adoperarvi in tutti i modi presso di lui per facilitargli quel piano che solo potrebbe salvarci. Confido sul vostro amore e sulla vostra bontà

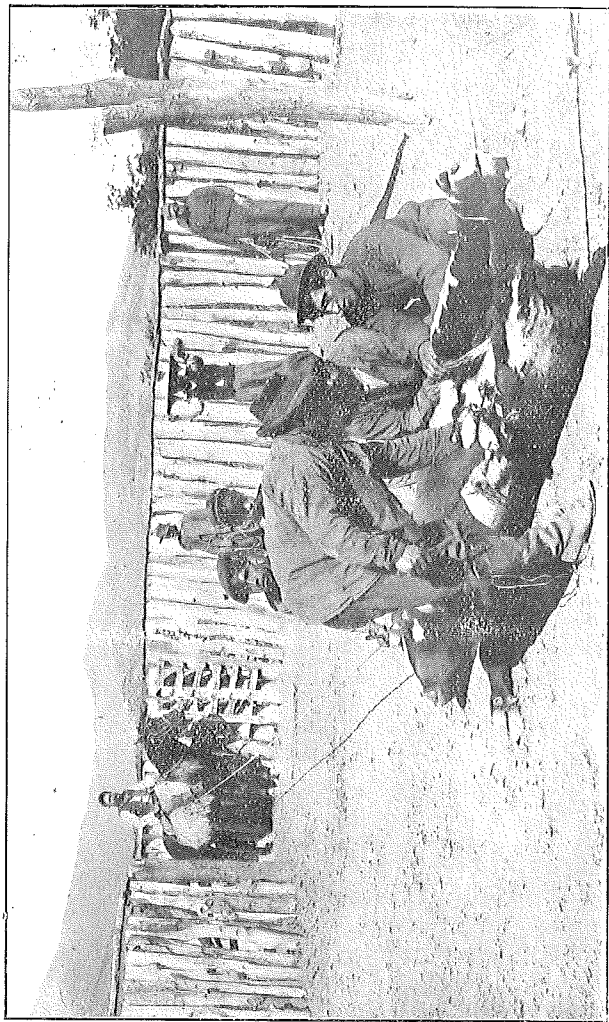
Vostra Mary.

Dalle confessioni fatteci da Milly Stubel e dalla visione di questa lettera sorge spontanea la conclusione che nella tragedia amorosa di Rodolfo e della baronessina, l'arciduca Giovanni Orth ebbe una testimonianza come non ebbe sicuramente neppure la contessa Larisch, la quale benchè avesse una specie di controllo sugli incontri tra i due innamorati era tuttavia oggetto di quella giustificata diffidenza che l'arciduca non aveva mai avuto verso il cugino Giovanni.

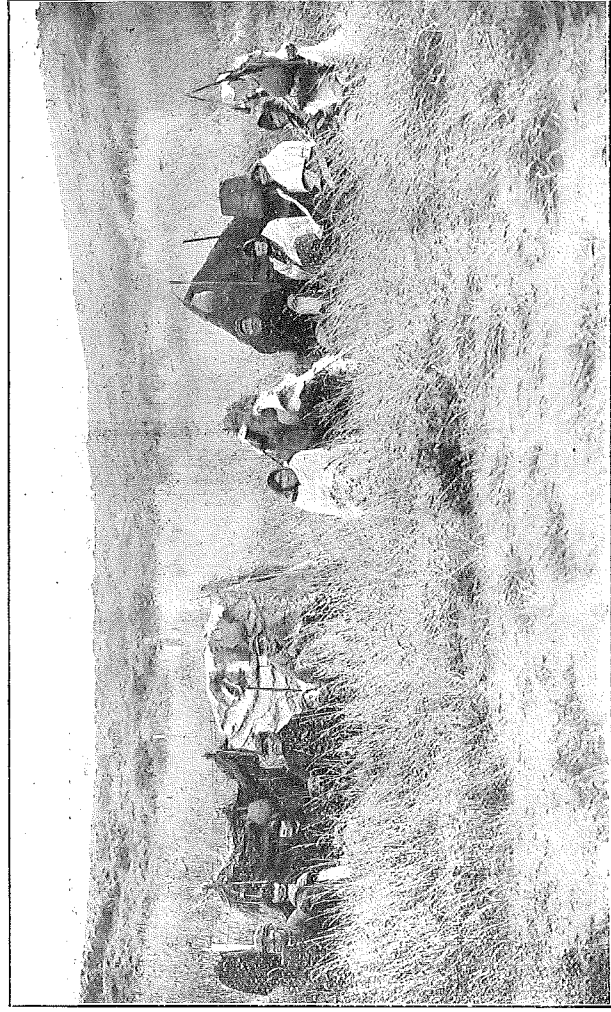
Non solo ragioni di indole politica riunivano i due arciduchi, che mossi dalle stesse idee liberali sognavano il crollo dell'impero e cospiravano con l'Ungheria contro la Chiesa e lo Stato, ma anche — e forse più di quanto non sia parso agli occhi degli storici — la comune sorte di due amori morganatici violentemente ostacolati dai pregiudizi o dalle ragioni di Corte.

E' opinione della signora Stubel — e non v'ha dubbio che questa opinione si sia formata per manifesta influenza del marito — che l'arciduca Rodolfo sia stato spinto alla morte solo da moventi sentimentali e non da irreparabili compromessi politici.

Rodolfo era stato un infelice fin da bambino. Per quanto non sia apparso agli occhi del mondo, l'im-



Appena catturati i bufali vengono trascinati nel *corral* e rovesciati al suolo con il *lazo*. L'operazione illustrata nella fotografia è l'unico mezzo per addomesticarli.



Un accampamento indiano durante la stagione estiva nella pampa orientale della Terra del Fuoco. Quando gli Onas ricorrono — come questi — agli indumenti offerti loro dai coloni bianchi per proteggersi contro il freddo, vuol dire che il loro stato di decadenza è irrimediabilmente avanzato.



L'enorme barriera del ghiacciaio Bove alta più di 200 metri. La dissoluzione del ghiaccio propaga boati e tonfi che danno la paurosa illusione di un cataclisma sotterraneo.



Una sosta per prendere l'orientamento davanti al *canaton* delle Bandurrias.



Un guanaco in vista. In fondo alla valle rugginivano le rapide del rio Lapataja.

peratrice Elisabetta, sua madre, lo odiava profondamente. Quando l'imperatrice seppe dell'amore di Rodolfo per Mary Vetsera, non esitò a insinuare che con la baronessa Elena Vetsera, madre di Mary, suo figlio Rodolfo avesse fatto «le prime armi».

Che l'imperatrice fosse pazza era ormai risaputo. La rivelazione si ebbe all'indomani del suicidio di Luigi II. Elisabetta volle deporre sul catafalco del misero annegato una corona intessuta da lei stessa, ma dopo mezz'ora la dama di compagnia la trovò in terra svenuta. Riavutasi pretese che si togliesse il cadavere dalla cassa affermando che Re Luigi si fingeva morto per sottrarsi alle molestie dei ministri. Ritornata a Vienna, tempo dopo, una notte suonò per chiamare la cameriera di servizio e le disse che aveva veduto l'imperatore Franz attraversare silenziosamente la camera: sicuro indizio della prossima morte di qualcuno della famiglia. Alcune notti dopo venne la volta dello stesso Luigi di Baviera apparso in paludamenti bianchi, grondante acqua. E l'impressione fu tanto viva che l'imperatrice chiamò al soccorso temendo di annegare.

Della catastrofe di Mayerling ella ebbe sentore prima dell'imperatore avendo veduto da una finestra il conte Hoyos, che per un errore del fiacche-

raio era passato da un'entrata insolita, attraversare in costume da caccia la corte degli Svizzeri.

Presentò subito che era latore di una sciagura e mandò a chiamare la sua lettrice, Ida Ferenczy.

Il conte Hoyos andò difilato dal barone Nopca, capo-cerimoniere. Questi, sbalordito dalla notizia, ebbe alcuni attimi di sgomento, ma subito dopo fece chiamare Ida Ferenczy che già si disponeva a recarsi nell'appartamento dell'imperatrice.

A quell'ora la regina soleva prendere lezioni di greco e il professore era già arrivato. Senonchè, ansiosa di sapere il perchè dell'improvviso ed insolito arrivo del conte Hoyos e non sapendosi spiegare la ragione del ritardo con il quale la sua lettrice rispondeva al richiamo, congedò il professore rimandando a più tardi la lezione.

Intanto nello studio del barone Nopca si svolgeva una scena dolorosa. La Ferenczy piangeva dirottamente e i suoi singhiozzi le consentivano a mala pena di ripetere « *Povera regina! Povera regina!* » Il barone Nopca si gettò in ginocchio dinanzi alla Ferenczy, baciandole tutte e due le mani. « *Sì — disse — povera regina; ma chi avrà il coraggio di comunicarle la notizia della morte di suo figlio?* » Rinfrancatasi, la Ferenczy gli rispose che aspetta-

va a lui questo compito, ma proprio in quel momento un usciere veniva a ripetere alla lettrice il richiamo della regina.

Allora la Ferenczy accettò l'incarico di portare il tremendo messaggio. Entrata nella camera di Elisabetta, le disse queste tre sole parole: *Il principe ereditario...*

— *Che cosa è avvenuto di Rodolfo? Parla!* — disse imperiosamente l'imperatrice. E vedendo il volto della Ferenczy bagnato di lacrime soggiunse; *E' morto?*

La lettrice confermò con il capo.

Si sapeva che la regina non era in buoni termini con Rodolfo, ma la calma con cui accolse la tragica notizia atterri la Ferenczy, come lei stessa disse più tardi alle altre dame di compagnia.

Elisabetta senza una lacrima agli occhi si alzò dirigendosi verso il grandioso finestrone e, appoggiandovi la testa, fissò lo sguardo vitreo su Vienna che stava svegliandosi sotto la bruma.

Rimase così immobile per alcuni minuti, finchè non sentì avvicinarsi il passo lesto e leggero dell'imperatore Francesco Giuseppe il quale, come tutte le mattine, veniva a darle il «buon giorno». L'imperatore entrò prima che la lettrice avesse avu-

to il tempo di chiudere l'uscio. Allora Elisabetta, bianca e fredda come una statua, comunicò la notizia al sovrano come se parlasse di una vicenda a lei estranea. La Ferenczy, ancor più impressionata, si ritirò, e quando più tardi comunicò alle altre dame la sciagura di Mayerling, manifestò anche il suo dolore per la nuova prova di squilibrio mentale che le aveva dato l'imperatrice (\*).

Rodolfo era quindi vissuto, fin dall'adolescenza, in un'atmosfera di odio e di indifferenza. L'amore materno gli era completamente mancato e certamente da Elisabetta non aveva ereditato altro che un po' di atavica esaltazione.

Non c'era quindi da stupirsi che avesse annunciato più volte anche allo stesso arciduca Giovanni la sua volontà di finirla, ma era vero ad ogni modo che le con-

(\*) La Ferenczy non era una semplice lettrice; era anche, insieme alla contessa Szataray, la consigliera, l'amica di Elisabetta. Ed è a lei che si deve se Elisabetta ogni tanto faceva fallire gli intrighi che si imbastivano a Schönbrunn contro l'Ungheria.

La Ferenczy era l'unica che anche dopo il crollo della Monarchia, nel suo silenzioso e magnifico palazzo della « Gloriettegasse » di Hietzing, osservasse le tradizioni della Corte di Vienna, finanche l'etichetta spagnola. Anche quando si recava in Ungheria a trovare i parenti, consumava i pasti con le mani infilate nei guanti bianchi. In queste occasioni faceva talvolta confidenze ai convitati e raccontava molti episodi della vita di Francesco Giuseppe e della sua Corte.

Quando due anni or sono la contessa Larisch gettò sul mer-

trarietà insormontabili che giustificavano questa sua disperazione erano quelle causate dalla sua ferma volontà di non abdicare, neppure con la morte, all'amore per la Vetsera. Le preoccupazioni politiche lo assorbivano fino a un certo punto e costituivano quasi un diversivo ed un pretesto di combattività per il suo temperamento irrequieto.

«Se egli avesse potuto effettuare quella fuga che aveva lungamente meditato con la complicità di mio marito, lo avrebbe fatto con tutta l'anima ed avrebbe sicuramente raggiunto quella felicità che tanto agognava». Così dice Milly Stubel. Ma la sorveglianza attorno alla sua persona era così assidua che anche in quella tremenda notte di Mayerling furono gli agenti di polizia sguinzagliati nel castello ad affrettare, se non a provocare, una catastrofe che se era

cato librario inglese il libro « My past », nel quale voleva svelare il segreto della tragedia di Mayerling, la Ferenczy indignata disse ai familiari che i fatti esposti in quel libro non erano che immaginari: pura fantasia della contessa Larisch. Invitata dai presenti, la Ferenczy per la prima volta in vita sua, e solo per dimostrare l'insussistenza del racconto fatto dalla contessa Larisch, narrò i particolari della tragedia del principe ereditario Rodolfo, ma per un evidente rispetto verso l'imperatrice defunta non ripeté più — come aveva fatto con le altre dame di compagnia all'indomani della catastrofe — le proprie sconcertanti impressioni sulla pazzia di Elisabetta. E' precisamente per questo suo ritegno che vi è una palese discordanza nella ricostruzione storica del modo come venne accolto alla Burg il messaggio di morte portato dal conte Hoyos.

già entrata seriamente nel pensiero della giovane Mary era forse ancora considerata soltanto come un'ultima via di salvezza dall'arciduca, nel caso purtroppo ormai certo dell'impossibilità della fuga.

Se l'ultimo incontro di Mayerling fosse stato provocato per la fredda intenzione di morire, se l'arciduca avesse saputo di non mentire a sè stesso secondando il triste divisamento di Mary, sarebbe stato vano invitare ad un convegno ufficiale di caccia molte persone estranee, la presenza delle quali avrebbe potuto solo essere giustificata per la premeditazione di un piano di fuga e per distrarre conseguentemente l'attenzione della polizia imperiale.

Quello che avvenne quella notte a Mayerling lo stesso Giovanni Salvatore non riuscì mai a sapere. Egli a quel tempo era al corrente, più di qual-

---

Lo scrittore Emilio Szomory, che fu presente alla conversazione che la Ferenczy tenne per confutare il libro della contessa Larisch, ha recentemente ricostruito su un giornale di Budapest l'importante racconto.

Nel castello di Mayerling erano già finiti tutti i preparativi per la grande caccia che avrebbe dovuto aver luogo all'indomani. Gli ospiti del principe ereditario, uomini e donne, tra le quali, naturalmente, la baronessa Maria Vetsera, erano già arrivati. Il grande amore e l'attaccamento che il principe ereditario sentiva per la bellissima baronessa superavano ogni immaginazione. Era addirittura suo schiavo, e non solo per il suo amore sensuale. La riteneva un essere superiore, più intelligente, più assennata e più esperta di lui. La trattava con riguardo speciale. La baro-

siasi altra persona, delle faccende private e politiche di Rodolfo e conosceva, per esserne stato a volte il protagonista e a volte la vittima, tutti gli oscuri intrighi di Corte e le misure segrete, non di rado apertamente delittuose, adottate contro gli innovatori o contro i nemici delle vecchie tradizioni della Casa Imperiale. Il giorno 20 e 21 gennaio Rodolfo era, con il pretesto della caccia, nelle tenute di Orth. Nella mattina del 29, proprio alla vigilia della catastrofe, Giovanni Salvatore avvertì Milly Stubel che probabilmente non si sarebbe fatto vedere per diversi giorni e nello stesso pomeriggio si recava a Mayerling in una vettura chiusa per concretare la fuga. Ma trovava il cugino in preda a viva disperazione per le persecuzioni poliziesche di cui era vittima anche quel giorno.

---

nessa Vetsera era l'unica persona alla quale Rodolfo obbedisse ciecamente. Ella era riuscita a trasformare il giovine — amante dei divertimenti e sopra tutto del vino — in un uomo serio e tranquillo. Quando, però, la baronessa non era presente, egli era spesso ebbro.

La sera precedente alla tragedia, al castello di Mayerling vi fu un grande banchetto in onore degli ospiti. Rodolfo non bevve neanche una goccia di vino. Tutti gli altri erano ubbriachi. Prima di ritirarsi uscì a dare ordini al gran maestro di caccia perchè all'indomani la partenza avesse luogo alle 8 e non alle 9, com'era stato prestabilito. Senza tornare a salutare gli ospiti, incaricò un cameriere di dir loro di coricarsi per tempo, dato che la par-

Se così stanno le cose, quale fondamento di verità può avere l'ipotesi del Planitz, secondo il quale quella vettura chiusa recava altre persone?

All'arciduca Giovanni Salvatore rimase sempre, anche negli ultimi anni della sua tribolata esistenza, il dubbio — quel dubbio che gli storici hanno superato con un superficialismo di indagini forse troppo affrettate — che la notte di Mayerling avesse potuto conchiudersi tanto probabilmente con due morti volontarie quanto con un duplice delitto, che le superiori «ragioni di Stato» sarebbero riuscite a celare, forse non per sempre, agli occhi del mondo.

E se non varrà il pacchetto sigillato del segretario distrettuale Cernousek, che fra sei anni potrà essere aperto a Prossnitz in Moravia, a far luce

tenza per il giorno dopo era stata anticipata. Il cameriere, ricevuto l'ordine di svegliarlo alle 7, uscì.

Il giorno dopo, alle 7 precise, il cameriere bussò all'uscio, ma non ottenne risposta. Bussò più forte. Silenzio. Benchè sapesse che vi si trovava anche la baronessa Vetsera, volle aprir l'uscio, come faceva sempre, poichè Rodolfo non lo chiudeva mai a chiave. Ma l'uscio, con sua grande sorpresa, era chiuso.

Non disse nulla ad alcuno, appunto perchè sapeva che vi si trovava la baronessa; ma cercò di forzare la serratura. Riuscitovi, guardò nella camera che era illuminata da un pallido raggio di sole invernale. Dinanzi ai suoi occhi si presentò un terribile spettacolo. Due rigagnoli di sangue scorrevano lentamente giù dal letto, sul quale giacevano due corpi inanimati. Sulle loro tempie era visibile

completa su questo dramma, forse la Storia potrà chiedere un giorno di calare anche nella tomba di Orth (\*).

una piccola ferita prodotta da un colpo di rivoltella. Giacevano a letto completamente vestiti, in modo che la testa della baronessa era piegata sulla testa del principe ereditario. Le loro labbra erano ancora strettamente unite. Rodolfo, prima di tirarsi un colpo di rivoltella, dette l'ultimo bacio all'amante già morta. Secondo il cameriere non v'era alcun dubbio intorno allo svolgimento della tragedia. I due amanti avevano deciso, discusso ed eseguito con piena coscienza il suicidio. E per quanto sembri strano, questa catastrofe, che pareva dovesse far vacillare l'allora potente monarchia austro-ungarica, nelle persone che erano addentro nei segreti di Corte non aveva destato la sorpresa che suscitò, invece, nei popoli dell'impero.

Il cameriere coprì meccanicamente i due cadaveri e corse giù per avvertire qualcuno di quanto era avvenuto. La prima persona che incontrò fu il conte Hoyos. Questi gli ordinò severamente di non dire nulla a nessuno, di chiudere l'uscio e di avvertire gli ospiti che la caccia era stata rimandata a causa della malattia di Sua Altezza. Detto questo, il conte Hoyos corse trafelato alla piccola stazione di Mayerling, in quel momento completamente deserta, e, presa la bandiera rossa del guardiano assente, si collocò tra i due binari, facendo disperatamente segnali al direttissimo di Trieste che correva a tutta velocità verso Vienna. Il treno riuscì a fermarsi e il conte Hoyos vi salì per portare alla città imperiale la notizia della morte del Principe ereditario.

Come si sa l'Imperatore apprese la notizia della morte del figlio dalla viva voce di Elisabetta. Il colloquio che egli ebbe con la regina, nell'appartamento di lei, non fu lungo.

Dopo pochi minuti si aprì l'uscio e il sovrano uscì con passo malsicuro. Pareva invecchiato in un attimo. Procedeva a tastonì, appoggiandosi al muro per non cadere. Nessuno ebbe il coraggio di rivolgergli la parola, di correre in suo aiuto. Bisognava lasciarlo solo col suo grande dolore.

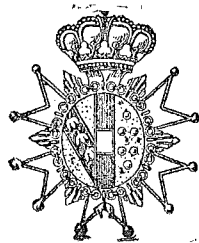
L'Imperatore, dopo un certo tempo, riuscì a dominarsi con uno sforzo di volontà straordinario. Il suo passo si fece più sicuro; andò nella cappella, si gettò dinanzi all'altare e rimase lì, prostrato, a pregare tutta la mattina.

E mentre l'Imperatore pregava, in tutti gli angoli della duplice monarchia correvano le voci: «E' morto il Principe ereditario!» «Rodolfo è stato ucciso!» «I due amanti si sono ammazzati!»

La stessa mattina un'altra donna, vestita in lutto, era entrata nel palazzo reale e voleva parlare a tutti i costi con Elisabetta. Era la madre della baronessa Vetsera. Riuscita ad entrare, la vecchia signora si gettò ai piedi dell'Imperatrice implorando perdono. «Io sono madre, — rispose Elisabetta — anche voi siete madre e quindi non posso serbarvi rancore».

(\*) Nella seconda metà di aprile del 1925 moriva a Prossnitz, in Moravia, il segretario distrettuale a riposo Giuseppe Cernousek, che aveva prestato servizio di *detective* al seguito dell'arciduca Rodolfo ed era stato a Mayerling nel giorno della tragedia.

Questo Cernousek lasciò, morendo, un pacchetto sigillato, con la disposizione di aprirlo soltanto dopo dieci anni. Chissà che il plico non contenga qualche elemento rivelatore sugli oscuri precedenti della storica tragedia.



## CAPITOLO SETTIMO

# La Desolazione del Sud

**La Milky Way - Una visione apocalittica - Le bolgie marine - Il regno della solitudine - Una toponomastica che fa drizzare i capelli - I fraticelli di Magellano - La serie dei grandi ghiacciai - Una decisione improvvisa - Nel fiordo di Jendegaja - I topi senza scrupoli.**

Furie d'Oriente e Furie d'Occidente, isola Desolazione e Baia dei Bisognosi, Rada Quo Vadis e Capo Fantasma!

Navighiamo nelle acque dell'Oceano Pacifico costeggiando il pauroso arcipelago della Terra del Fuoco. Le ondate ci sbalottano instancabilmente e

la goletta balla il *charleston* con orchestra d'uragano.

Eravamo partiti dal fiordo Brujo con cielo chiaro e con speranza di bel tempo ed ora eccoci qui in piena tempesta, fra lampi e tuoni, con il vento che vuol schiantare i pennoni e con questa tetra nuvolaglia che ci toglie la luce del cielo e che dà alle acque una colorazione plumbea da funerale.

Pasqualino se ne frega del maltempo e mi fa da professore. Si parla — o meglio lui parla ed io sbadiglio pur prestandogli attenzione — rimanendo aggrappati alle sartie per non ruzzolare giù dal casero.

« Quella è la *Milky Way* ».

Io guardo in alto distrattamente e lui guarda in basso risvegliandomi con uno di quei moccoli che farebbero oscurare il sole se ci fosse.

O bella! Io non sapevo che in questi paraggi la Via Lattea, anche se pronunciata all'inglese, si trovasse a fior d'acqua e che quella serie interminabile di frangenti, laggiù a tramontana, dovesse chiamarsi così solo perchè la spuma del mare li imbianca eternamente.

Tutta la costa che si estende davanti a noi, da Capo Pilar a Capo Horn, secondo il battesimo inalterabile del navigatore inglese Sir John Narborough

si presenta ai naviganti con un biglietto da visita che merita gli scongiuri: *Desolazione del Sud*. Non ci sarebbe bisogno di altre parole per dipingere questo ultimo lembo di terra.

E' una visione apocalittica. Tutte le rocce e tutti gli isolotti sembrano avvolti da un drappo nero di velluto. Migliaia di scogli schistosi, di forme eccentriche e dimensioni varie, sorgono improvvisamente dagli abissi dell'Oceano e sembrano brancolare sopra il tormento delle acque come scheletri fantastici di terre e di montagne che hanno finito di esistere ma che si ribellano ad ogni sepoltura. Non un raggio di sole, non un lembo di cielo, non un'ombra di vita.

Rupi granitiche su cui il ghiaccio di un'epoca geologica tramontata incise per sempre la propria dentatura, torri tenebrose che aspettano con perfida voluttà la consumazione di qualche naufragio, monoliti e guglie di catene sottomarine messe in agguato per lacerare la carena delle navi spinte alla deriva da un vento sovrano che non conosce impedimenti.

Davanti a noi si erge lo spettro solitario dell'Isola Negra dove il fragore delle mareggiate s' confonde con il ruggito infernale dei leoni marini. Il tremito vulcanico che in tempi antichissimi sommerse queste terre non sembra ancora estinto. Dentro le

gole dei faraglioni esplodono i colpi di mare spaccando la roccia viva. I cavalloni avanzano e arricciano minacciosamente la criniera, formando una massa indefinibile di acqua di schiuma e di nubi, fin che si polverizzano contro gli isolotti passandoli da parte a parte a dispetto di trenta o di quaranta metri d'altezza.

La navigazione in aperto mare dura soltanto otto ore e la «Bianca», che ha finito di correre fortuna e che è ancora tutta grondante di acqua marina, ci porta ora verso il famoso canale Beagle stretto fra le eccelse montagne della cordigliera Darwin a nord e le ultime isole dell'Arcipelago della Terra del Fuoco a sud.

Ci troviamo di nuovo circondati da scogliere e montagne e navighiamo ormai tranquillamente nella mortale tristezza di Baia Desolada. La furia del mare ci ha indotto ad abbandonare la rotta del Passo Avventura e ci mettiamo al riparo affrontando il dedalo delle isole Labirinto. La Cala dei Ladroni irta d'insidie passa davanti a noi e il torvo Capo Fantasma, su cui volteggiano i condor e gli albatros, ci si presenta come il torrione di una fortezza in rovina.

Se ci fosse qualche casettina lassù, in mezzo ai boschi, con un pinnacolo di fumo e con il profilo

di un Tomte scandinavo incappucciato sulla porta, forse la Terra del Fuoco potrebbe piacermi di più. Invece qui non vi è nessuna impronta di vita umana. Le tenebrose foreste di un verde cupo con quella loro vegetazione di muschi sui quali l'uomo sprofonda come su di un banco di spugne, sono impenetrabili ed insidiose, le insenature sono scolorite da questa tetra nuvolaglia e la calma glaciale sembra abbia dato una plastica immobilità alle vallate incantevoli.

Sull'acqua galleggiano frammenti di ghiaccio che portano a passeggio i gabbiani e le procellarie.

I colori del paesaggio sono scialbi. L'atmosfera è satura di vapori e quando qualche raggio di sole riesce a trafiggere la densa cappa plumbea delle nubi, i canali e i fiordi si coronano di arcobaleni, assumendo un leggiadro aspetto di festività campagnola.

E quando vi sembra che questo opprimente silenzio non debba finir più, udite i gabbiani bianchi strillare così rabbiosamente attorno all'albero di trinchetto che si direbbe vogliono fermare il veliero. E quando più vi ostinate a credere che non c'è anima viva in questo paese, vi si presentano lì, sulla costa, centinaia e centinaia di bambini dal grembiule bianco o, se più vi piace, di fraticelli domenicani atillati ed

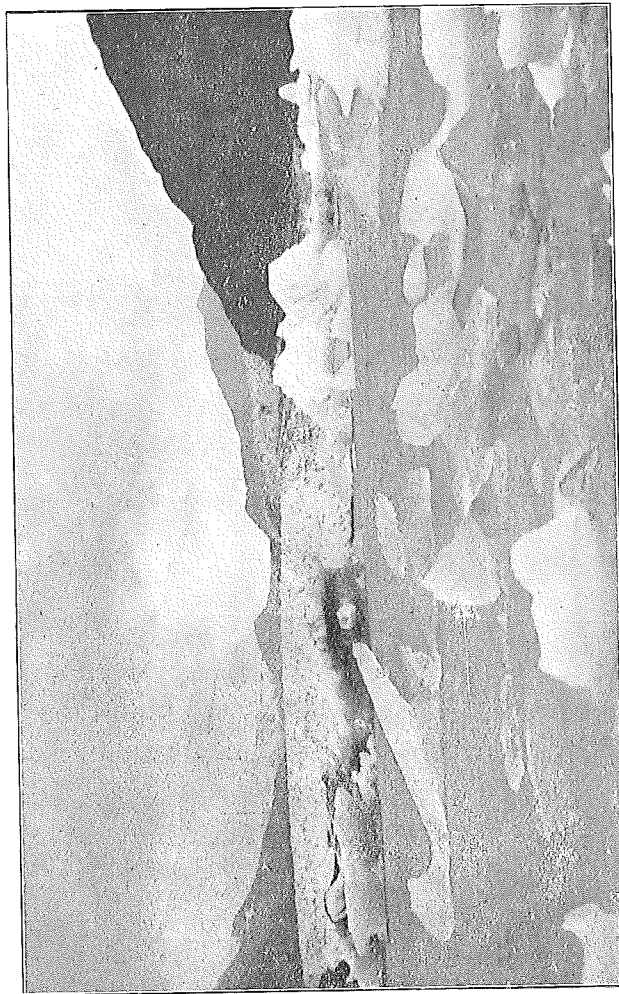
impettiti proprio come se fossero messi in parata, con quella stessa gravità un po' ridicola che distingue i bellimbusti piantonati su tutte le piazze d'Italia, non per fare l'occhiolino alle belle ragazze, ma soltanto per salutare con la dovuta dignità il visitatore d'eccezione.

Comincia la serie dei grandi ghiacciai che scendono rapidamente dalle vette della cordigliera per immergersi nelle acque del canale.

Ecco il ghiacciaio Garibaldi con il suo enorme frontale verde-smeraldo, ecco il ghiacciaio Roncagli che serpeggia tormentosamente cercando la via del mare, ecco il pianoro selvaggio della Romanche e l'anfiteatro del Monte Francese con le sue nevi eterne e con la digradante vegetazione dei faggi. Ecco infine la gogaia del Monte Italia con l'antidiluviana bellezza delle sue morene e con l'infernale canzone delle sue valanghe.

Giungiamo nel fiordo di Gente Gaia e finalmente vediamo adagiata sulla sponda una casetta di legno che è la prima impronta di vita umana dopo quattro giorni di viaggio. E' la piccola fattoria di un jugoslavo situata proprio ai piedi della Cordigliera Darwin.

Ci sono due giovanotti laggiù, conoscitori del



Lo sfaldamento dei ghiacciai e i blocchi in deriva verso le vie del mare.



La carovana al guado mentre si avvia per la caccia al bufalo. Altro aspetto ha il paesaggio nella stazione invernale. Tutti i torrenti sono ghiacciati e non un lembo di terra è scoperto dalle nevi.



La spedizione al completo. Da sinistra a destra: Pedro Serka, Juan Bezmalinovich, le due guide indiane equipaggiate all'europea e l'Autore. In fondo, velate di bruma, le montagne delle Piramidi.

posto, ai quali sorride l'idea di un'ascensione con corda e con piccozza. C'è una vallata, dieci leghe lontano, con un accampamento di indiani Onas e c'è anche una vergine da conquistare, lassù a 2400 metri. E' la cima del Monte Bove, e l'avventura mi seduce.

Pasqualino s'infuria perchè vuol ripartire subito per Ushaja. « Guarda, figliolo — mi dice — che le tormentate di queste montagne sono più pericolose delle burrasche di Capo Horn. Se vi perdette lassù, non troverete più la via del ritorno e nessuno vi vedrà se farete segnali. E soccorsi non ne potete sperare perchè la poca gente che naviga da queste parti è ciurma di mare che con i monti non vuol pigliare confidenza ».

A me pare che alla Terra del Fuoco non ci si venga per perdere un'occasione come questa e decido di piantarlo in asso. Lui fa lo strafottente e dice che della mia zavorra non ha più bisogno. Grazie all'intervento di questo signor Serka, jugoslavo, finiamo per conciliarci e rimaniamo intesi che dopo l'ascensione formeremo una carovana e raggiungeremo per via di terra Ushaja dove Pasqualino ci aspetterà con la goletta: sei giorni di tempo e un giorno al massimo di tolleranza.

Però i sei giorni dovevano passare senza che

noi potessimo raggiungere Usuhaja per il maltempo che ci bloccò sulle cime nevose della cordigliera e per la perdita di tre cavalli che caddero prigionieri dei pantani, costringendoci a ritornare a piedi.

Pasquale Rispoli doveva cadere in un tale orgasmo non vedendoci arrivare da essere indotto a chiedere l'intervento dei pochi soldati della guarnigione argentina addetta all'ergastolo di Usuhaja. E siccome noi eravamo proprio al di là della frontiera, in territorio cileno, fu fatto appello per mezzo della stazione radiotelegrafica di Usuhaja al governatore cileno di Punta Arenas.

Dopo che era già stata formata una seconda carovana per muovere alla nostra ricerca, noi giungevamo a Usuhaja in uno stato piuttosto compassionevole in seguito ad una marcia penosa di circa ventì leghe attraverso vallate e montagne completamente inesplorate.

Restammo due giorni alla fattoria per organizzare questa passeggiata avventurosa.

Due giorni in una piccola fattoria primitiva delle terre australi vi fanno capire molte cose: prima di tutto che gli uomini si inebetiscono a forza di solitudine e perdono perfino il dono della favella. Non vi è ironia maggiore di quella di chiamare questo

fiordo con il nome di Gente Gaia. I quattro o cinque pastori che durante la settimana vanno in giro a cavallo per sorvegliare le pecore, si raccolgono alla domenica attorno alla stufa e si guardano in faccia dalla mattina alla sera senza dirsi una parola. Fumano in pipa, succhiano il *mate* dalle loro zucchette rabescate e bevono qualche bottiglia di liquoraccio che li lascia muti come pesci.

Alcuni sono slavi, pallidi, biondi, con dei baffoni alla *gaulois* che mi fanno pensare ai trichechi: gli altri, dal volto color rame e dai capelli neri e lisci, sono indiani a mezzo civilizzati. I primi soffrono di nostalgia per le lontane terre d'origine, i secondi pensano all'antica vita silvestre e rimpiangono la loro tramontata libertà.

Tutto il terreno davanti e attorno alla fattoria, quando non c'è la neve, ha un aspetto lugubre da cimitero. Carcasse di pecore e uccelli morti, ossa bianche di animali che scricchiolano sotto il passo dell'uomo come la ghiaia di un torrente.

L'alimentazione è essenzialmente a base di carne ovina. Brodo di pecora, arrosto di pecora, pane impastato con grasso di pecora. Ogni tanto il pastore-cuciniere cambia il programma e allora il *menu* diventa: brodo di castrato, arrosto d'agnello,

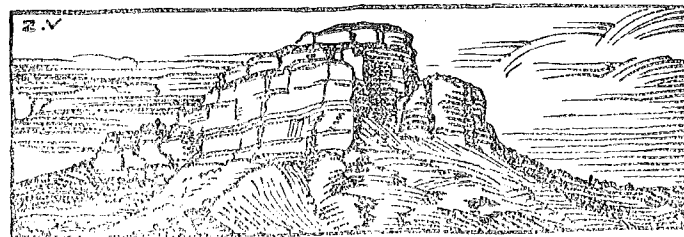
pane al grasso di montone. Se non è zuppa è pan bagnato.

La gente puzza di pecora che è un piacere o piuttosto un dispiacere. Le coperte da letto sono pelli di pecora al naturale con attaccato magari qualche pezzo di grasso o qualche tegumento sanguigno.

Qui non si va tanto per il sottile.

Gli altri dormono e russano come grancasse. Io vorrei russare ma non posso nemmeno dormire. Tanto più con la presenza di certi topi senza scrupoli che vengono a farmi visita perfino sul guanciale e che perchè li ho mandati via vanno a pigliarsela subito con i miei stivali trascinandoli a passeggio per la stamberga e rosicchiandoli in tal modo da lasciarmi perfettamente convinto il giorno dopo dell'assoluta bontà delle tomaie.

A pensarci bene, tra il sonno e il dormiveglia, Pasqualino aveva quasi ragione. Si stava meglio a far da zavorra su quella sua baracca galleggiante che andava sempre avanti con le vele al terzaruolo, con quel macinino da caffè sbuffante a poppa e in mancanza di meglio con qualche *va mori ammazzato* sparato dritto come una fucilata da Pascariello *cumandante* preso da nostalgia per il suo golfo di Napoli.



CAPITOLO OTTAVO

## L'agonia degli indiani sulla Sierra Carmen Silva

**Galoppate di guanachi attraverso la Cordigliera - Gli ufficiali della nave Beagle a gambe all'aria - I Gesuiti del XVII secolo e la leggenda degli uomini con la coda - Gli avventurieri europei e la caccia all'uomo - Quel che dice Luca Bridges - Monte Matanza ovvero Monte Macello - I Visi Pallidi e i guanachi bianchi - Gli Onas all'asta - Uomini in gabbia - Capitan Bueno - Le Vesti Nere.**

Questa volta si parte a cavallo. Sono dieci leghe di cammino attraverso montagne incantevoli che ricordano i famosi paesaggi del Colorado dalle sfumature multicolori. Sulla distesa auriverde della *pampa* selvaggia spiccano i velli bianchi delle pecore inondata da questo diafano sole. Mandre di

bufali che non conoscono ancora il *lazo* del *gaucho* fuggono al nostro apparire piegando le gigantesche corna verso terra e scomparendo nei meravigliosi boschi di faggio.

Cavalchiamo lungo le pendici dei monti incontrando continue asperità. I cavalli camminano con una sicurezza sorprendente sul ciglio dei *cañadones*, si impuntano sugli enormi tronchi abbattuti dagli uragani, scalpitano sulle rocce sdrucciolevoli e si liberano con sforzi disperati quando le loro zampe affondano nei pantani.

E' la stagione del disgelo e le acque che scendono dai nevai trasformano in pericolosi *puntanales* queste belle piane ove più rigoglioso cresce il pascolo. Frequentemente intere mandre di bufali rimangono imprigionate e gli animali muoiono dopo otto o dieci giorni d'agonia. Anche le pecore cadono prigioniere dei pantani e la loro lana, che in primavera è foltissima, si appesantisce al contatto dell'acqua e rende vano ogni sforzo dell'animale.

Ad un tratto scorgiamo un branco di guanachi che saettano su per le pendici dei monti. Saranno cinque o seicento animali. Tutta la Patagonia e l'Isola Grande della Terra del Fuoco sono popolate da questi curiosi ruminanti. Curiosi nel vero senso

della parola perchè molte volte si lasciano avvicinare dal cacciatore per vederlo bene da vicino. E se ha una fisionomia che a loro non va completamente a genio gli sputano in faccia e poi se ne vanno via. E' noto infatti che una delle caratteristiche di questi animali è quella di lanciare un liquido innocuo dalle narici quando si vedono minacciati.

Secondo quanto racconta Darwin, gli ufficiali della nave *Beagle*, che venne qui in viaggio di esplorazione, ricorrevano all'allegro stratagemma di gettarsi a terra e di agitare le gambe in aria per attirare i guanachi e cacciarli più facilmente.

La loro armoniosa snellezza li fa assomigliare ai *lama* del Perù. Prima erano tanto numerosi da costituire quasi l'esclusivo alimento degli indiani Onas, ma l'introduzione della pastorizia e la caccia spietata che gli europei danno ai piccoli nati per utilizzarne la pelliccia hanno grandemente ridotto il loro numero costringendoli a rifugiarsi nelle regioni più impervie, fuori dall'influenza dell'uomo bianco.

Anche gli stessi indiani Onas, del resto, stanno facendo la medesima fine. Una delle razze più caratteristiche del mondo sta ormai scomparendo silenziosamente cercando invano un rifugio contro la per-

secuzione di quella che dovrebbe essere la civilizzazione bianca.

Benchè i Gesuiti del secolo XVII abbiano designato queste regioni come abitate da uomini con la coda, benchè Malthus e Darwin abbiano collocato in Terra del Fuoco presunte razze di antropofagi, tuttavia è ormai accertato che la razza Onas rappresenta l'uomo primitivo nelle sue più perfette condizioni di evoluzione morale e fisica.

L'antropologo che in pieno secolo ventesimo desidera conoscere l'uomo dell'età della pietra, lo scienziato che intenda osservare l'etnologia preistorica, il paleontologo che voglia vedere usata la selce come arma, le conchiglie marine come piatti e le mandibole come pettini, venga alla Terra del Fuoco e troverà, per qualche anno ancora, pronti a soddisfare le sue curiosità, gli ultimi superstiti di una razza di giganti miracolosamente scampati agli orrori e ai misfatti dei colonizzatori bianchi.

Centinaia e centinaia di indiani furono uccisi fino a qualche anno fa a colpi di fucile o avvelenati a tradimento. Episodi impressionanti, accertati dalla testimonianza dei padri Salesiani e dei missionari anglicani, si svolsero in quasi tutta la parte abitabile della Terra del Fuoco.

Molti filibustieri, usciti dai fondi delle galere europee e delusi per la scomparsa dell'oro, si dedicarono per conto dei colonizzatori alla caccia degli indiani pacifici e inermi. Ogni testa veniva pagata una lira sterlina e il *cacciatore* riscuoteva il soldo presentando al padrone le due orecchie della vittima, che venivano abbruciate sui falò per impedire che i *matadores*, da galantuomini quali erano, se ne servissero di prova per un'altra volta.

Alcuni figli della vecchia Inghilterra avevano trovato il modo di realizzare un guadagno maggiore uccidendo gli indi e mandando i loro teschi al Museo di Londra che li pagava fino a otto sterline l'uno. Non erano risparmiati nè fanciulli, nè donne, nè vecchi.

Anzi, secondo quanto mi racconta il signor Luca Bridges, figlio del pastore protestante Thomas, che venne fra i primi alla Terra del Fuoco, i cacciatori erano ben contenti di uccidere le donne prossime alla maternità perchè invece di una sterlina ne guadagnavano due, squartando la vittima e portando al padrone, insieme alle orecchie della madre, anche la testa del nascituro.

Vicino alla Sierra Carmen Silva vi è un monte

che si chiama ancor oggi Monte Matanza a ricordo della ecatombe degli indiani.

Quando gli europei vennero nella parte orientale della Terra del Fuoco, che è la sola adatta allo sviluppo della pastorizia, non incontrarono nessuna resistenza da parte degli indiani che subirono quasi tranquillamente ogni usurpazione.

Ma quando si ruppe l'incantesimo delle dolci valli solitarie e per le montagne echeggiarono le fucilate dei bianchi, i guanachi si sbandarono e la selvaggina fuggì. Gli indiani che fino allora vivevano di caccia non trovarono più nessun bersaglio davanti al loro arco e sentirono forte il morso della fame.

Dalle inviolabili foreste della cordigliera videro giù al piano un animale fino allora sconosciuto. Un avvenimento insperato era venuto a turbare la loro vita di cacciatori nomadi. I Visi Pallidi erano comparsi sul litorale, erano sbarcati e avevano posto sulla loro terra, d'un sol colpo, quattro o cinquemila pecore, belle, grasse, mansuete.

Da una parte duemila indiani senza più alimento ed affamati, dall'altra migliaia di *guanachi* bianchi (\*) per due o tre uomini soj. Invano gli indiani cercarono di spiegarsi questa prodigiosa appari-

(\*) Così gli indiani battezzarono le pecore.

zione; invano consultarono il Kon e gli stregoni. Forse una divinità misteriosa voleva finalmente compensare le atroci sofferenze e le continue privazioni dei Figli delle Selve.

Tre o quattro uomini bianchi non potevano mangiare da soli quattro o cinquemila pecore.

Era dunque vero il miracolo! E con un grido di giubilo fecero scoccare le frecce e bandirono il primo **banchetto**.

Ma una detenzione ghiacciò il sangue nelle vene, sibili tremendi riempirono l'atmosfera e qua e là videro cadere mortalmente feriti donne e bambini.

La caccia agli indj era ormai bandita ad oltranza.

Grossi cani ferocissimi, lanciati dagli europei sulle orme degli Onas, dilaniavano i bambini e portavano gli adulti sotto il tiro delle carabine. Non bastando i fucili, i *pioneers* avvelenavano grossi pezzi di carne che spargevano di proposito nelle adiacenze degli accampamenti affinchè i selvaggi, che si cibavano di qualunque carne decomposta, trovassero così morte sicura.

Sulle spoglie degli indiani doveva sorgere e prosperare una società che oggi con 1.800.000 ster-

line di capitale, con due milioni di capi di bestiame, con 1.200.000 ettari di terreno può a giusta ragione considerarsi la più grande impresa del mondo per l'allevamento degli ovini. Alcuni dei suoi azionisti, inglesi ed australiani, si sono arricchiti a milioni facendo cacciare e cacciando loro stessi gli indiani.

E oggigiorno voi trovate questi colendissimi signori nei loro *bungalows* dove vi accolgono a braccia aperte, sfoderando lo *smoking* quando passano a pranzo, osservando scrupolosamente per ventitrè ore al giorno l'etichetta dei perfetti gentiluomini per finire poi, nella ventiquattresima ora e forse anche prima, a incrociare le gambe sullo spigolo della tavola o a innalzare i piedi sulla mensola del caminetto quando è venuto il momento di scaldarsi un po' sorreggiando il the o bevendo l'whisky. Il protocollo lascia così il posto all'inveterato comodaccio tutto *yankée* per smascherarvi in quattro e quattr'otto il pecoraio arricchito e l'avventuriero brutto stile.

Il governo cileno e quello argentino per favorire lo sviluppo economico delle terre australi diedero e danno ancora in concessione agli stranieri enormi estensioni di terra al prezzo irrisorio ed incredibile di un pesos all'ettaro, ossia poco più di due lire, contri-

buendo così involontariamente alla distruzione della razza Onas.

Quando gli indiani erano catturati vivi, venivano mandati a Punta Arenas, e là, in mezzo alla pubblica piazza, il governatore Senoret sprofondato in una poltrona presiedeva come un monarca asiatico al famoso *remate de los indios* che altro non era se non la vendita all'asta degli uomini di colore! (\*)

Un avventuriero francese, al tempo dell'esposizione internazionale di Parigi, ebbe anche lui la sua trovata. Catturò alcuni indiani e li portò in Francia per esibirli dentro una gabbia come antropofagi. Alcuni morirono e gli altri furono rimandati alla Terra del Fuoco con un brutto ricordo parigino affin-

(\*) Il giornale «*Vecernja Posta*» di Sarajevo riferendo le mie informazioni sulla Terra del Fuoco ha erroneamente aggiogato al tempo presente la storia della famosa caccia agli indiani.

Questi episodi, da me riferiti dopo un accurato accertamento della loro autenticità, non hanno nessun fine polemico e non intaccano per nulla la bella storia delle gloriose nazioni argentine e cilene, tanto più che i «*cacciatori di indiani*» erano esclusivamente europei. Gli stessi giornali cileni dell'epoca dimostrarono il loro alto grado di civiltà insorgendo contro i gravi fatti svoltisi nel territorio di Magellano.

Il giornale «*El Chileno*» a datare dal 9 novembre 1895 e per molto tempo dopo pubblicò dettagliate notizie con i titoli seguenti: *Grandes escandalos en Magallanes - Trafico de indios en Punta Arenas - El Gobernador Señoret da al pueblo vergonzosos espectaculos - Repugnantes inmoralidades - Indios que mueren de abandono i miseria - Relacion de un testigo ocular, ecc.*

chè potessero così completare la decimazione della razza.

L'opera umanitaria delle missioni salesiane dell'Isola Dawson e del Rio Grande si svolse attraverso sacrifici eroici. Il padre Fagnano, che peregrinò per anni e anni attraverso la Terra del Fuoco riuscendo molte volte con il proprio intervento e con il pericolo della vita a salvare gli indiani perseguitati dai bianchi, è ricordato ancor oggi dai pochi superstiti con il nome di *Capitan Bueno* ed anche il più grande lago della Terra del Fuoco lungo ben 92 chilometri, porta il nome ormai incancellabile di Lago Fagnano.

Vi fu un tempo in cui i Salesiani proposero ai pionieri di consegnar loro gli indii invece di ucciderli e di versare come sussidio alle missioni quella sterlina che era il soldo corrisposto ai *matadores*. Ma poichè gli avventurieri e tutti i soci di quella che doveva diventare la più grande impresa ovicola del mondo sarebbero stati così privati del diversivo di cacciare gli indiani, i Salesiani furono ingiustamente accusati, con la montatura di un grosso scandalo, di provocare una «corrente interminabile» ricevendo gli indiani da una parte per poi spedirli dall'altra affinché pioveressero le sterline con maggior abbondanza.

Quando gli indiani vedevano comparire i Salesiani sulle balze delle montagne o sulla distesa monotona della *pampa*, deponevano gli archi e alzavano le braccia accogliendo con gioia quelle che per loro si chiamavano le provvidenziali Vesti Nere.

Ma nulla valse a salvare la razza Onas.

I pochi superstiti che si rifugiarono nelle missioni erano ormai i figli degeneri, minati dalle malattie e dalle bevande alcoliche, di una razza che non aveva mai conosciuto le angustie e l'avvilimento della sottomissione.

Gli ultimi indiani liberi, quelli che non vogliono rinnegare la propria razza e maledire la propria terra, sono laggiù davanti a noi, raccolti in una conca alpestre e occupati come i congiurati Rutli ad alimentare un gran fuoco che sembra un simbolo votivo per conservare a questa meravigliosa terra il nome datole da Magellano.



## Gli immigrati nella Terra del Fuoco

Buenos Aires, 13 ottobre

Il signor Carlo Borsari ha inviato alla presidenza della Camera dei deputati il seguente telegramma:

«In relazione alla recente discussione alla Camera dei deputati ed all'attuale tendenziosa campagna giornalistica concernente le condizioni di vita e di lavoro degli immigrati italiani ad Ushuaia nella Terra del Fuoco, prego la onorevole presidenza a volere designare una commissione di tre parlamentari compreso il sottosegretario Magrini a visitare Ushuaia, con viaggio a mie spese, allo scopo di constatare personalmente la reale situazione.

«Informo di avere comunicato il presente telegramma al Ministero degli Esteri e al Ministero del Lavoro e a vari giornali italiani. Carlo Borsari.»

Come è noto sia alla Camera che in alcuni giornali si era affermato che le condizioni ad Ushuaia erano tali, che moltissimi dei lavoratori erano ripartiti per Buenos Aires.

Il sig. Borsari, che organizza la immigrazione, chiede ora una inchiesta sul luogo.

*"Giornale Quotidiano"  
14 ottobre 1919*

## Gli italiani di Ushuaia lavorano e resistono

Buenos Aires, 20 luglio

Un pugno di immigrati italiani sta trasformando la colonia più meridionale del mondo — l'ex-colonia penale di Ushuaia, nella desolata Terra del fuoco — in un prospero centro moderno.

Due anni or sono il primo scaglione di lavoratori italiani discese in questa località eternamente battuta dai freddi venti antartici, a solo centosessanta chilometri a nord-ovest del capo Horn. Poco dopo, un altro scaglione di quattrocentottanta emigranti arrivò direttamente dall'Italia.

Non li attendeva certo una esistenza di lusso e di raffinatezze, ma di durissimo lavoro.

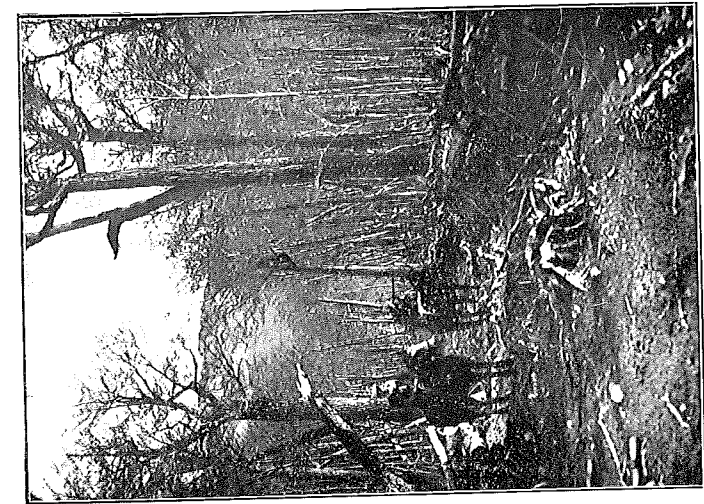
Alcuni degli immigrati si persero d'animo e rimpatriarono, ma gli altri rimasero e riuscirono a raggiungere un

discreto tenore di vita. Altri lavoratori giunsero dall'Italia, e la popolazione del villaggio è ora cresciuta a millecento persone, di cui trentatré sono nate a Ushuaia. L'unica mancanza effettivamente sentita è data dalla scarsità della popolazione femminile, dato che solo centoquindici donne si trovano sul posto. In ogni modo il villaggio dispone di una chiesetta in legno, di una scuola per i trecento bimbi della colonia, di due panetterie,

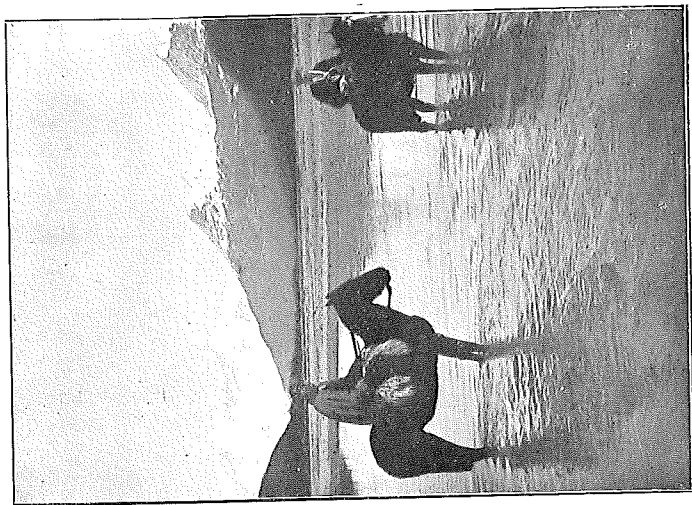
*"L. E." 21.7.1917*



La fiamma del ghiacciaio Marinelli. La Mer des Glaces, che scende dal Monte Bianco e che è una delle meraviglie delle Alpi, non può reggere neppure in proporzioni ridotte al confronto di questo immenso campo di gelo arginato qua e là da prodigiose foreste.



Il bosco vicino a Ushaja alla fine della stagione estiva. È questo l'unico passaggio che congiunge il paese dei deportati al Lago Fa-guano.



Dei cinque cavalli che componevano la carovana uno scomparve e due, imprigionati dai pantani, furono abbattuti a fucilate. I due superstiti al guado. Nel fondo il Monte Giuliana.



## CAPITOLO NONO

# I figli delle Selve e i Demoni della Foresta

La cavalcata nella Valle delle Fate - L'ostilità della foresta incantata - Sulle sponde delle riviere - Il guado - All'accampamento dei giganti - Gli strangolatori della misericordia - Lacrima, la vergine che non ritorna - Sam Ishlop e il Canadon del Muerto - Le ombre del bosco - I Morti Vaganti - La partenza dei neofiti per l'alta montagna - La lotta dei selvaggi.

La traversata della foresta era compiuta. Il prodigioso paradiso arboreo della Terra del Fuoco ci aveva riempito gli occhi di stupefazione. I cavalli camminavano a passo lento e il battito degli zoccoli sui tronchi bianchi dei faggi morti schiantava il misterioso silenzio della selva imbalsamata.

Una montagna bella e solitaria, seducente come una vergine, pura come un lembo di paradiso, ci avvolgeva con uno strano fascino silenzioso. Era una montagna senza nome e un ricordo troppo fugace di questa dolce America meridionale le valse il battesimo di Monte Giuliana.

In qualche pausa di cielo, ritagliata dai rami seminudi degli alberi, balzava il candore delle montagne nevose. Giù, nelle profondità paurose delle vallate, le acque dei laghi rispecchiavano i capricci delle nubi e i voli lenti degli avvoltoi.

Cavalcavamo nell'incantesimo di una solitudine immensa. Quando le asperità del cammino costringevano la carovana ad un fugace bivacco, giungeva confusamente al nostro orecchio il mormorio delle scaturigini montane soffocate sotto le cataste dei faggi abbattuti dalla tempesta o da una vecchiaia troppo veneranda. Stormi di pappagalli verdi si levavano davanti a noi. (Non fare una smorfia d'incredulità, amico lettore. Sì, anche i pappagalli vivono alla Terra del Fuoco e quando li ho visti mi son domandato se val proprio la pena di studiare la storia naturale).

Eravamo giunti sul margine della foresta e la Vallata delle Fate si apriva davanti a noi in una

degradazione di armonie dolcissime. Dietro le nostre spalle la foresta profanata cominciava a ruggire sinistramente e sembrava che la furia del vento vi avesse scatenato l'ira di divinità invisibili.

Era l'ora del bivacco e sopra la nostra tenda malferma incombeva un maleficio da leggenda.

Gocce di sangue caldo tempestavano il folto tappeto della prima neve. I cavalli avevano i garretti scarnificati e il biancore dei loro tendini traspariva tra i grumi fumanti.

Anche i nostri mantelli erano laceri. L'ostilità della boscaglia vergine era stata decisa, assoluta, crudele. Ogni passo ci era stato conteso da mille agguati. Ceppaie irte di puntigli, tronchi enormi gettati sul nostro cammino, passaggi angusti dove il cavallo può inoltrarsi soltanto se il cavaliere congiunge le ginocchia sopra la sella e libera il piede dalle staffe. Spalti rocciosi, guadi malsicuri, pantani invisibili pronti ad inghiottire uomini e bestie.

Era la foresta. Era la foresta grande, era la foresta bella con tutte le sue insidie, con tutti i suoi incantesimi, con tutti i suoi misteri.

Ricordo che una sera — una di quelle sere australi inondate dalla luce diafana del sole che non muore — i cavalli ci portarono al galoppo attraverso

una pianura sterile e ribellandosi al disperato comando delle briglie ci tuffarono in una macchia di bosco come i Centauri della Tessaglia. Giunsero così sulla sponda improvvisa di una riviera gonfia di schiuma.

Ebbero appena il tempo di impennarsi per non ruinare giù nei gorghi travolgenti. Le acque avevano la colorazione giallo-azzurra dell'assenzio e sembravano la figliazione dei ghiacci montani e delle tundre. Enormi tronchi felpati di muschio filavano giù con la corrente in una confusione paurosa e balzavano fuori dall'acqua e s'incuneavano contro le rocce con uno slancio disperato come se fossero stati moncherini di esseri viventi mutilati dalla folgore. Si ammassavano così. E dopo la pausa di un istante si lasciavano attanagliare dai gorghi accelerando vorticosamente la marcia. La crosta bianca dei ghiacci si infrangeva con risonanze metalliche e sembrava piangere la sua sconfitta davanti alla corsa trionfale della primavera.

Ora i cavalli ci portavano sull'altra sponda e si contorcevano disperatamente per guardare la riviera prima che piombasse sopra di noi un'altra flottiglia di legni morti.

La cavalcata era stata lunga e penosa.

Finalmente laggiù, sui fianchi della montagna, si scorgevano i fuochi di un accampamento e dai corni nerastri delle tende si levava un fumo azzurro consolatore. Quella tribù di uomini silvestri sembrava il più bel ornamento della solitudine australe e noi ci sentivamo più perduti nello spazio e più lontani dal nostro tempo.

L'arrivo dei Visi Pallidi era stato accolto con gioia perchè gli uomini della scorta erano corsi avanti per annunciare la pacifica ragione della nostra visita.

Gli indiani erano coperti con pelli di animali e gli uomini portavano a foggia di diadema un triangolo di pelle tolto dalla fronte del guanaco. Gli ultimi discendenti della razza più diseredata della Terra erano davanti a noi con la sfacciata nudità delle loro braccia vigorose, con quegli occhi neri e obliqui alla mongolica, profondi di diffidenza, con quei loro capelli lisci e spioventi che avvalorano l'ipotesi ardita di quei naturalisti, secondo i quali questi rimasugli della razza nuovo-zelandese sarebbero rimasti qui, tagliati fuori dal loro mondo, quando la Terra del Fuoco in un'epoca geologica lontanissima si staccò dall'Oceania.

Gli Onas sono i cultori del fuoco. Se credessero in un dio, queste fiamme rosse che avvampano davanti alle loro tende e gettano bagliori di vita sul pallido dominio delle nevi, sarebbero altari imperituri come quello delle Vestali. Ma un dio non hanno. E quando gli uomini compiono i riti di guerra prendono i tizzoni e se li pongono sulle braccia, continuando così una costumanza sicuramente anteriore al gesto leggendario di Scevola.

Era bello vedere questi uomini con il corpo e il volto dipinti a strisce di vario colore e coi riflessi del fuoco che davano lucidità metalliche alla loro pelle viscida e comunicavano sembianze statuarie ai loro profili immobili. Era curioso notare come gli Onas che si spalmano di grasso di foca per proteggersi contro il freddo, rifiutassero ostinatamente di coprirsi per non essere impacciati nei loro movimenti. Mentre gli abitanti dei paesi freddi del Nord hanno tutti una folta barba a gorgiera che li protegge contro i rigori del clima, gli Onas sono completamente sbarbati e quando vi vengono davanti con quel volto glabro e liscio vi sorge il dubbio che questi siano selvaggi per burla e che là dietro alla montagna si trovino dei figari, in giacchetta bianca e con Solingen senza denti, pronti a farvi il contropelo. Ma gli Onas si

strappano i peli con le mani e più sono imberbi e più credono di essere belli. Proprio come da noi. Alcune righette nere tatuate sul braccio degli uomini mi fecero credere che anche qui si usassero i galloni. Invece ogni riga ricorda un parente o un amico andato all'altro mondo. E' un lutto a buon mercato. Quando qualche indiano muore, lo seppelliscono vicino alla sua tenda e poi abbandonano per sempre la località che diviene *tabù*. Più nessuno dovrà parlare del defunto, ma per il giro di due stagioni, ogni mattina, i parenti leveranno al cielo modulazioni tristissime e bagneranno di pianto la terra, sotto la quale il morto venerato riposa in atteggiamento di ascoltazione con la fronte rivolta verso gli imperscrutabili misteri del nadir.

Per gli Onas il capo-tribù è lo stregone. Lo chiamano Kon, porta il triangolo di pelle bianca sulla fronte ed esercita un ascendente inverosimile per i suoi istrionismi. Quando qualche indiano è ammalato va a consultare il Kon. Se questi ha la malaugurata idea di dichiarare l'indiano inguaribile, i parenti credono così ciecamente al suo responso che finiscono per strangolare l'infermo con lo scopo di abbreviarne l'agonia.

Il *caciche* vegliardo (così si chiamano i capi-tribù)

bù) era con le braccia incrociate sul limitare della sua tenda ed aveva gli occhi pieni di pianto. L'arrivo dei Visi Pallidi è sempre motivo di profonda emozione. Il ricordo delle stragi compiute dai bianchi si risveglia e a questi poveri selvaggi che muoiono quasi tutti di crepacuore viene la nostalgia delle ubertose valli abbandonate. Il *caciche* Arco d'Argento, che balbettava un po' di spagnolo imparato tanti anni prima quando fu ridotto in ischiavitù dai pionieri europei sulla Sierra Carmen Silva, quella notte ci raccolse vicino al suo *toldo* e ci raccontò che aveva avuto una figlia e che questa figlia era chiamata Olka (lacrima) perchè era nata al tempo della strage. «Era bella ed aveva visto tredici volte soltanto le foglie secche dei faggi. A capo dei Visi Pallidi era a quel tempo Sam Ishlop, il famigerato cacciatore di indiani. Era la stagione dell'ombra. Un giorno, mentre stava appiattendosi nelle macchie del *cruelillo* in fiore per fulminare qualcuno di noi, la vide vicino a una sorgente. La prese, la volle sua e fuggì via a cavallo tenendola per la vita come un fascio di betulle araucane. Vedemmo l'ultima volta Sam Ishlop laggiù vicino a quel vallone. Era il tempo della pampa verde e il suo profilo giganteggiava sulle balze della cordigliera. Le nostre pove-

re frecce si innalzavano inutilmente nel cielo mentre i suoi colpi di carabina falciavano molte vite umane. A nulla valevano le nostre difese. Piangevamo aspettando la morte. Ma Kuanip, il figlio della Montagna Rossa, che è sempre presente, venne anche allora con la sua legge suprema a governare il destino degli uomini ».

« Il cavallo di Sam Ishlop, improvvisamente impazzito, trascinò alla morte il suo dannato cavaliere in quell'abisso che da allora prese il nome di *cañadon del muerto* ».

Il *caciche* ora taceva. Il dorso dei cavalli esalava il fumo della lunga corsa. Si udiva un rumore strano che ci obbligava ad ascoltare con raccoglimento. Sembrava un mormorio indefinibile ed era una galoppata di guanachi sullè morene di un ghiacciaio.

L'immanenza sovrumana di questa foresta comunica allo spirito degli indiani un tormento che è materia di sogno e di suggestione.

Quando nelle notti di bufera si scatena l'orrenda sinfonia della montagna, la foresta si popola di demoni e di fantasmi. Come dall'altra parte del mondo i Lapponi e i Finni di Dalecarlia ascoltano sul limitare delle loro capanne la ridda dei genì at-

traverso i boschi di abete, così nelle maestose selve della Terra del Fuoco gli uomini infrangono la monotonia penosa della vita solitaria colorando di spavento le ombre fluide della lunga notte colma di tenebre.

Il culto dell'orrido è una necessità del loro spirito. E così mentre la foresta si corona di misteri insondabili, sulle sponde dei torrenti s'indugiano i folletti e sulle pianure gonfie di candore corrono le chimere. Lo spirito Kettern vestito di bianco sguscia dalle macchie delle felci e si avvicina alle capanne per spiare le donne e per agghiacciarle con il suo sguardo immobile mentre gli uomini invano puntano l'arco per colpire gli occhi invisibili.

Yose, l'inafferabile spirito trasparente, va a far legna nei boschi ma non riesce mai ad appiccarvi il fuoco. E quando più rugge la bufera e i tronchi dei faggi si schiantano riempiendo le vallate con le loro lacerazioni, allora compaiono le ombre dei morti vaganti per le foreste e gli indiani stretti in cerchio tremano di paura.

Piegati alla prova di tutti i patimenti, sospinti nella parte più inospitale della loro stessa terra, gli indiani ancora liberi si forgiavano tempere d'acciaio sotto il martellamento quotidiano di una mi-

seria secolare. Bisogna assistere alla partenza dei giovani per la montagna, quando il Kon bacia i neofiti sulla fronte e li benedice così, abbandonandoli per due anni alla solitudine delle selve tenebrose. Bisogna assistere ai fidanzamenti quando la fanciulla accoglie l'offerta d'amore restituendo con le sue mani l'arco all'uomo amato. Bisogna assistere alla lotta di questi indiani più bella e più umana della *spanna balla* dei Goti che per una superiore legge di natura si usava su terre fredde al par di queste, ma in un altro tempo e in un altro mondo.

Quando la lotta dei due indiani finisce, le loro schiene taurine trasudano volute di nebbia, dai capelli spioventi scendono pendagli di ghiaccio e sulle loro membra madide di fatica il gelo della notte australe si condensa regalando ai selvaggi di pochi istanti prima la bianca corazza dei cavalieri medioevali.

\* \* \*

L'accampamento si spopola. La notte nebulosa è colma di tenebre e gli indiani partono per uccidere a colpi di bastone le ottarde ed i pinguini. Fra poco saranno sui ciglioni delle scogliere con le fiacole rombanti al vento e con le maledizioni di Jakay, lo spirito delle pietre nere e delle *barranche* oscure, sospese sul loro capo.



CAPITOLO DECIMO

## All'assalto della Cordigliera

**L'equipaggiamento della spedizione - La pista dei contrabbandieri - La Catena delle Piramidi - Il primo bivacco - Una visione macabra e un fenomeno straordinario - La fiumana di ghiaccio.**

Partivamo dall'accampamento e i due uomini della scorta salutavano gli indiani con il patetico motivo di un vecchio tango argentino:

*Adios muchachos, compañeros de mi vida...*  
Andavamo verso il regno delle nevi eterne. Da-

vanti a noi risaltava la bella figura del battistrada dritto in sella con la carabina a tracolla e con i lembi del mantello sciolti al vento della cordigliera selvaggia. Il cavallo che portava gli approvvigionamenti camminava dietro di noi con una mansuetudine commovente. Il suo basto gonfio urtava contro i tronchi dei faggi e oscillava continuamente minacciando di rovesciar giù nei valloni. Avevamo molti cuoi di pecora che avrebbero dovuto servire contro il freddo, qualche scatola di carne salata, un bariletto di cognac e un sacco di biscotti che avevamo portato via dalla goletta di Pasqualino a marcio dispetto delle sue indiavolate protestazioni. I due giovani *estancieros*, Pedro Serka e Juan Bezmalinovic, avevano portato anche un tacheometro per eseguire qualche triangolazione, un binocolo, una bussola, corda e picozze, corpetti d'Islanda, calzature in pelle di renna, *komagers* norvegesi, l'armatura di una slitta e le tre sole paia di sky che avevamo potuto trovare nella regione.

L'obiettivo principale della spedizione era l'ascensione alla vetta vergine di Monte Bove a 2400 metri di altitudine. Poi, attraverso gli ultimi contraforti della Cordigliera Darwin, avremmo dovuto compiere una diversione per raggiungere il fiordo

Parry, che è un braccio del seno dall'Almirantazgo, e quindi proseguire per l'ergastolo di Usuhaja.

Se fosse stato possibile trovare un passaggio agevole attraverso le montagne, le comunicazioni tra Punta Arenas e il canale Beagle sarebbero state grandemente facilitate, sia per l'enorme avvicinamento delle distanze sia per la maggior sicurezza dei trasporti. Infatti, se questa fortunata eventualità si fosse avverata, i velieri non avrebbero più avuto bisogno di attraversare il pauroso passo del Breacknock e lo scarso traffico locale avrebbe potuto svolgersi per mezzo di una carovaniera attraverso la Terra del Fuoco fino alle coste direttamente comunicanti con lo stretto di Magellano.

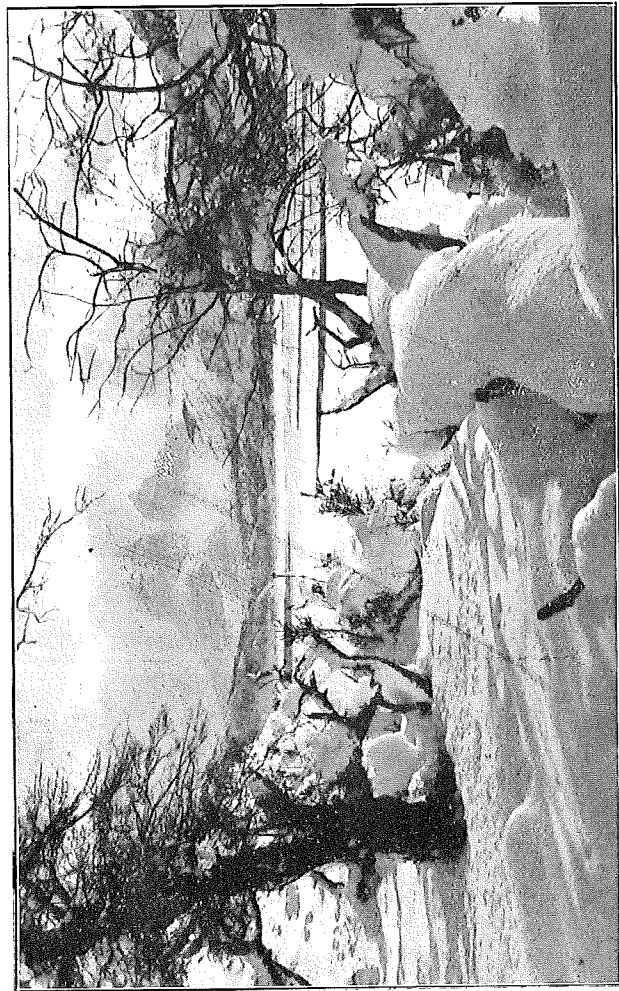
L'esplorazione completa della zona doveva invece portare come risultato l'esclusione più assoluta di qualsiasi possibilità futura di transito attraverso la cordigliera, nonostante fosse noto che alcune bande di contrabbandieri e alcuni evasi dal penitenziario fossero riusciti, pur con il sacrificio di qualche vita umana, a passare fra i ghiacci e gli abissi tenebrosi di queste terre inospitali.

Avevamo visto anche noi lassù i residui di un rifugio di contrabbandieri. Era una capanna, eretta con tronchi d'albero nel mezzo dei boschi, che

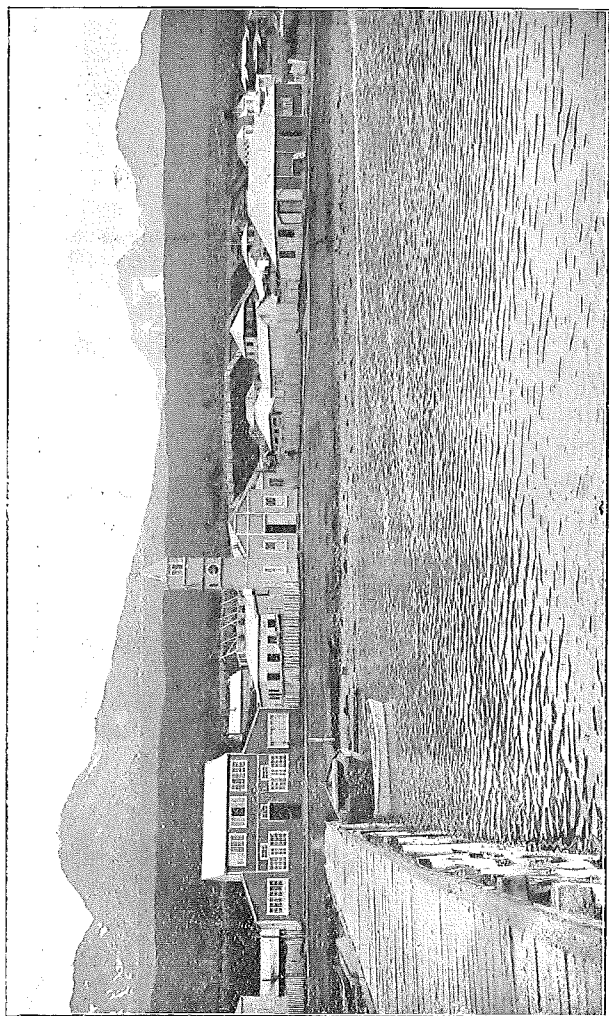
doveva aver servito da deposito e da stazione nei giorni di maltempo. Questi audaci avventurieri fino a poco tempo fa, quando Punta Arenas era ancora porto franco, gabbavano la dogana argentina portando clandestinamente a Usuhaja le pelli di foca e le altre mercanzie che per il loro alto valore compensavano sufficientemente il rischio della vita e le lunghe privazioni.

La frequenza dei ghiacciai che a questa latitudine scendono fino al livello del mare, i valloni alluvionali e la caotica confusione delle morene che conferiscono alla regione il fantastico aspetto di un paesaggio lunare, l'esuberanza prodigiosa della foresta, il tradimento dei pantani, i torrenti impetuosi e indomabili gonfi di legname alla deriva, le improvvise precipitazioni atmosferiche e la vastità dei campi di neve dovevano trasformare la nostra spedizione in una paurosa avventura.

Avevamo già oltrepassato la Catena delle Piramidi. Molte leghe ancora ci separavano dalle nevi eterne e soltanto qua e là si scorgevano larghe chiazze bianche non ancora distrutte dal tepore della primavera. Incontravamo molti guanachi morti e al nostro passaggio gli avvoltoi e i *caranchos* si levavano a volo sospendendo il loro banchetto funebre.



La foresta sotto la neve. Il nitrato dei guanachi, che galloppano per le vallate cercando il pascolo, getta una nota di tristezza sulla inverosimile magnificenza del paesaggio.



Usuhaja nella sua eccezionale veste estiva. Il molo, la casa del governatore e la chiesa.



Uno dei fenomeni più curiosi delle invernate australi è la cristallizzazione delle nevi sugli alberi. Nei periodi di freddo intenso il bosco acquista una trasparenza azzurra soprannaturale.



Gli indiani Yaganes sono ormai ridotti a poco più di un centinaio. Ecco una delle ultime famiglie raccolta in una casetta a Ushaja dopo aver abbandonato la vita lacustre.



Una delle principali risorse dei gauchos è la ricerca delle uova di struzzo. La loro straordinaria capacità nutritiva induce gli uomini della steppa ad organizzare vere e proprie battute. Ne consegue così la rapida estinzione di questa specie di struzzi per nulla dissimili dagli *emu* australiani.

Cavalcavamo sul ciglio del *cañadon* delle Banderrias e i cavalli andavano rasenti al precipizio con una incoscienza temeraria.

Ad un tratto ci si presenta uno spettacolo macabro ed incredibile. Alcune carcasse di buoi selvatici appaiono sospese sopra un ciuffo di alberi alti almeno una quindicina di metri. Si vedevano distintamente le teste con le grandi orbite piene d'ombra e i cuoi affloscati impigliati tra i rami.

I condor volteggiavano con il loro volo lento e digradante sulle carogne ormai spolpate e ai piedi degli alberi biancheggiavano le ossa cadute dall'alto.

Quella visione era per noi un'enigma insolubile e senza la spiegazione degli indiani non avremmo mai compreso la ragione di quel fenomeno sbalorditivo.

D'inverno l'enorme quantità di neve che si accumula sul ciglio dei *cañadones* sotto la spinta del furibondo vento australe o per l'inclinazione naturale del terreno, provoca continue valanghe che rotolano giù nel vallone colmandolo fino a quindici o a venti metri d'altezza. I faggi, e specialmente i faggi antartici che allignano più facilmente nelle depressioni al riparo dai venti, rimangono quasi completa-

mente sepolti e soltanto i rami più alti affiorano conservando le foglie.

Allora quando tutta la pampa è ammantata di bianco, gli animali silvestri, tormentati dalla fame per la mancanza di pascolo, cominciano ad emigrare. I bufali ed i guanachi vengono attirati da queste scarse sopravvivenze di vegetazione e camminando sulla neve indurita dal gelo invernale si avvicinano ai rami. Qui rimangono lungamente tentando invano di soddisfare la fame che li tormenta e mentre con i grandi occhi languidi senza speranza vagano sulle desolate savane, l'inesorabile calma glaciale compie la sua perfida opera di congelamento e li uccide poco a poco mentre stanno lì intirizziti sotto le fronde dei faggi.

Quando è l'inizio della stagione estiva, la neve comincia a sciogliersi e scende gradatamente di livello mentre le povere vittime dell'inverno rimangono sospese nel vuoto gettando con le loro ombre scheletriche una nota di spavento e di orrore sul paesaggio che invano tenta ricomporsi al sorriso della primavera.

Le asperità del cammino aumentavano sempre più ed ormai l'unica risoluzione possibile era quella di proseguire a piedi. Ad ogni modo non

potevamo fare sacrificio delle cavalcature anche perchè al ritorno dalla scalata a Monte Bove avremmo dovuto percorrere tutta la valle Lapataja e raggiungere quindi Usuhaja; più di venti leghe di cammino.

Ormai eravamo a poche leghe dalle enormi muraglie di smeraldo del ghiacciaio Bove e per quel giorno cercammo una pianura con abbondanza di pascolo e decidemmo di costruire un *corral* (\*) entro il quale i cavalli avrebbero potuto aspettare il nostro ritorno.

L'abbondanza dei legni morti agevolava grandemente il nostro lavoro. I misurati colpi d'ascia degli indiani echeggiavano nel bosco. I guanachi, i bufali e le stupende volpi magellaniche si lasciavano travolgere in una fuga disperata. La nostra rumorosa presenza aveva fatto scomparire in un baleno ogni impronta di vita animale e la solitudine diventava quasi un'oppressione.

Il giorno seguente lo steccato era finito.

Sotto il peso dei nostri sacchi da montagna gonfi di provviste, con gli sky e l'armatura della slitta a *spall-arm*, partimmo per Monte Bove.

(\*) Il *corral* è un caratteristico recinto o steccato usato in tutta l'America del Sud per tenervi buoi e cavalli.

Le carte inglesi, compilate in base alle indicazioni di Fitz Roy e del geologo norvegese Otto Nordenskjöld non ci potevano essere di ausilio in nessun modo. Soltanto l'istinto di orientamento delle scorte e la loro perfetta conoscenza di tutte le particolarità di queste montagne del 55° parallelo di latitudine Sud ci potevano aiutare nell'impresa.

La constatazione della trascuranza assoluta posta da tutte le precedenti spedizioni, da quella di Fitz Roy e del naturalista Darwin a quella di Ramon Lista, nello studio della zona montagnosa della Terra del Fuoco, dava alla nostra avventura un interesse particolare.

Per vero dire, prima di noi il valoroso padre salesiano Alberto M. De-Agostini aveva tentato nel 1914, con l'aiuto di due guide della Valsesia, Guglielmo Guglielminetti ed Eugenio Piana, la scalata del Monte Sarmiento superando con successo i tentativi del suo predecessore, Sir Martin Conway.

Ma il nostro itinerario era notevolmente più ad oriente e nella nostra primitiva intenzione la scalata di Monte Bove doveva venir effettuata non dalla parte del canale Beagle ma dal versante dell'entroterra. Avevamo calcolato infatti che tenendoci al

nord della linea di dispiuvio della cordigliera, ci saremmo messi al riparo dalle violente bufere che si scatenano sul versante opposto ove gli impetuosi venti australi, incontrando l'ostacolo delle barriere montane, si condensano e si trasformano in precipitazioni atmosferiche.

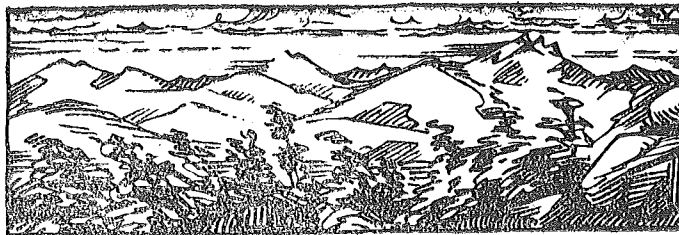
La nostra marcia proseguiva lenta e metodica attraverso grandi pietraie e strati di torba cedevoli sotto il passo dell'uomo. L'avventura era colma di seduzioni. Eravamo soltanto ad un'altitudine di 600 metri e ci sembrava già di essere in alta montagna. Si udiva il brontolio infernale dei torrenti che scariavano le loro acque torbide dalle basi cavernose dei seracchi. Le piramidi formate dalla degradazione meteorica davano la percezione esatta della rovinosa corsa dei secoli su questa crosta terrestre percossa da mille cataclismi.

Ecco: ora la barriera ciclopica di un nuovo ghiacciaio apre davanti a noi le sue fenditure soffuse di penombra glauca. Tutta la morena frontale è seminata da blocchi bianchi piovuti quaggiù come aeroliti non si sa come e non si sa da dove. Sembra che una strapotenza vulcanica sconosciuta abbia proiettato contro le livide savane questi globi trasparenti come prismi di cristallo.

La fiumana glaciale, uniforme ed immobile, con la smisurata ampiezza delle sue curve e con l'inclinazione delle sue pendenze è una gran pista rigurgitante nell'immenso alveo della vallata. Contro le guglie dei seracchi i raggi del sole centuplicano la loro luminosità e si spezzano sfoderando mille spade d'argento. Questa non è l'immobilità sconsolante delle terre polari. Questa è la marcia trionfale della Natura sopra un'arena di zaffiri e sotto la maestà del Sole.

Bello e perfido, tentatore e traditore, l'oceano di ghiaccio si gonfia e si espande, spacca i fianchi della montagna, corrode le rocce, le stritola e le frantuma, provoca le frane, solidifica l'acqua del cielo e divora poco a poco la foresta intera facendola ruinar giù negli scoscardimenti tempestati di detriti.

E lì sotto, piccoli come nani, cinque uomini si guardano in faccia e si consultano per dare finalmente la scalata a questa terra dell'impossibile.



CAPITOLO UNDICESIMO

## Sei giorni d'agonia sui Monti Darwin

**In cordata sulle montagne vergini - Un'altitudine che potrebbe far ridere - La tormenta - Sepolti vivi! - La fuga delle due guide indiane - L'apparizione dello scorbuto - Un freddo provvidenziale - Senza viveri - La scomparsa dei cavalli - Una dolorosa fucilazione.**

Cinque uomini in marcia. Il battito nervoso delle accette contro la tenace repulsione del regno vegetale e l'attrito degli stivali chiodati contro le rupi immobili. Le arrampicate scimmiesche in cordata su per i canali viscosi di muschio, fra il tonfo dei macigni e la risata della ghiaia, e i giochi

di equilibrio sulle piante morte per evitare la morsa dei pantani e l'avanzata a cavalcioni sui seracchi con un certo formicolio sotto le piante dei piedi e con gli occhiali gialli inforcati sul naso con lo stesso disordine con cui noi siamo burattinescamente inforcati sulla sella malcomoda dei nostri ronzinanti a sangue freddo. Un'allegria che si esprime con scrupolosa discrezione e una gran voglia di finirla presto con questa galoppata a balzi ed a spintoni. Le cime delle montagne imparruccate alla Luigi XV che dopo essersi fatte vedere per tutta la giornata affondano lentamente la testa in un cappuccio di veli bianchi non tanto per ostentare la loro verginale pudicizia nell'imminenza delle nozze, quanto forse per palesare il loro disgusto contro la nostra scalata insolente di maschiacci rozzi e senza scrupoli.

Infine l'avanzata lenta sulle orme dei guanachi attraverso i pianori di neve fra l'insidia di abissi invisibili a un'altitudine che da noi farebbe ridere l'ultimo degli alpinisti e che qui invece (non per una deficienza di coraggio, o giovane sucaino che ti appresti ad impettirti, ma soltanto per una differenza di latitudine) fa tremare il più esperto conoscitore della cordigliera.

Duemila metri: il **panorama** incantevole ed in-

credibile del mare che incide laggiù i fiordi nella montagna e i serpenti d'argento che strisciano lungo le savane e i *floes* galleggianti al largo e tutte queste caterrate bianche pietrificate, gonfie, pastose, soffici che un giornalista di buon umore spaccerebbe subito ai suoi lettori per lattemiele di prima qualità senza neppur dimenticare la sbruffo alla vaniglia che per me sarebbe il sudiciume cinereo dei detriti.

Con un crepuscolo interminabile scendeva la notte gelida sull'alta montagna. Pigre nebbie a lunghe striscie sfioravano le acque grigie ed opache dei canali e un galoppar di nubi oscurava lo scenario dell'oceano antartico e la sfumatura morente delle isole australi.

Era il preludio della tempesta. Allo strano calore della giornata seguiva un freddo glaciale. Le raffiche di vento cominciavano a flagellare i fianchi della montagna e a sollevare turbini di neve. Il richiamo del corno da nebbia sembrava il lamento lugubre di un moribondo. Finalmente, dopo aver brancolato in cerca gli uni degli altri, le nostre ombre nere comparvero tra le folate del nevischio e si riunirono per riallacciarsi con corde.

Dopo aver vagato dietro gli indiani di qua e là senza sapere e senza chiedere il perchè, ci trovammo davanti a un gran cornicione roccioso e ci preparammo a bivaccare addossandoci sottovento. Avevamo due tende. E il fetore naturale che emanano gli indiani ci obbligava a separarli da noi.

La bufera doveva scatenarsi pochi momenti dopo con una violenza ancor più inimmaginabile.

La scarica dei cristalli di neve, caratterizzata in queste regioni con il nome di *granizo*, dopo aver imperversato per tutta la notte, scemò di violenza e si trasformò in una nevicata continua, interminabile, che addolciva le angolose asperità delle creste montane, che dava gonfiori di nube ai pianori e alle vallate.

In due giorni caddero quasi quattro metri di neve. Le nostre tende erano rimaste quasi soffocate contro le rocce e per quei due giorni il nostro lavoro fu di consolidare la neve circostante per impedire che franasse sul nostro rifugio.

Il pericolo maggiore era il freddo notturno. Avevamo un fornellino a petrolio, ma per scarsità di combustibile non potevamo tenerlo acceso per più di qualche ora durante la notte. Per impedire il pericolo del congelamento degli arti ci facevamo dei

massaggi e passavamo così la maggior parte della notte. La gran luna australe, con la sua maschera dilatata e smorta, occhieggiava dagli spiragli delle tende inoltrandovi il suo chiarore diafano.

Nessuno di noi era seriamente preoccupato perchè le nevicata non durano più di due o tre giorni e generalmente sono seguite da un freddo intenso che indurisce la neve e permette di riprendere la marcia. Invece al terzo giorno, per uno di quegli improvvisi capricci atmosferici che caratterizzano la regione magellanica, il freddo scemò d'intensità a tal punto che la neve divenne impraticabile. Non ci rimaneva altra risorsa che quella di intraprendere il viaggio di ritorno durante le brevi ore della notte, ma il timore di non trovare un rifugio conveniente per l'attendamento in caso di bufera, i pericoli di una lunga marcia nella penombra della notte australe e l'impossibilità di rintracciare più giù le orme dei guanachi, guide indispensabili per non cadere nei crepacci, ci indussero ad attendere un miglioramento delle condizioni atmosferiche.

Dapprima avevamo quasi riso della nostra sventura, ma poi aumentava in noi una certa preoccupazione anche perchè avevamo scorta di viveri sol-

lanto per cinque giorni. La mattina del quarto giorno un avvenimento impreveduto doveva gettarci in un'angoscia quasi tragica. Ricorderò sempre quella data. Era il 10 novembre 1927. I due indiani della scorta non erano più sotto la loro tenda e i solchi degli sky si sperdevano lontano all'estremo limite del pianoro.

La loro fuga significava una condanna a morte per noi.

Furono quelli i momenti più paurosi della nostra spedizione. Ci guardavamo in faccia senza profertir parola e misuravamo i viveri constatando che avremmo potuto resistere ancora per due giorni. Intanto Pedro Serka, che fin dal giorno prima era stato preso da una leggera febbre, aveva ora le labbra gonfie e violacee e sulle gengive apparivano le prime ulcere. Erano i sintomi dello scorbuto. Ormai stavamo per essere guadagnati dal panico e pensavamo già all'eventualità di smontare le tende e di ripartire alla ventura.

Ma ecco: ad un tratto uno di noi scorge due puntini neri quasi impercettibili che si muovono laggiù sulla sconfinata distesa delle nevi. Le nostre speranze si riaccendono in un baleno e dopo una lun-

ga attesa riconosciamo gli indiani che cercano faticosamente di ritornare verso di noi.

Giunsero sul limitare della nostra tenda. Con la loro flemmatica indifferenza ci dissero di essere stati in ricognizione per vedere se all'estremità del nevaio le condizioni di marcia potevano essere migliori. Ma la ricognizione — a loro dire — aveva avuto esito negativo. Intanto a noi rimaneva; il dubbio che gli indiani avessero meditato la fuga e che fossero stati ricondotti sui loro passi sia per l'impossibilità di proseguire sia per il fatto che i pochi viveri ancora rimasti erano tutti nelle nostre mani. Ad ogni modo giudicammo conveniente accogliere benevolmente la loro giustificazione, avendo anche considerato le necessità di non aggravare con un disaccordo la nostra situazione, che si andava facendo più critica di minuto in minuto.

Al sesto giorno i venti freddi del Sud ricominciarono a soffiare con la loro straordinaria violenza provocando un abbassamento di temperatura che era per noi il preludio della liberazione.

Ma i viveri erano quasi completamente finiti ed ormai la nostra alimentazione quotidiana si riduceva a qualche pezzo di biscotto e a qualche sorso di cognac. I due indiani erano stati messi per for-

za di cose ad un regime ancor più ridotto del nostro. Senonchè ci accorgemmo che avevano trovato una risorsa alla quale sicuramente noi non avremmo pensato. Prendevano i cuoi delle pecore che ci facevano da coperta e raschiavano via con un coltello i pochi residui di grasso disseccato e se lo mangiavano senza manifestare alcun disgusto.

Finalmente alla sera del settimo giorno potevamo riprendere la via del ritorno. Ormai la slitta e gli sky si tenevano bene sulla neve e dopo quaranta ore di marcia, interrotta soltanto da brevi soste, giungevamo senza incidenti notevoli al punto dove avevamo lasciato le cavalcature.

Con nostra grande sorpresa i cavalli non erano più al loro posto, nè vivi nè morti. Il recinto presentava una larga breccia. Le raffiche di vento e la neve, che anche qui era caduta in quantità considerevole, avevano abbattuto la palizzata e i cavalli sotto lo stimolo della fame erano fuggiti. Le guide asserivano che sicuramente li avremmo trovati più in basso ove queste bestie, nate e cresciute qui allo stato selvatico, vanno per un istinto naturale in cerca dei pascoli scoperti dalle nevi.

Ormai era escluso per noi il pericolo di morire di fame perchè avevamo ancora tutte le mu-

nizioni e nei boschi vicini avremmo sicuramente trovato ogni specie di selvaggina.

Tuttavia ci preoccupava seriamente la prospettiva di non ritrovare più i cavalli perchè in tal caso saremmo stati costretti a compiere a piedi un percorso di circa 14 leghe attraverso una regione irta di mille ostacoli e con uno di noi in pessime condizioni di salute.

Ci concedemmo un bivacco di alcune ore e grazie al buon colpo di una delle guide, che aveva ucciso un guanaco, provammo le delizie dell'*asado con cuero*.

Sapete che cos'è l'*asado con cuero*?

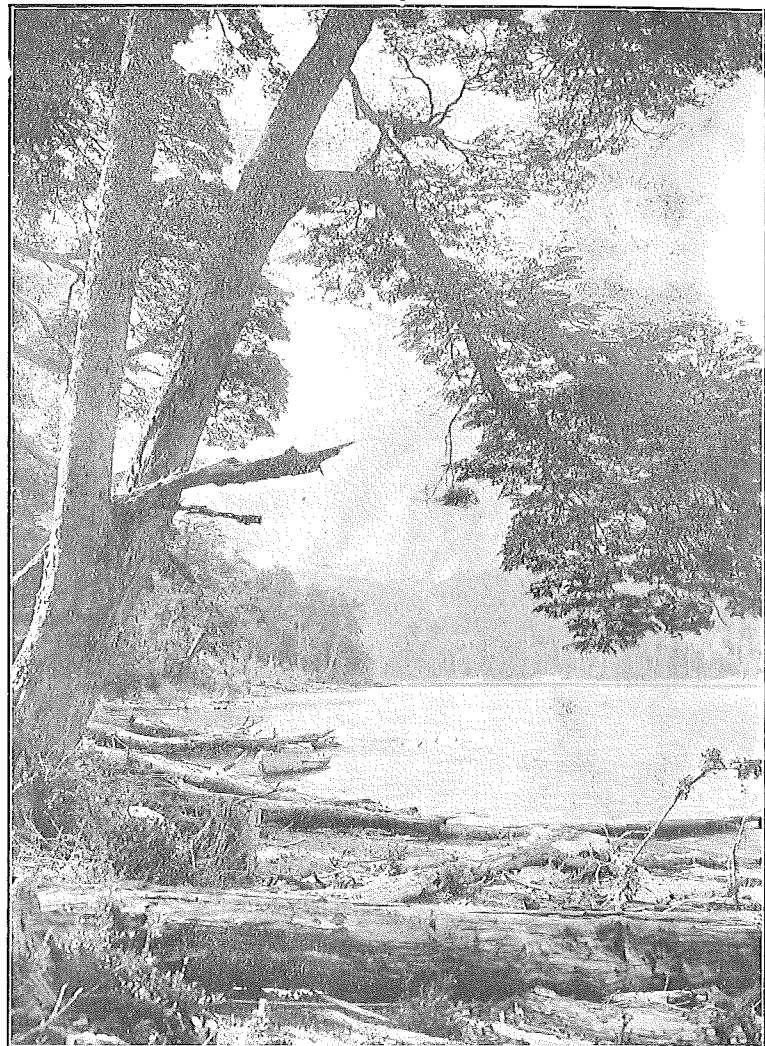
Si tratta di un'usanza culinaria molto spiccata invalsa nella vita della *pampa*. Si sventra un animale, sia un agnello, un guanaco o una pecora, lo si crocifigge con due bastoni e lo si mette anche lui in nostra compagnia davanti ad un falò come se fosse un paravento. In pochi minuti diventa «arroste con cuoio», e lo si mangia così con un po' di sale e con un appetito che è forse la ragione prima della celebrità di cui gode in Argentina questa *pièce de resistance*.

Avevamo ripreso la marcia e gli indiani apriva-

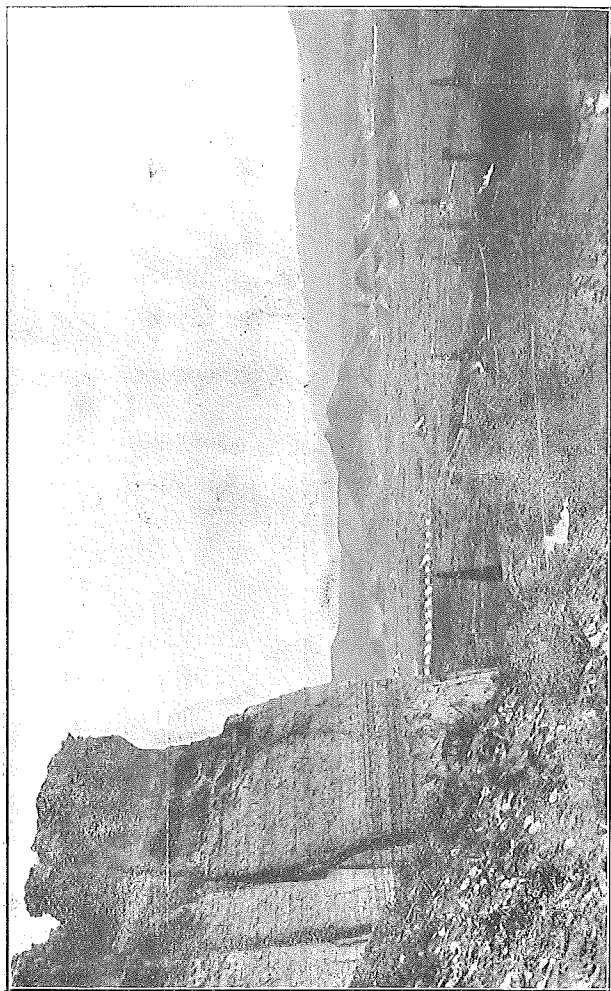
no la battuta. Le loro straordinarie doti di *rastreadores* destavano la nostra ammirazione. Seguivano le orme dei cavalli con una sicurezza sorprendente e quando non si vedeva più nulla sul terreno, sollevavano la testa, davano uno sguardo in giro e andavano a ritrovare le orme qualche chilometro più lontano.

Finalmente da un poggio della montagna un indiano vede laggiù, in una larga depressione, due cavalli imprigionati nella savana. Guardiamo con il binocolo e noi, che a occhio nudo non avremmo visto nulla, riconosciamo due delle nostre cavalcature.

Ci dirigemmo sul posto con la speranza di salvarle. Le bestie erano vive, ma le loro condizioni erano tali da farci supporre che si trovavano impantanate già da quattro o cinque giorni. Le loro teste e il dorso affioravano ancora sulla superficie del pantano. Toglierle di là a forza di braccia non era possibile perchè su quel terreno cedevole mancava anche a noi qualsiasi punto d'appoggio. Inoltre le bestie non erano più in condizioni di potersi aiutare. Gli indiani si mettevano dietro di esse e le chiamavano con comandi secchi e concitati. Dalla prontezza con cui si sarebbero voltate avremmo potuto giudicare del loro grado di resistenza.



Il lago Nahuel Huapi, culla di storie favolose e di leggendarie civiltà scomparse, diventerà in un lontano futuro la meta del turismo argentino.



Comodoro Rivadavia, la nuova città del petrolio, produce 1.200.000 tonnellate di combustibile all'anno. La scoperta di questi giacimenti è dovuta ad un caso fortuito. Nel 1907 si scavarono dei pozzi per cercare acqua e fu trovato petrolio. Cose d'America!

Ma ormai volgevano la testa con una lentezza scoraggiante. Il loro sguardo sembrava quasi significare tutta la loro rassegnazione a morire così. Già i *condor* volteggiavano nel cielo spiando la preda ormai sicura. Non ci rimaneva che ricorrere ad un ultimo espediente per tentare la loro liberazione. Accendemmo un fuoco ai margini della foresta vicina e usando i tizzoni come pungoli cercammo di indurre i cavalli, sotto lo stimolo del supplizio, a compiere un ultimo sforzo disperato.

Le povere bestie tentarono di sollevare le zampe posteriori, ma quando le vedemmo tutte spelacchiate per la macerazione compiuta nel pantano, desistemmo dai nostri crudeli tentativi.

Ormai non ci rimaneva che abbreviare l'agonia dei nostri fedeli compagni di viaggio che allungavano il collo a fior di terra cercando affettuosamente di avvicinarsi a noi.

Gli indiani si rifiutarono apertamente di uccidere i loro cavalli e nessuno di noi tre sapeva decidersi a puntare la carabina contro la fronte degli animali e a far fuoco.

Dovemmo estrarre a sorte. Fu designato Juan Bezmalinovic.

Pochi minuti dopo due colpi di fucile echeg-

giavano lugubrementemente nella solitudine della montagna sperdendosi lontano come il brontolio del tuono e noi, senza il coraggio di voltarci indietro, affrontavamo decisamente l'incerta via del ritorno.



CAPITOLO DODICESIMO

## La Terra dei deportati

**La cavalcata notturna - L'incendio nella foresta - Usuhaja e i suoi trecento abitanti - L'ergastolo - Il nonno di suo figlio - L'uomo che si tagliava le dita - 307: un italiano - La geladera - Gli orrori del bagno - Un indiano genovese che non se la intende con il Papa - Nell'ultima taverna del mondo.**

E' una notte da leggenda. Scendiamo dai Monti Martial verso il paese dei deportati. Poche casupole di legno, laggiù, sfoderano luci rossastre sulla fosforescenza azzurra della neve che fa soccombere questa povera terra della malasorte.

La nostra marcia, lenta, silenziosa, senza bat-

tito di zoccoli, senza spreco di vane parole, è una processione di fantasmi nel turgore della foresta. Ogni rumore è attutito e spento da queste siepi di ovatta bianca imcombenti come valanghe sui margini del sentiero inghirlandato da frange e da trecce biancoazzurre, simboli sopravvivenuti di una verginità scomparsa.

Il vento scuote le fronde e sciorina una pioggia di candore.

Il mimetismo delle terre glaciali si comunica ai nostri *ponchos* che sotto la placida tempesta dei fiocchi acquistano la smagliante regalità dei manti di ermellino.

Le grotte dei due cavalli nereggiano e fumano. E diffondono un profumo di scuderia sui tre uomini che vengono dietro sugli sky sfilando come automi davanti a una scena immaginosa.

Usuhaja è vicina. Laggiù divampa un lembo enorme di foresta e il bagliore dell'incendio oltraggia le ombre incerte del bosco incantato. Rugge il vento australe e vi è nella sua voce satanica tutto il delirio della distruzione. Una striscia di fuoco sull'estrema sommità di una collina sfodera composti sprazzi di luce come se fosse disturbata da una ridda di saghe. Un nubifragio di fumo nero denso

pesante si dondola a fior di terra come in una danza funebre. Tutta la montagna ripiomba nell'oscurità e poi le cortine si sollevano, si sbandano, ondeggiano, come se fossero velate da un tremito di libellule, e un nuovo fiotto di sangue, più lugubre delle tenebre, inonda questo prodigioso palcoscenico della natura dove si compie questa notte il rito della Distruzione.

Il campanile di Usuhaja svelato da un bagliore improvviso appare bello fra tanto struggimento come il simbolo della serenità cristiana. Nel piccolo cimitero le ombre dei cippi e delle croci si allungano sullo schermo della neve alta come se si fossero rianimate per placare la collera degli elementi.

Usuhaja, ultima metà del mondo!

Gli uomini gonfi nelle loro pellicce bianche di montone, con le fiaccole al vento, con gli stivaloni di bufalo, sono tutti raccolti davanti a noi, vicino alla chiesa, attoniti sorridenti felici per questo nostro arrivo che aveva cominciato a deludere tutte le speranze, che aveva richiamato lassù, in una direzione che non era la nostra, un drappello della guarnigione ancora impegnato nella vana battuta.

Tutta Usuhaja, con le sue cinquanta case sprofondate nella neve, con i suoi due o trecento abitan-

li, è in festa e le boscaglie ardono spaventosamente per offrire le luminarie a questa festività generosa.

Sul volto di questi uomini, sepolti in barbe ispi-  
de e rossigne, vi è l'impronta della loro origine,  
della loro razza, del loro mestiere, del loro burra-  
scoso stato civile.

Eccoli, ben li vedo. Secondini delle galere, con-  
trabbandieri, vecchi lupi di mare rotti a tutte le tem-  
peste e a tutti i cimenti, pastori indiani, figli di pi-  
rati, mercanti di liquori, cacciatori di foche e di ba-  
lene, ergastolani fuorusciti che dopo venti o trenta  
anni di bagno penale vivono ora qui rassegnatamen-  
te senza più la speranza e la forza e il coraggio di ri-  
tornare nel mondo dell'agognata libertà.

Trecento uomini, trecento mestieri e chissà  
quanti delitti!

Mi giunge all'orecchio la parlata gutturale di  
due tedeschi. Come mai sono qui? Erano marinai  
di un incrociatore che aveva tentato di molestare in  
tempo di guerra la base navale inglese delle isole  
Malvine. Inseguito da una squadra, l'incrociatore  
trovò rifugio nei canali della Terra del Fuoco. Do-  
po due mesi di ricerche disperate gli inglesi lo sco-  
varono e lo colarono a picco con una sola cannonata.  
Questi due marinai scampati alla morte e alla

prigionia si rifugiarono a Usuhaja e non si mosse-  
ro più.

L'ergastolo con le sue mura grigie gocciolanti  
di umidità, con la desolazione che lo circonda, con  
l'oscurità che lo domina, con quella sentinella che  
fa la ronda come un fantasma sulla merlatura di un  
castello, offre uno spettacolo tenebroso ed orribile.  
Ed ancor più triste è la visione dell'interno di que-  
sto luogo di pena ove 500 galeotti sentono scorrere,  
come la sabbia in una clessidra, il tempo della lo-  
ro segregazione che è tutta la durata della loro vita.

Dietro le barre di una cella vedo un uomo gio-  
vane, bieco, silenzioso, meditabondo, che sta scon-  
tando una pena perpetua. E' il famoso anarchico  
Simon Radowsky che nel 1908 assassinò il capo di  
polizia di Buenos Aires. Allora scampò alla pena di  
morte perchè aveva meno di 18 anni. Fu spedito  
quaggiù. Una notte del 1921 Radowsky scomparve.  
Il presidio fu messo a rumore, tutti i giornali argen-  
tini insorsero, gli *escampavia* cileni incrociarono  
per tutti i canali... e a questo punto saltò fuori il no-  
stro Pasqualino che in tutta buona fede aveva ca-  
ricato il bandito sulla sua goletta e si disponeva a  
sbarcarlo a Punta Arenas.

L'evaso fu ricondotto ai lavori forzati e Pasqua-

lino, simpatico e burlone com'è, non ebbe nessuna seccatura.

L'ergastolo, che dovrebbe ospitare l'alta delinquenza argentina, contiene una larga rappresentanza di tutto il banditismo internazionale. Pervertiti volgari come il tremendo Matteo Banks che uccise sette componenti della sua famiglia e che fu denunciato dall'unica bambina scampata al massacro; degenerati mostruosi come il famoso Orecchiuto che violentò la sua bambina, la rese madre e diventò il nonno di suo figlio; criminali un po' fuori del comune come Calchicoli, l'ubbriacone indiano. Questo pazzo incosciente lavorava alle segherie. Un giorno, mentre annesso dalle bevande alcoliche spingeva un tronco contro il disco di una sega, si fece saltare un dito inavvertitamente. Secondo l'uso della regione, la segheria lo compensò con un indennizzo di trecento pesos per l'infortunio involontario.

Calchicoli, che evidentemente non aveva sentito molto dolore per quell'amputazione, si guardò le nove dita superstiti, moltiplicò il loro numero per 300 e gli parve di essere diventato un signore.

Andò in un'altra segheria e dopo un po' di tempo, trovatosi a corto di denaro, preso dalla voglia

di tracannare liquori, pensò di lasciarsi portar via un altro dito. Chiuse gli occhi, strinse i denti (è lui stesso che racconta questi particolari masti-cando un po' di spagnolo), lasciò scorrere la mano sopra una doga di faggio fin che si sentì strappare un altro dito. Ne ebbe altri trecento pesos, piantò in asso la segheria e fece il vagabondo fin che diede fondo agli ultimi centesimi.

Cambiò di regione e ripeté la curiosa operazione altre due volte.

Finalmente va alle dipendenze di un padrone inglese. Ma questi capisce l'antifona, si rifiuta di compensarlo per la sua quinta amputazione e lo butta fuori dai piedi.

Calchicoli, furibondo per il suo autolesionismo rimasto infruttuoso, piglia l'inglese per il collo; lo abbatte a martellate, poi si vendica spingendolo contro i denti vorticosi della sega che tagliano la vittima in due pezzi. Ora se ne sta all'ergastolo a meditare sulle fatali conseguenze del suo pessimo carattere.

C'è anche un italiano nell'ergastolo che fa il capocarpentiere. Insegna l'arte dell'incisione in legno agli altri deportati e non disdegna di ricevere i conforti religiosi del padre salesiano Torres.

E' là in un angolo del cantiere, curvo vecchio tremante, con una catena al piede e un globo di marmo che lo accompagnerà fino alla tomba. Sta sbazzando una madonna di legno che da sola vale a farmi capire che quel vecchio è figlio, se pur indegno, della nostra terra. Gli parlo in italiano e lui alza su le mani mostrandomi il suo lavoro.

— Chi siete?

— Non so.

E con il dito mi fa vedere un numero stampato sulla sua giubba: 3071

— Signore mio, son trent'anni che non vedo un volto di donna, ma mi ricordo sempre di mia moglie, in ogni ora del giorno, e vorrei che tutte le mie statuette fossero belle com'era bella lei. Signurino, *me disculpe; no me recuerdo mas l'idioma de mi tierra*. E mi perdoni se mi trovo qui».

Lo lasciamo così. E lui che ha sentito parlare quella lingua che una volta era la sua, rimane stordito a guardarci e oscilla la testa come se volesse dire di sì, con gli occhi gonfi di lacrime senz'altro gesto e senza una parola.

E' l'ora della ricreazione e nel cortile potremo vedere molti detenuti. Vi è nella vita del deportato

qualche cosa di bestiale e di inumano. Gli uomini caduti per sempre nell'abisso dei bagni penali, corrono irrimediabilmente sulla china della più compiuta degenerazione fisiologica e si lasciano travolgere, anche quando sono stretti dai ceppi crudeli di una giustizia che io non comprendo, dalle più torve ed abiette passioni.

Chi sono mai quegli uomini che vanno due a due a passeggio nei cortili dell'ergastolo tenendosi sottobraccio? E perchè mai quando arriva qualche nuovo deportato, tutti i suoi compagni di sventura gli fanno capannello attorno per sfogare istintivamente innominabili mentre la soldataglia col fucile a tracolla assiste sghignazzando?

E perchè esiste ancora al nostro tempo la *geladera*, barbara sopravvivenza dei supplizi medioevali?

Un guardiano, al quale ho lasciato scivolare qualche moneta, mi porta a vedere la *geladera*. Si tratta di una cella senza un filo di luce, a mala pena capace di contenere un uomo in piedi. Il soffitto e il pavimento sono formati da lamiera bucherellata. I condannati turbolenti o anche coloro che hanno come unico torto quello di subire le antipatie dei guardiani, vengono rinchiusi qui dentro e

sottoposti a una doccia di acqua gelata per un periodo più o meno lungo secondo l'arbitrio degli aguzzini, che a loro volta vantano oscuri precedenti di criminalità. Quasi tutti i relegati sotto le scosse di queste torture finiscono per morire tisiici.

Nel 1906 scoppiò un ammutinamento. Tutto il paesello di Ushaja fu bruscamente risvegliato da una scarica di detonazioni e dal fuggi fuggi dei galettotti.

Il paese fu messo in subbuglio e i detenuti con la loro berretta e con le vestaglie a rigoni invasero le case e le taverne, violentarono le donne, divorarono le provviste e poi corsero fuori cercando di organizzare la resistenza contro i soldati della guarnigione. Vi furono 32 morti.

Ancora oggi, quegli ergastolani ai quali rimangono pochi anni di espiazione, sono mandati a spaccar legna nella foresta. E qui viene perfidamente trascurata la sorveglianza per indurre i deportati, ignari del loro destino, a fuggire attraverso le montagne e a trovare così morte sicura tra i ghiacci e le nevi. Quando nessuno si decide a fuggire, le sentinelle qualche volta puntano il fucile e sparano. E poi si fa il processo al morto.

Siamo nel fumoso tepore della taverna. Abbiamo vicino un indiano che vale la pena di far conoscere anche a voi. E' un indiano-genovese. Sembra strano ma è proprio così. Vide l'Italia nel 1892 quando fu accompagnato dai Salesiani all'esposizione colombiana di Genova.

Fu a vedere il Pontefice, ma l'indiano che sperava di vedere qualcosa di nuovo, rimase profondamente deluso. E sapete il perchè? Perchè lo trovò vestito come un pinguino. Lo incuriosirono di più certe case rettangolari che correivano solamente con il fumo e la grande quantità di gente «che era come l'erba nei prati».

In complesso il mondo civile non gli piacque. Anche perchè «nessuno sapeva ballare bene come qui».

Forse l'indiano ha ragione. Questa notte si balla la *zamba*, la danza nazionale cilena. Contro i vetri delle finestre aperte sulla solitudine nevosa appaiono incise come in un'invetriata gotica le facce immobili, tetre e mostruose, degli indiani incuriositi.

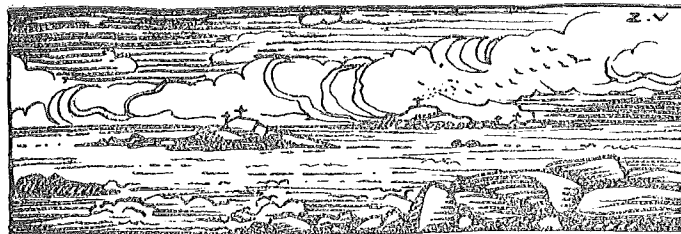
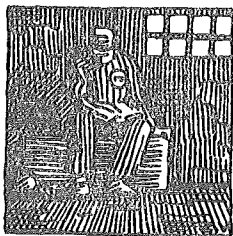
I ballerini sorseggiano il *glog* portato qui dal vecchio Strom, l'unico immigrato norvegese che fece anche conoscere l'uso degli sky contornandosi di popolarità quando per la prima volta saettò giù dalle pendici dei monti lasciandosi ingoiare dal bosco.

Quattro suonatori pizzicano la chitarra. Ricordate il racconto popolare di Grimm? Ebbene, quelli che suonano questa notte sono gli stessi nomadi della melodia.

Le donne stanno sedute in cerchio e accompagnano gli strumenti battendo i ditali sul legno delle seggiole. La gioia raggianti dal volto degli indiani li trasfigura orrendamente e sul loro ghigno si dipinge l'assurda espressione delle divinità incaiche. Sembra «la notte di San Giovanni» come nel quadro di Zorn.

Tutti cantano un ritornello. E sembra una bestemmia ed è invece una preghiera:

*Mi querida se nuere, por l'alma de Dios.*



## CAPITOLO TREDICESIMO

### L'Arcipelago dei Morti

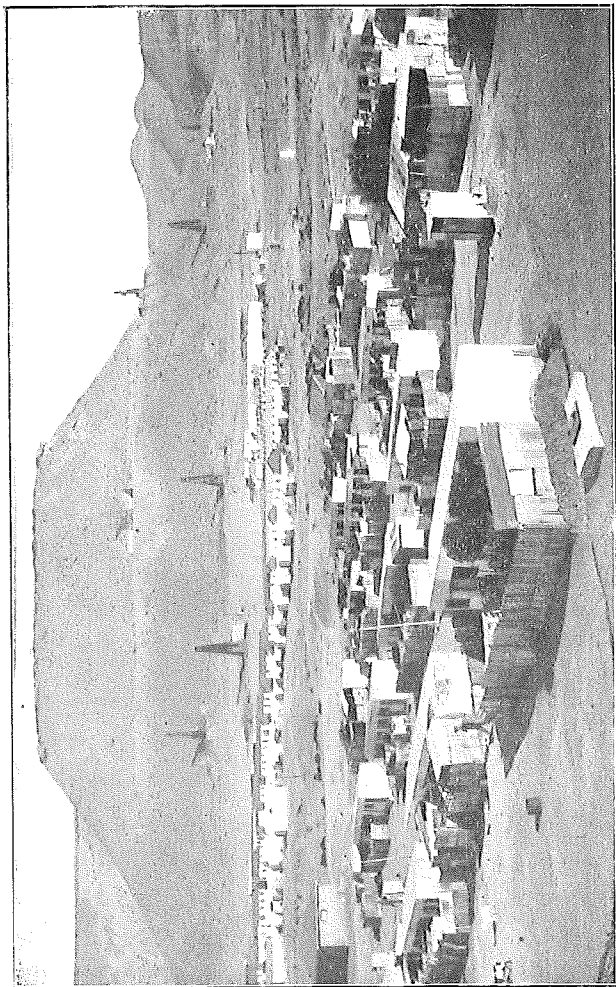
**Le più alte maree del mondo - Il cimitero dei marinai - Gli albatros - Una scoperta dei Salesiani - La tragedia dell'isola Wollaston - Il cimitero di porto Cook - La sposa del capitano Paine - Come morì Allen Gardiner - Le bottiglie sotto terra - Le croci per l'ultimo viaggio - Il diario della morte.**

Siamo sulle coste orientali dell'Isola Grande per aspettare l'ora del riflusso. E' una visione indimenticabile. Le acque si ritirano improvvisamente come se una voragine immensa volesse inghiottire tutto l'oceano. Il Dio dell'Invisibile toglie il manto di smeraldo e scopre agli occhi degli uomini pri-

mitivi il letto delle sabbie con il tremolio delle sue pagliuzze iridescenti. Le donne indiane, con i piccoli infanti sulle spalle, scendono verso i bassifondi arenosi. Assistiamo all'agonia di tutta una vita sottomarina paralizzata dalla scomparsa repentina delle acque. Guizzi di pesci dalle squame d'oro, spasmi di meduse, palpiti di molluschi, voli lenti e sconsolati di *goeland*, ruggiti di leoni marini, laggiù, che sembrano incapaci di muoversi e gridi di giubilo dei gabbiani pronti a consumare il festino di ogni giorno.

A poco a poco anche l'umidità residua del mare è distrutta dalla permeabilità delle sabbie. Le pagliuzze d'oro non brillano più e il volto raggianti del sole è soverchiato da una galoppata di nubi. Su tutta la distesa terracquea incombe un grigiore uniforme interrotto soltanto dagli occhi d'argento delle pozze entro le quali vibra ancora rabbiosamente una vitalità che non si rassegna a scomparire.

Sugli scogli plumbei rimasti in secco si distende la vegetazione stanca delle alghe che distillano gocce d'acqua salina come se piangessero la fuga del mare. E ovunque relitti di naufragi, rottami di velieri e di piroscafi affondati nelle sabbie con il peso delle lamiere verdi d'ossido e dei bulloni gialli



La rapidità con cui è sorta la nuova Città del Petrolio e l'enorme distanza dagli altri centri abitati costringono la popolazione di Comodoro Rivadavia a vivere per la maggior parte in costruzioni provvisorie.



Una vecchia india Tehuelche che ha oltrepassato i cento anni di età.



Donne Yaganes completamente civilizzate con i loro bambini.

di ruggine. Scheletri di alberature che brancolano verso il cielo come se volessero appagare una loro insoddisfatta voluttà godendo ancora la carezza di quello stesso vento che le schiantò con le sue raffiche travolgenti. Solitudine, solitudine continua, assoluta opprimente.

E tutte queste vestigia rievocano drammi ignorati e tutti questi rottami di legno schiodato e di ferro contorto fanno pensare ai disgraziati naufraghi morti nel grembo dell'oceano o abbandonati alla desolazione implacabile delle lande australi.

Vediamo una bottiglia, i frammenti di un barile con i cerchi di ferro, la carcassa di un veliero fulminato, là, nelle sabbie con la prua sporgente come un cavallo di battaglia che voglia dare l'assalto alla montagna. Ci si legge ancora il nome: *Saint Patrick*. Naufragò trent'anni fa. Tutto l'equipaggio morì.

Ecco: le donne indiane tornano con la pesca nei canestri di giunco. Sulla sponda si agitano animali difformi, indefinibili. Guardiamo meglio. Sono i selvaggi Yaganes avvolti nelle loro pelli silvestri. Adesso capisco perchè molti naufraghi morirono piuttosto che lasciarsi avvicinare da questi uomini mostruosi e perchè lo Spegazzini lasciò scrit-

to che quando fu avvicinato dagli Yaganes avrebbe dato volentieri la vita per due soldi.

Le donne corrono. Che c'è? Si volgono verso il mare come se avessero paura. Fuggono. Una linea bianca laggiù le perseguita. Eppure il cielo si è fatto chiaro un'altra volta e il tempo è bello. Non vi è imminenza di procella.

Corriamo su di una *barranca* per vedere meglio. Il mare è tranquillo, ma un cavallone bianco le insegue. E' il flusso della marea. Sei ore son passate e l'acqua riprende il sopravvento sulla terraferma straripando con una fulmineità sorprendente. Si ode distintamente il ruggito di quest'onda. La mole scheletrica del veliero incagliato ha un sussulto; la carena sembra sfasciarsi e poi invece il mare la sommerge tutta silenziosamente come se volesse coprire questo raccapricciante rimasuglio della sua crudeltà. Non ho mai fatto un sogno tanto angoscioso com'è angosciosa la visione di questa spiaggia.

Cimitero dei marinai! Sì, proprio così si chiamano le coste che si distendono attorno a Capo Horn. Nessun battesimo fu più perfetto. Tutto è presagio di morte quaggiù. E per mielere maggior numero di vittime sorge dalle acque con raffinata per-

fidia anche il falso Capo Horn che porta i naviganti sulla rotta della perdizione.

Anche questa bonaccia è un'insidia. Non una spira di libeccio. E allora, mentre le vele intristiscono senza l'impulso del vento, le correnti trascinano i legni sotto la costa. Gli scogli affiorano come mostri marini e sembrano spiare la preda con le orbite delle loro caverne ancora silenziose. Poi una nuvolaglia nera viene dalla solitudine antartica, un soffio di vento increspa le acque. Il boato inestinguibile di un tuono, lo schianto di una folgore. La ciurma si raccoglie sotto le murate e il respiro affannoso dei naviganti è soffocato nella stretta delle cinture di salvataggio. Il vento sibila e le vele sbattono senza comando. Ora il ruggito delle caverne non è altro che un diabolico preludio del naufragio. Una corsa pazza, un urto formidabile, uno sbandamento pauroso e la nave s'incaglia schiantando i suoi fianchi poderosi contro le rocce. L'acqua scaturisce dalla carena lacerata, dilaga trionfalmente nelle stive, raggiunge la coperta, penetra ovunque, sommerge ogni cosa.

Piccoli esseri umani corrono come insetti su per l'alberatura o si agitano sulle onde fin quando si sfracellano contro le scogliere. Gli albatros - questi

tremende procellarie tanto paventate alla Terra del Fuoco - cominciano a volteggiare nel cielo e scendono spiegando le loro ali immense per piantare gli artigli sulla testa del naufrago e per tempestarlo con il rostro fin che affonda sfinite.

Qualche lupo di mare si aggrappa a uno scoglio, si arrampica, giunge sanguinante sopra un'isolotto, assiste sbalordito all'epilogo della tragedia e mentre pensa al prodigio del suo salvamento non si accorge che dietro le spalle la fame e il freddo gli tendono le trame implacabili della morte.

Quasi tutti i naufragi di Capo Horn si sono svolti press'a poco così.

Nella piccola biblioteca di Punta Arenas sono disordinatamente accatastati interi volumi che elencano in modo sommario le innumerevoli tragedie di questo arcipelago. Il celebre incaglio della fregata inglese *Wager*, che batteva questi paraggi nel 1741 con la squadra inglese di Lord Anson, è ancor oggi ricordato per la patetica descrizione lasciata dal nonno di Byron sopravvissuto alla catastrofe.

Anche Daniel Foe, del resto, trasse l'ispirazione per il Robinson Crusò dalle sventure del marinaio scozzese Alessandro Serkilk che fu abbandono

nato nel 1704 nelle isole Juan Fernandez da una nave corsara e che fu raccolto dopo quattro anni dalla spedizione inglese di Woodes Rogers.

Molte navi incagliate furono avvistate dopo anni ed anni e non fu mai possibile conoscere il loro nome. Su di una roccia della Baia Tetis i padri Salesiani trovarono alcuni anni fa un nome ed una data: *Antonello Pietro*, 1888, che pare si riferiscano a un superstite di qualche veliero italiano.

Il signor Luca Bridges - un oscuro figlio di missionari inglesi che pur avendo accumulato un'enorme fortuna vuole continuare a fare il pioniere e non ha mai saputo distaccarsi dalla Terra del Fuoco se non per andare a servire la vecchia Inghilterra sui campi di Francia - mi racconta la tragedia dell'isola Wollaston alla quale fu spettatore suo padre.

Alcune canoe indiane erano giunte d'urgenza davanti alla sua residenza di Puerto Harberton per avvertire che una nave si era perduta e che l'equipaggio era in pericolo. Thomas Bridges si imbarcò immediatamente per portare aiuto ai naufraghi, ma quando giunse nell'isola era troppo tardi. Ormai regnava ovunque un silenzio di morte. Dietro le indicazioni degli indiani vide una tenda eretta sopra

una collina. Quando la raggiunse, vi trovò nove cadaveri, fra i quali quello ancora tiepido di una donna che doveva esser morta qualche minuto prima. Accanto al capitano giaceva il giornale di bordo dal quale, oltre alla descrizione delle atroci sofferenze patite, si poteva capire che gli sventurati avevano rifiutato l'aiuto degli indiani credendoli antropofagi.

Tutte le isole della Terra del Fuoco furono teatro di oscuri drammi ignorati. Nell'Isola degli Stati, ove il faro di Año Nuevo tributa il primo saluto del mondo abitato agli esploratori e ai pescatori provenienti dai mari antartici, vi è un piccolo cimitero raccolto nella commovente solitudine di Porto Cook. Insieme alle ossa dei primi deportati militari argentini, di qualche sventurato cercatore d'oro e di due cacciatori di balene, giace il corpo di una donna che fu sepolta con tutti i suoi gioielli nuziali.

Il capitano Alberto Paine al comando della nave *Swanilda* nel 1910 svolgeva il suo viaggio di nozze navigando da Cardiff per Antofagasta. Il legno giunse nel canale Le Maire nel cuore della notte. Le correnti vorticose e i bruschi salti di vento spinsero la nave sugli scogli. Le scialuppe appena messe in mare si capovolsero. Avvenne una lotta furi-

bonda nell'oscurità della notte fra grida disperate e il fragore dei frangenti. Il capitano Paine raggiunse terra sfinito e rimase in una forzata immobilità con le membra intirizzite dal freddo e con l'acqua che lo lambiva. Quando riaperse gli occhi si accorse che le onde del mare gli avevano gettato proprio ai piedi il cadavere della sua giovane compagna e quelli di alcuni marinai. L'*escampavia* Piedrabuena avvertito dal faro di Año Nuevo giungeva sul posto ancora in tempo per salvare tre uomini. Ma il capitano Paine aveva voluto morire vicino alla sua sposa.

Ancor più impressionante è l'agonia dell'eroico missionario inglese Allen Gardiner e dei suoi compagni.

Le circostanze drammatiche della sua vita, la solitudine in cui visse per anni e anni, le peregrinazioni in paesi sconosciuti e infine la sua morte impreveduta, hanno impedito finora agli studiosi ed agli emuli della sua fondazione, la *South American Missionary Society*, di ricostruirne la vita avventurosa con precisione di particolari e con riferimenti sicuri.

Soltanto il reverendo Bertram Jones, segretario

delle Opere Missionarie della Chiesa d'Inghilterra delle quali è patrona la Principessa Alice, contessa di Athlone, sta raccogliendo ora gli elementi necessari alla compilazione di un'opera su Allen Gardiner.

Il mio fortunato incontro con questo autorevole rappresentante della chiesa inglese, proprio all'indomani del mio viaggio alla Terra del Fuoco e alle isole sulle quali ebbi modo di riconoscere i segni della tragedia di Gardiner, mi consentono di dare alcuni particolari sulla vita di questo eroico missionario con notevole precedenza sulle future pubblicazioni storiche.

Dopo la morte di Gardiner, molti altri missionari inglesi partirono per la Terra del Fuoco compiendo un'assidua opera di civilizzazione tra gli indii, a tal punto che anche Carlo Darwin volle tenersi iscritto alle Opere Missionarie per gli ultimi dieci anni della sua vita.

Come degno riconoscimento delle benemerenzze missionarie inglesi, il Governo italiano nel 1883 presentò alla Società una lettera reale e una medaglia d'oro.

Nato a Basildon nel Berks, Gardiner fin dai suoi primi anni manifestò singolare energia, audacia

e perseveranza, a tal punto che di lui si diceva «*il ragazzo rivela già l'uomo*».

Ancora in tenera infanzia, egli manifestò il desiderio dei viaggi e delle avventure ed una così spiccata tendenza per la vita marinara che i suoi genitori, dopo una vana opposizione, furono indotti a secondarlo nelle sue aspirazioni.

Si racconta un aneddoto curioso. Una volta sua madre, andando come al solito nella camera da letto dei bambini prima di ritirarsi a dormire, trovò il piccolo Allen coricato per terra. Sveghatosi, il ragazzo si giustificò per il fatto di non essere in letto, dicendo che era sua intenzione viaggiare per tutto il mondo, qualora fosse uomo, e perciò voleva abituarsi a tutti i disagi e a tutte le fatiche.

Allen Gardiner servì il suo paese per molti anni in qualità di semplice marinaio e combattè in tutti i mari senza tuttavia dimenticare l'educazione religiosa appresa «*alle ginocchia della madre*». Divenne così un fervente cristiano e durante i giorni di battaglia egli considerava di servire Dio soltanto «*a mezzo cuore*», *in a half hearted way*.

Le ristrettezze famigliari lo lasciarono alla mercè di se stesso. Sul letto di morte della sua prima moglie, nel 1834 giurò di consacrarsi anima e cor-

po alle opere missionarie e tenne fede a questo voto facendone l'unico scopo della sua vita.

Da quest'epoca Gardiner passò attraverso una successione continua di viaggi e di avventure. Visitò Natal, incontrò faccia a faccia il famoso Dingaan, capo dei Zulu, andò nella Nuova Guinea e nelle isole dell'Arcipelago. Ognuno dei suoi viaggi, che erano imprese portentose a quei tempi, potrebbe fornire materia per interi volumi e il suo nome è tenuto in religiosa memoria perfino a Durban, la capitale del Natal.

Sposatosi per la seconda volta, Gardiner intraprese altre pericolose spedizioni portando con sé la moglie e i figli. Dopo ripetute delusioni, decise di dirigere tutti i suoi sforzi per il bene degli indigeni del Sud America.

Partito dall'Inghilterra il 7 settembre 1850 a bordo dell'*Ocean Queen* con l'intento di fondare una missione tra gli affamati selvaggi della Terra del Fuoco, si fece sbarcare all'isola Picton con un medico, un carpentiere e quattro marinai che avevano la caratteristica di chiamarsi tutti Giovanni. Dopo aver messo in mare due baleniere con viveri per sei mesi, i sette uomini salutarono l'*Ocean Queen* che ripartì per l'Europa portando lettere di speranza

e messaggi d'amore, ai quali doveva seguire un silenzio interminabile. Soltanto molti mesi dopo, il diario di Allen Gardiner, conservato per miracolo, illustrava al popolo inglese profondamente impressionato le fasi dell'ignorata tragedia.

Allen Gardiner e i suoi compagni, dopo esser rimasti volontariamente abbandonati all'isola Picton, furono colpiti da una serie continua di disavventure e di disgrazie. Minacciati dagli indiani Yaganes che sotto il morso della fame arrivavano a mangiarsi perfino le escrescenze carnose delle mani e dei piedi, si videro portar via buona parte delle vettovaglie senza poter opporre nessuna resistenza perchè, per una fatale dimenticanza, avevano lasciato tutte le munizioni sulla nave.

Messi nell'impossibilità non solo di difendersi ma anche di procurarsi provviste di carne fresca, dopo continue peripezie raccolsero i viveri nelle baleniere e decisero di trasferirsi a Porto Spaniard in attesa di aiuti. Prima di partire interrarono in diversi punti alcune bottiglie contenenti dei fogli con queste parole: « *Siamo andati a Porto Spaniard. Abbiamo degli ammalati a bordo. Le nostre provviste sono quasi finite e se non venite subito a soccorrerci moriremo di fame* ». Alcuni pezzi di legno

infitti al suolo recavano questa scritta: « *Guardate sotto* ». Anche sulle rocce i disgraziati missionari avevano scolpito invano il loro disperato appello. Lo sbarco era avvenuto il 18 dicembre 1850. In aprile la carovana fu duramente provata da spaventevoli uragani. In maggio il diario, scritto con uno stile che sembra affievolito dalla perdita di ogni speranza, descrive serenamente l'avvicinarsi inesorabile dell'inverno australe e la caduta continua della neve che copre ogni cosa con il suo innocente candore. Una nuova tempesta costringe gli uomini ad abbandonare le baleniere, che ormai incagliate servivano di abitazione, e li spinge a trovar rifugio nelle caverne popolate dai leoni marini e irte di guglie ghiacciate. Lo scorbuto infierisce, la febbre guadagna quasi tutti i marinai. In una cabina della baleniera *Speedwell* il capitano Gardiner trova il primo morto. E' il più vecchio dei quattro John fedelissimi. Un inno metodista, cantato dalla flebile voce dei moribondi, saluta il trapasso del marinaio Giovanni Badcock. A fine d'agosto muoiono altri due marinai.

Gardiner, da solo, scava faticosamente una fossa comune e vi adagia questi due suoi compagni mentre le lacrime e la febbre gli velano lo sguardo.

Qualche giorno dopo, con sforzi disperati Gardiner riesce ad arrampicarsi in una delle due baleniere e trova coricato nella sua cuccetta il dottor William. « *Ma la sua fronte è fredda come la neve* ».

In data 3 settembre la mano tremante di Gardiner scrive queste parole « *Vedo il carpentiere mentre mi costruisce due grucoe rudimentali per sostenermi. Ad un tratto gli mancano le forze e riesce soltanto a trascinarsi sulla «Pioneer». Forse per sempre. L'ultimo dei marinai è andato fin da ieri in cerca di cibo; ma non avendo fatto ritorno, sicuramente si trova giù in presenza del Signore* ».

Allen Gardiner fu presumibilmente l'ultimo superstite. A convalidare questa ipotesi contribuisce il fatto che la sua robustezza fisica gli aveva valso l'appellativo di « *fibra di ferro* ».

Il diario è sospeso al 5 settembre e finisce così: « *Meravigliosa e grande è la divina benevolenza per me. Il Signore mi ha conservato in vita fino ad oggi e benchè mi trovi senza alimento da quattro giorni non provo nessuna sensazione di fame e di sete* ».

Questa pagina, che chiude uno dei più tremendi drammi della fame, è più ingiallita delle altre. La mano gelida dell'eroico missionario non si era mossa più, dopo quelle parole.



CAPITOLO QUATTORDICESIMO

## Araucania e Patagonia

**Il vento della pampa - Una pianura di 30.000 leghe quadrate - La città dei Cesari Americani - Nella terra di Ultima Esperanza - Comodoro Rivadavia, la nuova città del petrolio - I greggi nella steppa - I frigoriferi - I tosatori calabresi - Yanquetruz - Un principe gaucho.**

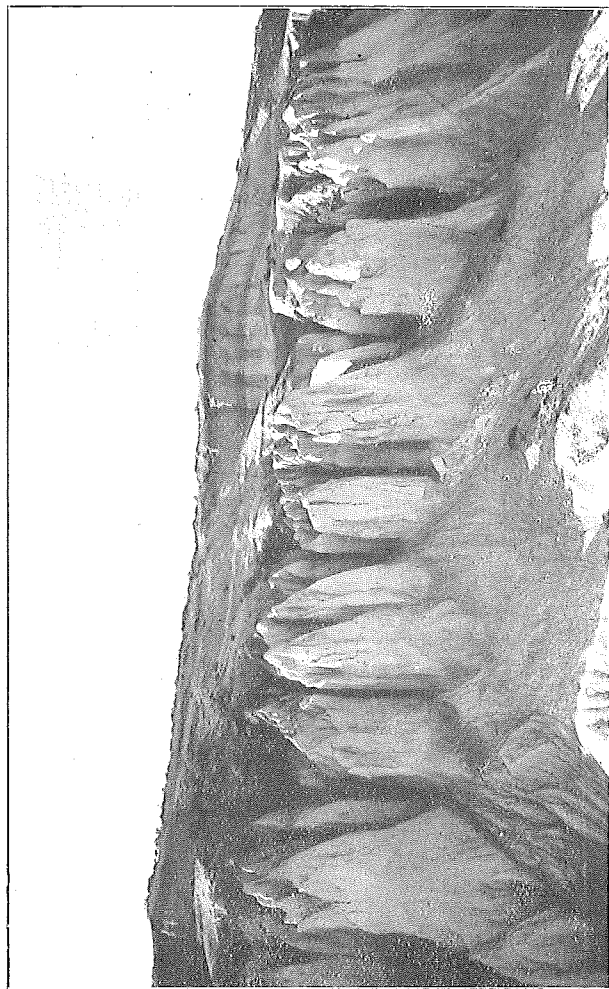
Piangi, pupetta, piangi! La vita è brutta così. Il viaggio verso l'ignoto è finito. Non più i tuoi fianchi sottili si dondoleranno nell'armonia sconsolata dei *tangos* suonati con dolce passione su questo piroscalo che ti porta quaggiù, in terra di Santa Croce. Non più la giocondità del tuo sorriso saluterà l'alba marina di ogni sole!

Anche per te, fanciulla che ancora non hai vent'anni, è svanito l'incanto di navigare verso le contrade ignote e quel tuo fazzolettino bianco che mi sventola saluti di nostalgia è troppo umido di pianto per garrire giocondamente al vento di Patagonia.

Piangi pure, pupetta, piangi! Ma la vita è così.

Quando i piroscafi che partono tre volte al mese da Buenos Aires per Punta Arenas fanno scalo davanti ai pochi paesi della costa patagonica, si svolgono sempre tra i passeggeri delle scene commoventi. Queste poche case di legno e di lamiera erette su di una terra arida e sabbiosa, avvolte dalla solitudine di un deserto immenso, non rallegrate da un albero nè da un prato, flagellate dall'insistenza di un vento che rugge per intere stagioni sollevando nubi di polvere e tempestando con la ghiaia uomini e cose, offrono uno spettacolo sinistro che infonde brividi di spavento e di dolore agli uomini e alle donne, attirati dalla perfida lusinga di contratti irrevocabili a vivere quaggiù per lunghi anni e molte volte per sempre.

Quasi tutta la Patagonia, che può dirsi grande come un mondo, vi si presenta desolata ed uniforme con il volto mortificato di un paesaggio lunare.



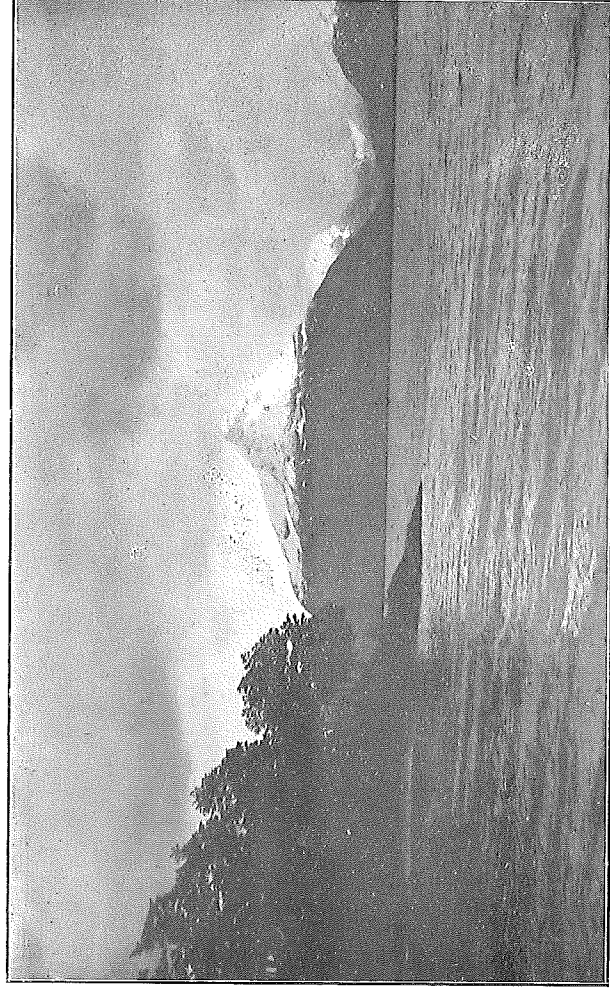
Le curiose degradazioni meteoriche della *meseta* patagonica



Le donne patagoni, anche quando giungono a tarda età, non perdono mai la vivacità del loro sguardo. Nella monotonia della pampa gli occhi di carbonchio di qualche femmina india esercitano una seduzione invincibile sui nomadi che rinunciano a proseguire....



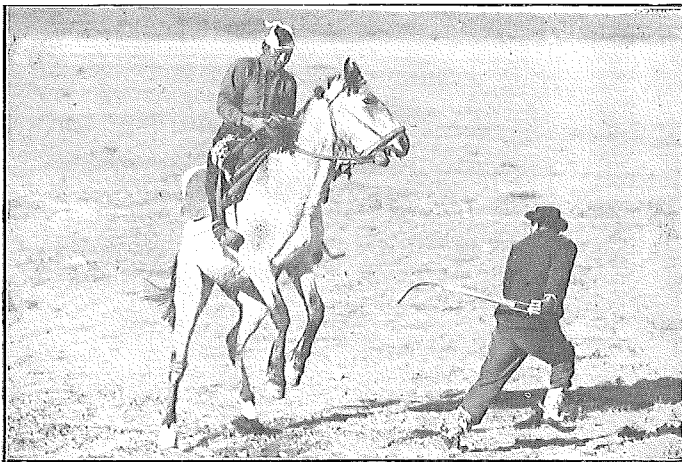
L'indomita fiera della razza Araucana nello sguardo di un capo tribù. Sono questi gli abitanti della Cordigliera, depositari di una civiltà scomparsa e antica, sprezzanti nemici degli indii patagoni.



L'Ensenada Bellavista con il monte Senoret nella Terra di Ultima Esperanza.



Una famiglia di nomadi patagonici durante una sosta.



Ai cavalli selvatici, catturati con il *lazo*, i gauchos pongono una bardatura rudimentale e la doma avviene nel modo illustrato dalla fotografia.

## TERRA DEL FUOCO

Soltanto la regione montagnosa delle Ande, confinata lontano dalle coste dell'Atlantico, apre una pausa paradisiaca di variazione e di ristoro sulle 30.000 leghe quadrate di zona desertica dilaganti nel piano.

Lassù, circondato da selve vergini di araucarie e da cascate iperboliche pietrificate dal freddo dell'inverno e dal rigore delle altitudini, si stende il celebre lago Nahuel Huapi con le misteriose acque di smeraldo ove sono sepolte le sacre memorie storiche, le leggende tenebrose e anche le cronache ignorate dei massacri del XVII e XVIII secolo quando l'italiano Padre Nicola Mascardi e altri missionari cattolici ebbero la fatale audacia di portare la parola di Cristo fra gli indomiti indii Araucani.

In questo paradiso dell'Araucania, ove germogliò l'immortale poema di Don Alfonso de Ercilla, e precisamente nell'indescrivibile anfiteatro limitato dal lago Nahuel Huapi e dall'altrettanto famoso Monte Tronador, chiamato così per i boati paurosi delle valanghe che scendono come scariche d'artiglieria dai suoi 3500 metri d'altezza, doveva sorgere quell'introvabile città dei Cesari Americani, che noi potremmo credere soltanto un miraggio dei *Conquistadores* quando vennero nel Nuovo Mondo in cerca

dell'Eldorado, se la sua passata esistenza non fosse confermata dall'allante di Martino De Moussy.

Misteri di civiltà scomparse, voci di apparizioni prodigiose, predizioni di sconvolgimenti soprannaturali corrono su per i fianchi della Cordigliera andina e serpeggiano di bocca in bocca imponendosi qualche volta con evidenze sbalorditive alla fantasia ammalata degli aborigeni ed anche alla ingenua credulità di queste montanare cilene che vanno ancora nelle decrepite chiese coloniali con il tappeto rotolato sotto il braccio e con le spalle avvolte nel gran mantello nero di Spagna.

Nella Terra di Ultima Esperanza, all'estremo sud del continente, dove le Ande svaniscono in un prodigio di selve e di ghiacciai, furono trovati alcuni anni fa, in una spelonca antidiluviana di porfido, i resti del Milodonte. Il cuoio di questo enorme mammifero dell'epoca quaternaria, che il Norden-skjold classificò con il nome di *Glossotherium Darwini*, era così ben conservato, con tutti i suoi dieci centimetri di spessore, da render subito generale la credenza che il Milodonte dovesse esistere anche ai giorni nostri. E gli indii affermano ancor oggi di vederlo occhieggiare nelle notti di luna dai crateri spenti del monte Aymond.

La Patagonia è così saturo di resti organici appartenenti ad epoche geologiche lontanissime che non solo arricchisce i musei di tutto il mondo e offre l'occasione di grandi scoperte scientifiche ai più celebri naturalisti, ma sta concedendo anche un tesoro inestimabile all'Argentina che fino a poco tempo fa sembrava avesse dimenticato questa sua appendice territoriale.

Il fatto si è che nel 1907 a Comodoro Rivadavia, una piccola borgata della costa atlantica, la gente moriva di sete. Si pensò allora di cercar acqua dolce praticando delle perforazioni. L'acqua non scaturì dal suolo, ma al posto dell'acqua zampillò il petrolio con una tale abbondanza da permetterne attualmente l'estrazione di 1.200.000 tonnellate all'anno. La Standard Oil impiantò un'infinità di pozzi, facendo dei sondaggi perfino sotto l'acqua marina, ma il governo argentino, viste le colossali proporzioni dell'impresa, pensò di rivendicare per sé lo sfruttamento del sottosuolo nazionale. Da questo conflitto d'interessi derivò una strana epidemia di incendi che mandarono alla malora un numero così considerevole di pozzi da pregiudicare alquanto il futuro della nuova città petrolifera.

Ma riprendiamo il nostro viaggio. Puerto Ma-

dryn, San Julian, Santa Cruz, Rio Gallegos: ecco i pochi paesi litoranei che vorrebbero esser città, separati l'uno dall'altro da centinaia e centinaia di chilometri, senza ferrovie e senza strade, senz'acqua e senza orti, ove la gente per mangiare aspetta le provviste dal mare, ove l'unico commercio è quello della lana e l'unica industria quella dei frigoriferi seminati qua e là sulla costa, con tutte le loro sovrastrutture di legno brancolanti nel cielo come palchi di supplizio.

Dalle fattorie sparse ai piedi degli ubertosi contrafforti andini giungono attraverso la steppa, per terre vergini o per piste appena riconoscibili, i carichi di lana e i greggi destinati alla macellazione. Sono fiumane viventi, arginate da siepi invisibili, che camminano per giorni e giorni sotto il latrato dei cani seminando di vittime bianche il solco nerastro del loro passaggio. Durante queste migrazioni, molti montoni si abbattono al suolo e agonizzano così, mentre la fiumana passa con tutto il suo gonfiore rompendo il silenzio della steppa con un belato indefinibile che sembra il lamento di tutto un mondo infantile.

Allora il *gaucho* che chiude la marcia scende da cavallo, dà un calcio alla pecora moribonda per

rotolarla con le zampe verso il cielo e poi tira fuori un soffietto dalla larga sacca del suo *recado* e ne infigge la punta sotto la pelle della pecora gonfiandola a poco a poco per staccarle più facilmente il cuoio prima che abbia a raffreddarsi. Poi rimonta in sella senza aver avuto la pietà di affondare il coltellaccio nella gola della povera bestia e scompare all'orizzonte in un nugolo di polvere.

Il galoppo del cavallo non è ancor svanito nella lontananza che già i gridi dei *caranchos* (avvoltoi) lacerano l'aria, dapprima timidi brevi interrotti come gli ordini sommessi di una pattuglia d'avanguardia, poi più frequenti lunghi rabbiosi fin che il clamore dell'orgia funebre si diffonde con tutta la sua perversità. Allora i *caranchos* scendono in contesa per arrivar primi a soddisfare la loro raffinata voracità colle carni prelibate della vittima. Poi il silenzio si ricompone attorno ad un cranio bianco e a poche ossa disperse.

Il gregge prosegue e le pecore con una incoscienza che pare rassegnazione si avvicinano alla mèta, si stremano in un ultimo sforzo per salire quasi sul tetto del frigorifero attraverso grandi scalee di legno e si lasciano ingoiare dalle camere di macellazione ove gli uomini lavorano a piedi nudi con

le gambe immerse fino al ginocchio in un bagno caldo di sangue.

Vi sono, in Patagonia, dei frigoriferi che macellano trecento e quattrocento mila montoni per ogni stagione. L'utilizzazione dei prodotti della pastorizia, affidata a capitali e a personale inglese, assume raffinatezze sorprendenti. Le pecore vengono mandate in alto a morire affinchè la lavorazione delle carni possa svolgersi su una scala discendente, senza spreco di energia, fino alla stiva dei piroscafi che vengono direttamente dall'Inghilterra per attraccarsi proprio sotto ai frigoriferi. I montoni vecchi, residui di selezioni accurate, vengono tosati, uccisi, scuoiati e poi vanno a finire in enormi caldaie a vapore insieme alle parti scadenti delle bestie giovani. E rimangono così in ebollizione, fino a quando la carne le ossa il sangue si trasformano in una polvere biancastra che serve a far candele, grasso lubrificante ed anche quel burro che pur senza essere da tavola vi viene a stuzzicare l'appetito all'ora del the in riccioli eleganti o spalmato sui *toasts* ben rosolati per la vostra prima colazione.

Al tempo della *jaena*, l'epoca in cui si raccolgono tutti gli armenti, i piroscafi provenienti da

Buenos Aires rovesciano turbe rumorose di tosatori. E voi, che credete di viaggiare fuori dal vostro mondo, sentite sulla loro bocca la parlata arida della gente della Calabria che ha imbastardito la sua lingua e i suoi costumi vivendo nei *convettillos* della metropoli platese.

E dietro a queste rondini che vanno a far primavera di lucro, viaggiano numerose donne indefinibili. E' il vizio trascinato nel solco del lavoro. Sono femmine che sanno di fare proficuo mercato d'amore aggirandosi in questi accampamenti ove a notte alta l'ombra di una donna assume i lineamenti di un idolo che non si propizia con preghiere ma si guadagna a suono di denaro e si contende a colpi di coltello.

Patagonia, *pais de los demonios!* Proprio così.

La distesa sconsolante ed uniforme della stepa seminata di carcasse e di carogne è interrotta improvvisamente da profonde erosioni fluviali ove vi affacciate per disturbare il festino dei condor, per strappare un ruggito al leone puma o per gettare l'allarme in qualche accampamento di indiani, di questi indiani Tehuelche che mezzo secolo fa erano un popolo e che oggi sono quasi estinti dopo ottocento anni di età.

Tutto è vasto e tutto è triste, nella *meseta* patagonica.

Non più Yanquetruz, solenne come un patriarca dell'antico Testamento, raccoglie intorno a sé le tribù per spingerle alla guerra contro i bianchi. Non più la sua figura, avvolta da un'aureola di gloria, campeggia bella e fiera come quella di un principe del deserto sulla uniformità opprimente della steppa fra le macchie della *mata negra* che spiccano sulla fulva aridità della *pampa* come mirti incolti in un cimitero sconfinato.

Non più i cavalli dei Patagoni guadagnano gli *arenales*, ove l'acqua e la sabbia si riuniscono in una confusione insidiosa, non più dagli spalti della cordigliera i *cachicos* araucani lanciano gridi di guerra e insulti di sfida agli indiani del piano pronti a roteare la *boleadora* sulla testa dei nemici.

Ora poche oasi di civiltà, punti impercettibili in un piano senza limiti, sorgono sulle rovine di un mondo in agonia. Poche fattorie sorte per l'audacia e forse per la disperazione di gente nuova, gettano note di contrasto su questa terra della malinconia e del silenzio. E anche il vento, che è un flagello di Dio, semina la morte non più soltanto per la sua sbrigliata violenza, ma anche per il concorso dei

pionieri che lo trasformano in energia con i loro mulini metallici e se ne valgono per azionare le macchine degli scannatoi.

Il vento! Ecco il grande nemico della Patagonia. È il vento che condanna inesorabilmente l'avvenire agricolo di questa terra, è il vento che inaridisce ogni cosa, che rovescia in mare interi greggi quando i montoni si avvicinano alla costa credendo di soddisfare la loro sete con l'acqua salmastra. È il vento che solleva le sabbie, che apre erosioni nella crosta di una terra feconda, che stronca gli alberi sul nascere, che strappa gli arbusti e le gramigne e le rotola in mucchi per farle correre attraverso la steppa ingrossandole come valanghe.

Quando poi il cielo si copre di tenebre e la tormenta si scatena, avviene un fenomeno di una singolarità infernale. Il fulmine incendia gli sterpi e allora le valanghe corrono saettando lingue di fuoco e propagando lo sterminio a distanze incalcolabili.

E mentre gli ultimi indiani — questi indiani che mettono la testa fra le ginocchia e piangono la loro agonia e muoiono di crepacuore — guardano con fanatico terrore i roghi vaganti credendoli le fiaccole di Yanquetruz, il vindice, nella pampa aperta i canti tristi di habanera e di milonga addolcisco-

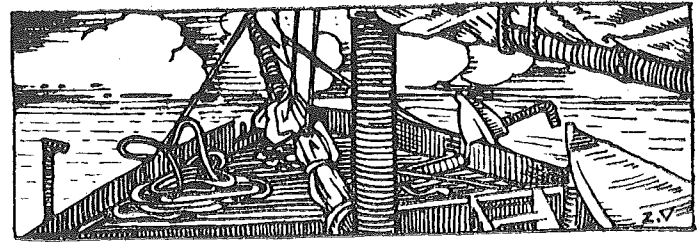
no le notti di nostalgia dei *gauchos* raccolti in cerchio attorno ai fuochi degli accampamenti per passarsi di mano in mano le zucchette colme di *mate* caldo e profumato.

E se qualcuno di voi venisse a cavalcare per questa steppa potrebbe incontrare il principe Federico Di Napoli, appartenente a famiglia patrizia romana, avvolto nel suo *poncho*, le gambe sperdute in due brache da moschettiere, il fazzoletto al collo, la capigliatura disordinata e un portamento strano da cavaliere guascone.

E se voleste interrogare la sua melanconia giovanile, mentre passa la sera stringendo sul petto la sua chitarra inesauribile di lamenti, forse risponderebbe anche a voi cantando semplicemente così:

Tutte le fontanelle son seccate

Povero amore mio che muor di sete...



#### CAPITOLO QUINDICESIMO

### Alla caccia dei leoni marini

**L'albergo degli esploratori polari - Le isole Diego Ramirez - La spedizione italiana del capitano Bove all'Isola degli Stati - Con i lóberos nelle caverne degli anfibii - Le emozioni della caccia grossa - La scomparsa delle balene.**

Sorge, sulla piccola piazza di Usuhaja, entro la suggestiva cornice delle montagne nevose, davanti allo specchio livido del mare, un monumento all'indiano della Terra del Fuoco.

Anche attraverso l'espressione di questa statua, grave di suggestione, sembra che la vita quaggiù

si svolga in un'inverosimiglianza di sogno doloroso.

Un veliero sfilava come un fantasma davanti alla rada. Lo sguardo cupo dei cacciatori di pellicce, addossati alla murata, frugava verso di noi con un'espressione strana che mi fa pensare alle smorfie ciniche dei corsari quando si protendevano sui bastinaggi delle tartane turche meditando le scorriere.

Vi sono, a Usuhaja, due case di legno più grandi delle altre, ornate da un'insegna presuntuosa sulla quale è scritta la parola *hotel*. Siamo quasi fuori dal mondo, eppure nessuna camera d'albergo fu più benedetta e più onorata di questi miserabili rifugi entro i quali riposarono dopo anni di patimenti e di vagabondaggi disperati i più celebri esploratori delle terre e dei mari polari.

«Da quella finestrella — mi dice il vecchio locandiere — una notte del 1910 si affacciò Giovanni Charcot al lume delle fiaccole per ringraziare la gente di Usuhaja della manifestazione tributata-gli al suo ritorno dalla Terra di Graham».

Il professore svedese Otto Nordenskjöld, che insieme a Larsen svernò in condizioni drammatiche sulle banchise antartiche, Ernesto Shackleton che nel 1919 arrivò a 179 chilometri dal Polo Sud, Gerla-

che il quale andò alla Terra Alessandro I e Giacomo Cook conobbero attraverso tempi e circostanze diverse questa insenatura di Usuhaja, dove convergono ancor oggi i cacciatori di foche e di balene che battono i mari del Sud spingendosi alla Nuova Georgia, alle Shetlands, all'Isola Deception e all'Isola Adelaide fino al 75° di latitudine meridionale.

La caccia alle foche riesce ormai particolarmente difficile per lo scempio fatto durante tutti gli anni passati degli esemplari cosiddetti a doppio pelo che sono i soli che possono assicurare un buon rendimento ai cacciatori.

Tutte le coste da Montevideo alla Terra del Fuoco sono popolate da innumerevoli pinnipedi e il passeggero che dalla coffa del suo piroscampo cerchi una distrazione sull'uniformità sconsolante della costa patagonica, non ha che da puntare il canocchiale sulle spiagge per scorgervi numerosi branchi di otarie, di leoni marini e anche qualcuna di quelle vacche di mare che risaltano sull'informe massa oscura degli altri animali per le enormi dimensioni e per il color chiaro del suo pelo.

Ma questa è tutta caccia vile per i *loberos* che sono costretti a spingersi verso le coste e le isole meno battute e meno accessibili per trovare i preziosi

superstiti di una specie che sta scomparendo (\*).

Così da Usuhaja i *cutters* e le golette partono per le Isole Diego Ramirez e Idelfonso a 59 miglia a sud-ovest da Capo Horn, ove i cacciatori possono rimanere anche per molti giorni in attesa dell'occasione propizia, senza esporsi ai gravi pericoli presentati da tanti altri isolotti dell'arcipelago fueghiano, che vengono spesso sommersi improvvisamente dalle colossali ondate del Pacifico.

Le isole Diego Ramirez, grazie alla loro considerevole altezza, contengono acqua dolce nelle cavità delle rocce e perciò i cacciatori possono soddisfare la sete mettendosi in condizioni di resistere a tutti gli altri disagi nel caso troppo frequente di una forzata permanenza sulle isole per le avversità del mare. Negli isolotti non sufficientemente elevati, l'acqua salmastra, spinta dalle onde e innalzata dal vento sotto forma di pioggia minuta, invade tutte le anfrattuosità e si sovrappone ai depositi di acqua piovana togliendo questa magra risorsa ai cacciatori.

Anche le Isole degli Stati, separate dall'Isola Grande dal turbolento canale Le Maire, sono frequentate dai *loberos* che si spingono nelle caverne

(\*) Si tratta dell'*Arctocephalus australis*, di dimensioni minori delle foche comuni.

per sorprendervi la facile preda e compiervi le più spietate carneficine. E' questo un arcipelago di origine vulcanica e le rocce, che in certe località affiorano appena dall'acqua come se volessero passare inavvertite, rivelano l'impronta di tutte le epoche geologiche.

Ancor oggi si trova l'oro nei sedimenti alluvionali, ma dopo il *gold rush* di molti anni fa che aveva richiamato intere bande di avventurieri e di cercatori, gli sfruttamenti auriferi furono abbandonati in seguito alla voce, purtroppo giustificata, dei sacrifici di vite umane imposti per una fatalità ignota dalla permanenza in queste isole. Prive di qualsiasi parvenza di vegetazione, flagellate da un vento che raggiunge molte volte la velocità di 110 chilometri all'ora, afflitte da una piovosità tale come pochi paesi al mondo possono registrare (1425 mm. come termine medio annuale), oscurate d'inverno dalla latitudine e d'estate dalla nebulosità persistente, le Isole degli Stati costrinsero il governo argentino ad ordinare l'abbandono del faro e della stazione di salvataggio della Punta di San Juan, dopo averne faticosamente conservato l'esercizio per ben 18 anni.

Più tardi, il maggiore dei cinque isolotti di Año Nuevo, che sono raccolti come piccoli satelliti

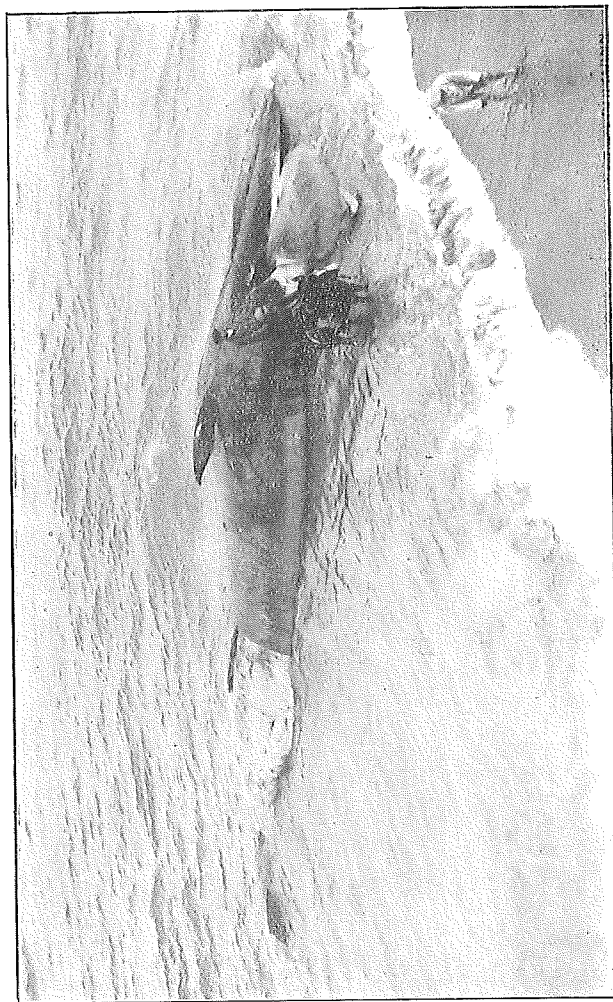
ti vicino all'Isola degli Stati, fu scelto per le sue sopportabili condizioni atmosferiche quale sede di un osservatorio meteorologico, di un faro e di una stazione radio.

Anche alle lontane Orcadi del Sud il governo argentino ha stabilito già da molti anni un osservatorio permanente al fine di controllare la navigazione delle navi da pesca in questi mari che hanno la meritata fama di essere i più pericolosi del mondo.

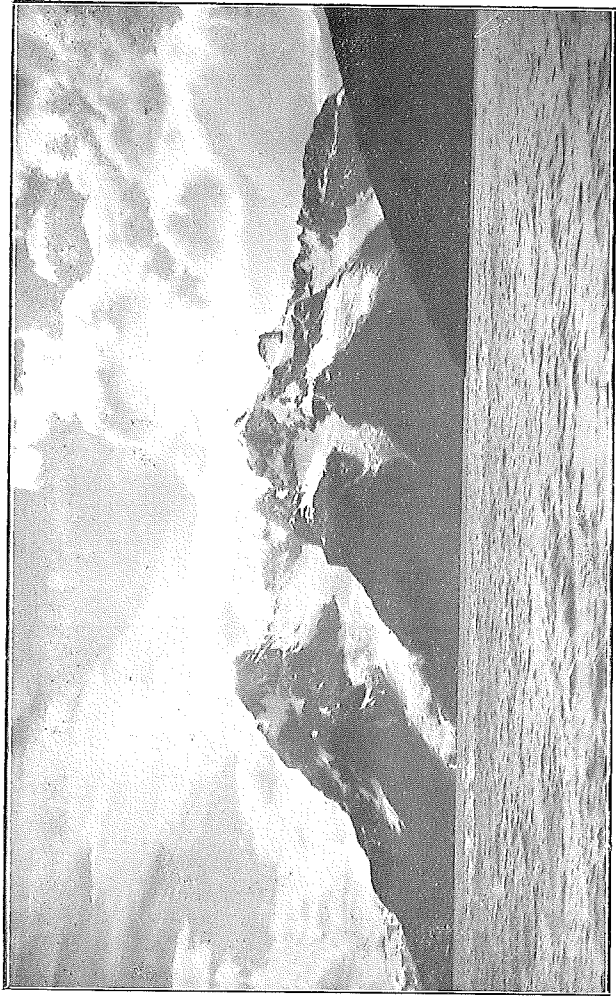
Quasi tutte le montagne dell'Isola degli Stati, che sono la continuazione della catena Darwin e quindi della Cordigliera Andina, furono accuratamente esplorate nel 1882 dal capitano Bove e dal tenente Roncagli, accompagnati dallo Spegazzini, dal Vinciguerra e dal Lovisato.

Scelto come punto-base il Porto Parry quasi schiacciato fra il Capo Colmett e il capo Sant'Antonio, i valorosi scienziati rimasero, per due mesi nell'isola ed esplorano quasi tutta la regione, dando i nomi di Genova e Roma alle due vette più eccelse per immortalare in tal modo il ricordo della grande spedizione scientifica italiana.

Il capitano Bove, che lasciò un'opera ormai qua-



Lungo le coste della Terra del Fuoco vanno ad arenarsi numerose balene che non potendo difendersi contro l'assalto dei delfini fuggono disperatamente verso la riva.



Il monte Balmaceda, chiamato il Trono degli Dei. E' questa l'ultima propaggine della Terra di Ultima Esperanza lambita dai fiordi

si introvabile sul suo viaggio, descrive il naufragio della goletta «San José» avvenuto nella baia Slogget il 31 maggio 1882.

«La vista della terra che ci stava sottovento era delle più scoraggianti; per quanto dall'alto dell'alberatura si potesse giudicare, da Punta Hesse a Punta Maria non era che una linea di frangenti e bassi fondi: quanto distanti dalla costa, il primo urto della nave ce lo avrebbe detto.

«Essendo l'alta marea alle 3 pomeridiane, quest'ora fu scelta per la difficile prova. Una piccola zattera fu intanto preparata ed alcuni barili di biscotto e carne salata furono disposti in coperta a vantaggio dei sopravvivenenti, qualora la nave non avesse potuto raggiungere la costa. La condotta dell'equipaggio fu in sì difficile emergenza degna di ogni elogio; ogni ordine fu eseguito con la massima prontezza e allorchè fu dato il comando di *Larga le catene, Alza la trinchetta*, la manovra fu eseguita come se si dovesse uscire dalla baia per una piacevole crociera, anzichè correre ad un forzato naufragio. Il marinaio Howard si lasciò volenterosamente legare al timone essendo stati piantati due nudi coltelli in sua vicinanza coi quali tagliare le legature, non appena l'opera sua fosse di-

venuta inutile. Non potrò mai dimenticare il bravo Jemmy là stretto al timone con gli occhi fissi verso chi comandava la manovra, ripetendo parola per parola i comandi che gli venivano dati: *Steady Jemmy, Steady sir! All right, all right, sir!*

«Dall'ancoraggio alla costa sarebbe stato in altre occasioni un lampo; a noi parve un'eternità. Furono momenti di sospensione quelli che passarono tra il mollare delle ancorè e l'urto della nave contro la terra; ad ogni momento ci attendevamo la nave arrestata da qualche banco, ma con nostra sorpresa e gioia si passò il primo frangente, si passò il secondo volando sulle onde, senza urto alcuno, senza alcuna scossa. L'angoscia crebbe però allorchè, avvicinandoci a terra, si vide il mare battere direttamente contro l'alta rocca sulla quale correvamo: ogni speranza di salvezza sparì per un istante; la sorte però aveva disposto altrimenti di noi.

«Proprio diritto nella corsa della nave la barranca piegavasi in modo insignificante, lasciando tra essa e il mare alcuni metri di arena, nella quale la nave andò a piantare la sua prora, il bompresso a pochi centimetri dal precipizio. In un attimo la « San José » fu gettata sul suo fianco sinistro, il battello di diritta fatto in frantumi, ed ogni oggetto mobile spaz-

zato dalla coperta; ma prima che altre onde sopraggiungessero, noi eravamo tutti riuniti sopra uno scoscendimento della barranca, con il mare ai nostri piedi ed una muraglia di centò metri di altezza sul nostro capo».

Un altro episodio particolarmente significativo, in cui sono messi in rilievo ad un tempo i pericoli di questi mari e l'audacia dei marinai italiani, venne a conoscenza del Bove:

«Raramente qualche equipaggio — dice il Bove — scampa alle Maluine; i più sono travolti dalle correnti e dalle onde nei loro tentativi di raggiungere quella lontana colonia. Pochissimi sono raccolti dai bastimenti, molti fra i quali sfuggono, anzichè raccogliere i miseri naufraghi che domandano assistenza. A Buenos Aires è sufficientemente conosciuto il naufragio del « Brignadello » ed il modo con cui l'equipaggio abbandonò l'Isola degli Stati. Il marinaio, che dalla sommità di una delle isole del Nuevo Año stava spiando il mare, corse un giorno alla tenda ove i miseri compagni erano raccolti, preceduto dal consolante grido: *Una nave in vista!* Un grido di gioia uscì dal petto dei nostri compatriotti a tale annunzio, un gran fuoco venne immediatamente acceso, la bandiera tricolore alzata e la bar-

caccia, salvata a durissimi prezzi, lanciata in mare. Ma la barcaccia non erasi allontanata dalla costa di un mezzo miglio che, ahimè, la nave virò di bordo e fece forza di vele. Essa senza dubbio aveva visto la barcaccia e tuttavia si allontanava.

« La disperazione entrò nell'animo dei marinai, i remi vennero abbandonati, ma non si smarrì il capitano Bossi; aveva visto una lunga zona di calma avanzarsi ed aveva concepito il suo piano. « *Voga, ragazzi, e coraggio* ». La barcaccia prese la sua corsa volando sull'acqua ed in pochi minuti raggiunse la nave. Obbligata questa a parlamentare, i nostri si ebbero un formale rifiuto di assistenza. « *Almeno un barile di biscotto ed un poco di carne* » chiese compassionevolmente il Bossi. « *Da un mese viviamo di patelle e di uccelli marini* ». Alcuni marinai della nave si allontanarono dalle pavesate per recare gli oggetti domandati; il capitano, vista l'arrendevolezza dei nostri, dimenticò sè stesso per alcuni minuti, ma prima che il boccaporto dei viveri fosse aperto, prima che il capitano fosse rientrato nel proprio possesso, essi si trovarono con le schiene sul ponte, un ginocchio sul petto ed una lama di coltello dinanzi agli occhi. Vi fu un poco di lotta, due o tre feriti, ma la vittoria rimase ai nostri.

« *Where are you going?* » domandò il Bossi al capitano della conquistata nave:

— *A Valparaiso* —

« *Va bene, uno di voi al timone, ed orza quanto leva* ».

« Pochi giorni dopo il comando della nave passò nuovamente nelle mani del suo reale comandante; una sincera amicizia erasi stabilita tra i due equipaggi; e più di una sincera stretta di mano corse all'arrivo in Valparaiso. Più giro il mondo e più mi faccio persuaso che se la marina mercantile va declinando, non è certamente per mancanza di menti intelligenti e di animi energici, ed i nostri capitani sono pari a sè stessi nella buona e nell'avversa fortuna ».

Nell'Isola degli Stati, i cacciatori di animali da pelliccia, molte volte provenienti dal Nord America per conto di armatori o di commercianti ebrei, compiono qualche battuta di contrabbando, poichè la caccia alle foche è stata rigorosamente proibita dai governi argentino e cileno, e poi iniziano le loro spedizioni verso le terre antartiche.

Il modo di cacciare le foche all'Isola degli Sta-

ti è assolutamente diverso da quello che si pratica in qualsiasi altra regione.

In questo immenso bastione naturale, irto di creste paurose e di orride montagne, si aprono lungo la costa numerose enormi caverne ove si annidano alle volte perfino quattro o cinquemila foche.

Un'incursione insieme ai *loberos* in queste grotte mi ha offerto un'emozione così sbalorditiva come non avrei mai immaginato di provare. I *loberos*, conoscitori scrupolosi del luogo e del momento propizio all'incursione, entrano per una piccola apertura, la sola, nella caverna.

Uno di essi tiene una lampada in mano e se la comprime sul petto per impedire che la luce frughi anzi tempo le tenebre di questa bolgia infernale.

Siamo fermi, immobili, e ci teniamo per mano senza profferire una parola. Si odono strani rumori, come rantoli a fior di terra. La sonorità della caverna chiusa porta al nostro orecchio questo respiro affannoso dei leoni marini. Sembra una fossa di sauri antediluviani. Gli uomini si sono disposti in posizione di difesa come soldati che attendono un assalto di nemici. Il cacciatore che porta la lampada rudimentale con il riflettore nascosto nel viloso gonfiore della sua pelliccia, si prepara a libe-

rarla per proiettare la luce contro i mostri addormentati. Ma la presenza degli uomini è già stata avvertita e d'improvviso un leone marino getta un ruggito. La bestialità inverosimile di questa voce ci tien sospeso il cuore. Tutta la caverna è percossa da una vibrazione prolungata e una ventata tepida ci diffonde sul viso un tafo insopportabile.

Tutti gli altri leoni marini si ridestano e il loro ruggito rimbalza di antro in antro, si affretta, si centuplica, si scompone in grugniti lamentevoli, e noi rimaniamo per un momento scossi da queste vibrazioni senza capire se è la caverna che trema per crollare sopra questo uragano di ruggiti o se sono i timpani delle nostre orecchie che provano la dolorosa offesa di questa canata infernale.

Un leone marino, proprio davanti a noi, si erge sui due monconi e apre la bocca rovesciando indietro la testa enorme che ricorda con la sua armoniosa rotondità qualcosa di mostruosamente umano.

I cacciatori spingono la canna del fucile nelle fauci dell'animale e sparano. E' un ripiego per risparmiare le costose cartucce e per non rovinare la pelliccia delle vittime. Quando il leone marino, che è lungo quasi quattro metri, si abbatte al suolo, la

sua mole provoca un tale spostamento d'aria che la fiammella della lanterna minaccia di spegnersi. I maschi, di dimensioni maggiori delle femmine, diventano feroci ed aggressivi in certe epoche dell'anno e si rendono pericolosi anche per i più esperti cacciatori. La loro forza è tale da compensare largamente l'assoluta mancanza di agilità quando si trovano fuor d'acqua.

Una volta, avendo scorto da un'altura una coppia di leoni marini addormentati sulla spiaggia, puntammo la Winchester e facemmo fuoco sul maschio. Risvegliatosi bruscamente per il dolore della ferita e credendo di essere stato morso dalla femmina, il leone si raddrizzò sulle alette, addentò la sua compagna e dopo averla roteata nell'aria la lanciò lontano una decina di metri nonostante il suo peso fosse di qualche quintale.

Insieme alle foche qualche volta si trova anche l'elefante di mare (*Morunga elephantina*) che presenta l'unica singolarità di avere dimensioni veramente spropositate. La sua lunghezza non è quasi mai inferiore ai sette metri.

Durante le furiose battaglie che i cacciatori sostengono nelle caverne, molti leoni si sbandano e si trascinano verso l'imboccatura della grotta per

raggiungere il mare. La loro fuga provoca talvolta una tale congestione per cui l'unica via d'uscita rimane ostruita dai mostri che si schiacciano sulla breccia tagliando la strada anche ai *loberos*.

E' questa una circostanza pericolosa per la vita degli uomini che non possono resistere a lungo al fetore irrespirabile della caverna. Perciò i cacciatori si avventurano preferibilmente in quelle caverne che presentano qualche apertura verso il cielo, dalla quale al momento opportuno verrà fatta scendere una scala di corda da uno dei compagni rimasto di guardia all'esterno.

Quasi tutto il suolo di questi antri tenebrosi è seminato da ossa di foche e da pietre di granito che rivelano un'origine geologica assolutamente diversa da quella delle caverne. Sono ciottoli così ben levigati e rotondi che si potrebbero credere il risultato di una lavorazione artificiale se i *loberos* non vi informassero che si tratta semplicemente della zavorra che le foche tengono in bocca per calare più rapidamente sott'acqua.

Quando la carneficina dentro le caverne è compiuta i *loberos* iniziano lo scorticamento degli animali e portano le pelli sulla spiaggia per imbarcarle più tardi sulle scialuppe e quindi sulle balenie-

re ove il prezioso prodotto viene sgrassato, salato e messo accuratamente nelle stive.

Le foche potrebbero fornire grasso ed olio in grande quantità, ma l'utilizzazione di questi prodotti non è praticata nelle regioni australi, sia per le enormi distanze e per le difficoltà di trasporto sia per l'impossibilità di effettuare impianti industriali lungo queste coste prive di ogni risorsa. Anche la caccia alla balena, del resto, ha declinato rapidamente e l'unica società baleniera del Magellano che aveva sede in Punta Arenas è stata costretta a chiudere i battenti.

Vi fu un tempo, tuttavia, in cui la caccia alla balena era particolarmente fiorente e tanto remunerativa da richiamare in questi mari numerose navi peschereccie dalla lontana Scandinavia.

I norvegesi venivano quaggiù, portando le mogli e i figli a bordo dei velieri, e battevano l'Antartide per mesi e mesi spingendosi fino alle Shetland del Sud e qualche volta nei pressi della Terra Vittoria a 78 gradi di latitudine.

In certe annate furono cacciate perfino duemila balene.

Molti anni fa i balenieri colpivano i cetacei con l'arpone legato a un cavo, che si filava mano a ma-

no che la preda si allontanava. Si lasciavano rimorchiare in tal modo fino a quando la balena, esaurita dalle abbondanti perdite di sangue, poteva essere avvicinata e finita con altri arponi. Ma allora i cacciatori potevano attaccare soltanto le balene che erano volgarmente chiamate *franche* perchè fuggivano decisamente senza deviazioni di rotta. Le altre specie di balene non potevano essere cacciate perchè quando erano ferite fuggivano a zig-zag e appena morte affondavano.

Il baleniere norvegese Swen Foyn, che batteva quasi ogni anno i mari australi, montò davanti a un proprio vaporetto di quaranta tonnellate un cannone che lanciava l'arpone legato ad un cavo.

Quando il cetaceo veniva colpito, l'arpone si apriva a forcella, faceva esplodere un piccolo obice e il cadavere poteva essere facilmente tirato sotto bordo con gli argani a vapore.

Allora la balena veniva gonfiata con una pompa meccanica affinchè non affondasse e rimorchiata a terra.

Swen Foyn per questa sua scoperta non solo divenne milionario nel volgere di qualche anno, ma vide battezzare con il suo nome quell'isola a nord-est delle Spitzbergen che divenne celebre in seguito alla

catastrofe della spedizione polare Nobile e che fu raggiunta per la prima volta a piedi da un alpino italiano, il valoroso capitano Sora, e dal suo «cagnaro» Van Dongen.

Oggi la pesca nell'Oceano Antartico è in grande decadenza, non solo per la scarsità di balene, ma forse ancor più per l'enorme distanza dei centri di industrializzazione.

Per una razionale utilizzazione dei prodotti della pesca nei mari australi occorrerebbe una disponibilità tale di capitali che solo i Nord Americani potrebbero assumersi questa prerogativa. E pare che i nipoti dello zio Sam abbiano già ficcato gli occhi anche quaggiù.



CAPITOLO SEDICESIMO

## Un Re Pastore

**Don Jose' Menendez, il pioniere della Patagonia - Il disprezzo dell'oro - Donna Mariquita, l'eroina del lontano Sud - Il monumento a Magellano.**

Parlare della Patagonia senza parlare della pastorizia è come descrivere il Sahara senza parlare della sabbia.

E come non si potrebbe rievocare l'antica vita pastorale senza pensare al patriarca Giacobbe, così non si può dire della Patagonia senza ricordare il

più famoso pioniere del Sud America: don José Menendez.

Nel 1872, quando la Patagonia era un deserto pauroso abitato soltanto dagli indii, dalle belve e dai banditi profughi dal Cile e dall'Argentina, quando Punta Arenas era una colonia di deportati tagliata fuori dal mondo, quando le comunicazioni con il Rio della Plata erano tanto irregolari da rimanere interrotte anche per uno o due anni, quando sul limitare dei *canadones* si profilavano gli indii Tehuelche con l'arco teso contro l'uomo bianco, nel tempo insomma in cui nessun uomo civilizzato aveva ancora osato piantare definitivamente la sua tenda su queste lande desolate, un oscuro pioniere sbarcava da una fragile goletta nella baia di Santa Cruz. Era un intrepido conquistatore di solitudini, un nomade idealista che s'era lasciato dietro le spalle non la disperazione e la miseria, ma una posizione sociale onorevole e un benessere sicuro, non l'odio di nemici ma l'affettuoso ricordo di compagni fedeli e di parenti devoti.

Venne quaggiù, come era venuto prima di lui l'eroico pescatore Piedrabuena, confinatosi volontariamente nell'Isola degli Stati, in quell'estremo limite australe dell'Oceano Atlantico, dove la furibon-

da collera degli elementi lanciava ogni giorno la sua sfida alla temerarietà degli uomini.

Mastro José, anche se aveva il coltellaccio alla cintola e il fagotto sulle spalle, non doveva essere un avventuriero bensì un missionario, non un emigrante ma un pellegrino. Aveva una tradizione di famiglia e voleva continuarla onorabilmente, aveva negli occhi, abituati a vagare sopra gli orizzonti sconfinati, la nostalgia delle solitudini interminabili; aveva scolpita nella mente una volontà edificatrice e voleva fare di questa terra maledetta una sorgente di ricchezza e di felicità; aveva nel cuore, questo umile figlio della vecchia Spagna, la passione della civiltà e la religione della conquista. Gli angiporti delle città del nord esalavano a quel tempo un puzzo troppo forte di equivoca mercatura. E ne parlò per sempre.

Pochi anni dopo il suo arrivo nello stretto di Magellano, la febbre dell'oro travolgeva nel delirio quei pochi uomini bianchi che erano i rifiuti del mondo.

Mastro Menendez si guardò d'attorno e non fu sedotto dall'incantesimo dell'oro.

Il facile guadagno, non conseguito con l'im-

piego dell'intelligenza, gli sembrava una conquista vana.

L'immenso deserto patagonico sarebbe stato avvolto dal suo mistero, fin che gli uomini si piegavano sulle sabbie a cercare le pepite con un indemoniato fervore passeggero.

I condor avrebbero continuato a volteggiare sovrani nel cielo sempre tremendamente grigio e sarebbero discesi ancora sulle poche baracche di Punta Arenas; i leoni puma si sarebbero aggirati ancora intorno ai *ranchos* nel cuore della notte per impadronirsi delle facili prede.

Eppure la natura avversa, armata soltanto dall'infingarda ricchezza dell'oro, sembrava che volesse condannare per sempre qualsiasi sforzo civilizzatore dell'uomo. Il tremendo vento patagonico, che rugge sempre come un mostro immenso, flagellava la terra disabitata e innalzava le onde del mare trascinandolo inesorabilmente i velieri al naufragio.

Notti senza luna, neve eterna dalle vette della cordigliera fino ai primi lembi della pianura, burrasche quotidiane, inverni senza sole, lunghi come l'eternità, indiani senza ombra di progresso civile, uomini bianchi senza coscienza. Viltà di avventu-



Il Monte San Lorenzo. In basso le strisce d'argento dei *pantanales* dei quali i bufali e i cavalli selvatici rimangono frequentemente prigionieri.



Un montone Corriedale che ha fatto molto cammino: dall'Australia all'Inghilterra e da qui alla Terra del Fuoco.

rieri, scene violente di uomini alterati dall'alcool, ammutinamenti di deportati e tratta delle poche donne bianche sbarcate dagli stambugi di qualche brigantino e messe in mostra da qualche mercante di carne umana. Miserie. Miserie di poca gente senza patria, senza famiglia e senza quartiere.

Mastro Josè vide più volte il suo sogno prossimo a svanire. La sentenza di tutti i geografi, esploratori e uomini di governo che avevano condannato per sempre l'avvenire della Patagonia forse era giusta.

Eppure egli vi si volle ribellare. Rimase qui con l'unico fermo proposito di dedicarsi all'allevamento del bestiame e tanta era la fede e la volontà di vincere che decise di far venire a sè anche la giovane sposa. Costei lo seguì ciecamente, sapendo tuttavia che abbandonava per sempre gli agi e i piaceri di una grande città per dedicarsi con volontaria devozione non solo ai suoi doveri di sposa e di madre, ma anche a quelle opere di carità e di elevazione umana di cui doveva beneficiare tutta la povera gente di Punta Arenas.

Pareva un'ironia l'apostolato di una donna giovane e bella in mezzo a un attendamento di cercatori di fortuna. E infatti, durante un ammutinamento

scoppiato nel 1877; donna Mariquita — come la chiamavano i suoi protetti — mentre nel cuore della notte vigilava con eroica abnegazione sul suo focolare minacciato dall'orda dei deportati, cadde gravemente ferita da un colpo di arma da fuoco. Quella notte le pareti di legno della sua casa furono trafitte dai proiettili, la lampada, che con il conforto della sua luce rischiarava una piccola culla, si spense improvvisamente. Le fiaccole dei masnadieri balenarono davanti ai vetri della baracca, lo strepito delle rivoltelle sciolse il primo pianto del suo bambino. Come nel Klondike, come nel Far-West!

Josè Menendez, con il suo straordinario spirito di sacrificio, fece dei proseliti e convocò gli altri pionieri. Dopo tanti anni di aspra lotta e di fatiche indescrivibili, bisognava dare alla Patagonia un ordine, una ricchezza, una civilizzazione, una promessa feconda di sicuro avvenire.

È così, sul turbine delle più basse passioni umane trionfò la forza del lavoro. Come dopo la tempesta le onde lunghe solcano il mare con una lentezza dolce e malinconica, così i velli bianchi delle pecore cominciarono a ondeggiare sulla pianura di Patagonia.

L'allevamento del bestiame, che per merito suo

ebbe uno sviluppo addirittura sbalorditivo su questa terra, rinchiude una così pura significazione simbolica di serena bontà, di onorato lavoro, di virgiliana tradizione campestre, da offrire alla storia della Patagonia, come a quella dell'Arcadia antica, la gloria di un eroe che ormai si può chiamare il Re Pastore.

Oggi per la sicura continuazione delle sue opere e per lo sviluppo della pastorizia, che con quattro milioni e mezzo di capi sparsi nella Patagonia e nella Terra del Fuoco costituisce l'unica invidiabile ricchezza delle terre australi, Josè Menendez, a dieci anni dalla sua morte, è venerato a Punta Arenas come un sovrano antico. E' stato un re senza corona, di questi re col fazzoletto al collo e con i calli sulle mani, che tanto piacciono ai popoli che invece di dormicchiare sulle tradizioni, pensano a lavorare e a produrre.

Il vero prodigio di Mastro Menendez fu la conquista del futuro.

Con la forza delle braccia, più che con la genialità della sua mente, seppure acuta e sveglia, seppe dare una continuazione postuma ai sacrifici incontrati durante la vita per il progresso di una terra grande come un mondo. Seppe vivere nel *ranch*o,

fra le sofferenze e la fatica, per creare la più bella tradizione che è quella del lavoro, a beneficio di una contrada che aveva soltanto una breve storia di vergogne e di brutture.

Ora in Patagonia i suoi figli e i suoi nipoti formano una vera e propria dinastia.

E sul deserto patagonico sorge, come frutto di un miracolo, una villa sontuosa dove vanno a depositare la loro firma in segno di omaggio, dei visitatori illustri, che come S. A. R. l'Infante Don Ferdinando di Baviera hanno il bel merito di possedere un atavico blasone.

Mastro Menendez, disdegnando ogni *hidalgia*, volle fare il pastore. Così da lui nacque la più grande società del mondo per l'allevamento degli ovini e poichè venne a trovarsi nelle mani una delle più solide fortune del Sud America, volle senza orgoglio essere riconoscente verso gli altri per quel premio che era soltanto frutto dei suoi sacrifici. Poichè Ferdinando di Magellano aveva scoperto lo Stretto, era a lui che doveva andare il primo segno di riconoscenza. E perciò il Re Pastore eresse sulla piazza di Punta Arenas un grande monumento al navigatore intrepido.

Poi, come ultimo gesto della sua vita, espresse

la volontà di riposare per sempre in questa ultima terra del mondo che fece rifiorire e che tanto amò, in questo piccolo cimitero ove fino a cinquant'anni fa erano sepolti degli uomini contraddistinti non da un nome ma soltanto da un numero.

Un triste giorno ormai lontano la popolazione di Punta Arenas si raccolse in ginocchio sull'*imbarcadero* con gli occhi rivolti verso la foschia incombente sulle acque dello stretto.

Dal Rio della Plata giungeva per mare un convoglio funebre con le venerate spoglie del Re Pastore.



CAPITOLO DICIASSETTESIMO

## Nella pampa patagonica

**Un gregge in prestito e la fortuna di un continente - Le pecore sotto la neve - Le fiere della pampa - La telegrafia della steppa - La caverna del Milodonte e i mostri antediluviani - Le torbiere australi e il trucco del petrolio.**

Quando alla fine del secolo passato la volontà di ricchezza e di conquista spinse gli uomini alla ricerca delle terre vergini, la Patagonia fu lasciata da parte perchè sembrava un deserto condannato all'eterno abbandono. Soltanto due emigranti, don José Menendez e don José Nogueira, che stavano

girando per la steppa in lungo e in largo, videro che centinaia e centinaia di guanachi e di struzzi vivevano di pascolo e resistevano all'inclemenza delle invernate crudeli.

Allora pensarono di tentare l'allevamento delle pecore.

Infatti un giorno del 1877 il governatore delle isole Malvine, che stanco del suo esilio interrogava da mesi e mesi l'orizzonte marino aspettando l'ambita visita di qualche vapore, vide spuntare un veliero che gettò l'ancora davanti a Porto Stanley. Una scialuppa con due uomini si avvicinò alla costa.

I due José, poichè erano proprio loro, venivano a chiedere in prestito un piccolo gregge. Le trattative furono lunghe e finalmente il governatore Don Almeida si decise a concedere 185 animali che furono trasbordati a gran fatica sul piccolo legno.

Se l'esperimento fosse riuscito sarebbe stata fatta la fortuna dell'intera Patagonia. Don Almeida però scrollava il capo ed aveva ceduto più per condiscendenza che per convinzione. Era tale il suo pessimismo che volle dare buona scorta di foraggio nel caso che le bestie avessero dovuto far ritorno.

« *Adiòs, caballeros!* »

E li salutò così, vedendoli partire con rincresci-

mento, tanto più che una cert'aria di burrasca lasciava il dubbio che il veliero non arrivasse neppure alle coste del continente.

Venti anni passarono.

Venti anni dopo le 185 pecore erano divenute un milione e con una progressione più che geometrica la pastorizia raggiunse in questi ultimi anni la vertiginosa cifra di quasi cinque milioni di capi.

Benchè il rigore del clima provochi in alcune annate una mortalità enorme, come avvenne nel 1904 in cui il settanta per cento dei greggi andò distrutto, tuttavia la riproduzione degli ovini è talmente intensa che dovettero essere costruite decine e decine di macelli e di frigoriferi per smorzare e congelare... i bollenti spiriti della popolazione patagonica. E dire che quasi tutta la regione pianeggiante è talmente arida da rendere indispensabile per il sostentamento di ogni pecora almeno un ettaro di terreno! In certe zone poi, come vicino a Puerto Madryn sulla costa dell'Atlantico, vi sono migliaia e migliaia di leghe quadrate (ogni lega sono 2500 ettari) su ognuna delle quali possono vivere soltanto 250 o 300 pecore. Eppure, quando l'inverno rovescia i suoi diluvi di neve sulla pampa immensa e non un albero,

non un cespuglio affiora sull'uniforme cimitero bianco, sembra che tutta la fauna debba estinguersi e che più nulla risorga dalla crosta mortificata di questo continente.

Quando ad un periodo di forti nevicate succede un intenso abbassamento di temperatura, i pecorai raccolti nelle loro capanne con una provvista di legna che è scarsa perchè la legna è più preziosa del pane, assistono in preda allo sconforto, come i contadini durante la tempesta, alla perdita irreparabile di tutta la loro fortuna.

La neve indurita dal gelo non può più essere rimossa dalle pecore che cercano ormai inutilmente di raggiungere il suolo per nutrirsi con le poche erbe sepolte.

Allora, nel misterioso silenzio della steppa, si svolge e si consuma la tragedia della fame. I montoni, come riuniti da una solidarietà disperata, cercano di infrangere la crosta ghiacciata. Ma ogni sforzo è vano. Le zampe e gli zoccoli si lacerano. Esce il sangue fumante che si coagula e nereggia sul perfido biancore della neve. Poco a poco l'animale reclinava e avvolge nel tiepido manto della lana le povere zampe martoriate. Ma il dissanguamento continua. Sen-

za un belato, senza un lamento, le pecore muoiono. E intanto i pastori calcavano faticosamente sulla neve e i cani guidati dall'olfatto conducono i padroni verso le bestie morte e moribonde. Il coltellaccio esce dalla guaina e l'uomo piegato sulla neve comincia lo scuoiamento mentre i cani fiutano golosamente il sangue che svapora nell'atmosfera ghiacciata.

Molte volte le nevicate sono tanto abbondanti che i recinti australiani, stesi come una rete di paralleli e di meridiani sui lembi più fertili della pampa, rimangono completamente sepolti. Allora si svolge su grande scala la migrazione dei greggi che vanno alla deriva per leghe e leghe confondendosi gli uni con gli altri, provocando danni enormi ai padroni delle fattorie e difficoltà insormontabili ai *gauchos* che devono provvedere al loro ricupero e al loro riconoscimento compiendo lunghissimi viaggi attraverso la steppa.

Le famose pecore *merinos* e le altre razze acclimatate per queste alte latitudini, come la *Corriedale* e la *Romney Marsh*, hanno una resistenza straordinaria. In pieno inverno, quando i guanachi, gli emu e i leoni puma muoiono di assideramento o di fame, queste pecore, protette perfino da otto o dieci

chilogrammi di lana, possono vivere anche per un periodo di venti giorni completamente sepolte sotto la neve.

Nella loro volontaria prigionia respirano dai forrellini che si formano nella cappa ghiacciata sospesa sulle loro teste. E se il disgelo non sopravviene nemmeno dopo questo lungo periodo di reclusione, allora le pecore cominciano a mangiarsi la lana reciprocamente ed esauriscono a poco a poco le loro riserve di grasso fino a quando la morte le sorprende.

Il leone puma e il condor, i veri ed eterni sovrani della pampa, si alimentano principalmente di pecore e di agnelli. D'estate è facile incontrare nel *campo* ovini morti di recente, accuratamente coperti con arbusti e sterpaglia. Questo lavoro di seppellimento è fatto dal puma che desiderando riservarsi la preda per più tardi vuole nasconderla agli occhi del condor.

Indizio sicuro di una scena sanguinosa in questa pianura sconfinata è l'apparizione del condor come un punto nero appena visibile nel fondo del cielo. Il terribile uccello di rapina, che si libra perfino a ottomila metri di altezza, volteggia in pochi minuti sopra la preda e poi scende fulmineo come la folgore per ghermirla con i suoi artigli poderosi.

Generalmente questo primo condor non è il solo. Nelle solitudini aeree, prima deserte, sorgono d'improvviso e da ogni parte nuovi puntini neri che aumentano di volume avvicinandosi con incredibile rapidità; in pochi momenti queste ombre fantastiche, con le frange spennacchiate delle loro ali, corrono in tutte le direzioni a fior di terra portando via gli agnelli che belano pietosamente consci della morte che li sovrasta.

I nomadi, europei e indiani, che hanno peregrinato lungamente per queste regioni, assicurano di aver assistito a scene straordinarie di condor e di puma riuniti amichevolmente a banchettare attorno a qualche vittima comune.

Un altro uccello di rapina, il *carancho*, si alimenta quasi esclusivamente con gli occhi e la lingua degli animali morti. Tale è la sua ingordigia per questo boccone che quando scorge un agnello addormentato, un guanaco, un emu o qualche pecora partoriente ed inferma, le si avvicina con ogni cautela e con due violenti colpi di becco simultanei toglie gli occhi alla vittima e fugge via. Per questa strana malvagità degli avvoltoi, interi greggi di pecore completamente cieche vagano, spinte dall'istinto di conservazione, con la speranza di trovare

sul loro incerto cammino quelle poche erbe che non vedono e che potrebbero appagare la loro fame eternamente insoddisfatta.

Tutta la monotona pianura patagonica manca di vegetazione arborea per la forza troppo costante del vento. Nessun albero può resistere alla violenza del *pampero* e perfino nell'humus si formano profonde erosioni che mettono allo scoperto il sedimento sabbioso del terreno e provocano enormi mulinelli di polvere. Quando il *pampero* scatena le sue raffiche più violente è la morte che passa. Greggi e greggi, sorpresi dalla furia di questa intemperia implacabile mentre si indugiano sulla costa dell'Oceano Atlantico, vengono rovesciati in mare. E i *gauchos* non si avvedono di nulla e cercheranno poi invano le loro bestie quando sarà giunta la sospirata stagione del taglio della lana.

Anch'essi, sorpresi dalla tempesta mentre vanno girovagando nella steppa, perdono l'orientamento e accendono inutilmente i fuochi per fare le segnalazioni agli altri nomadi che per avventura si trovassero a qualche decina di leghe lontano. Il *pampero* estivo solleva dalla terra un nubifragio in-

fernale e la gloriosa telegrafia della steppa rimane interrotta.

Quando l'occhio umano spazia sui vasti deserti della Patagonia e scorge due fumate, vicina l'una all'altra, deve capire che laggiù vi è qualcuno smarrito che invoca la direzione. Ed allora bisogna accendere un fuoco per richiamare gli sperduti.

Di sovente, tre falò accesi ad ugual distanza, così come i pescatori usano fare sugli isolotti per chiedere qualche imbarcazione di soccorso, rombano al vento sollevando nel cielo turbini di fuligine.

Allora, se la pampa non è completamente disabitata, si vedono sorgere altri tre fuochi. E' il segnale d'intelligenza, e prima ancora che le fiammate si estinguano i cavalli dei *gauchos* galoppano a muso basso verso il richiamo: c'è gente che sta per morire.

Tutta l'uniforme distesa della pampa è pur essa armata d'insidie. Chi corre a briglia sciolta sa che potrà sprofondare e morire in quei *tembladeros* che sotto la dura crosta di argilla nascondono i pozzi di fango pronti a inghiottire i cavalieri inesperti.

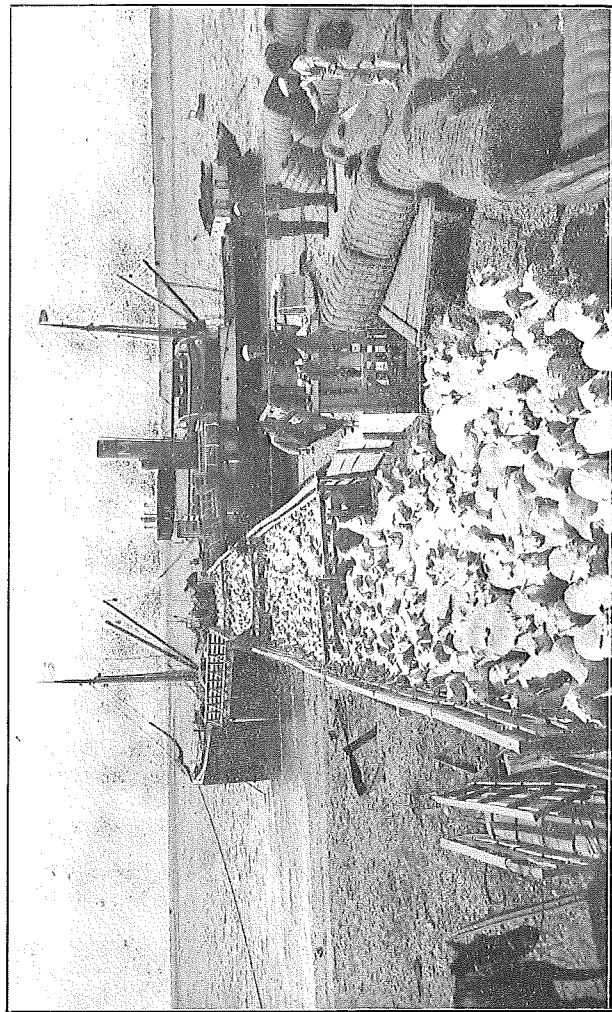
Prima dell'attuale sviluppo della pastorizia la

Patagonia era infestata dal *cururo* (\*), un animaletto troglodita che scavava lunghissime grotte sotterranee e ostacolava le marcie e danneggiava il pascolo. Il *cururo* era stato la causa di numerosi fallimenti.

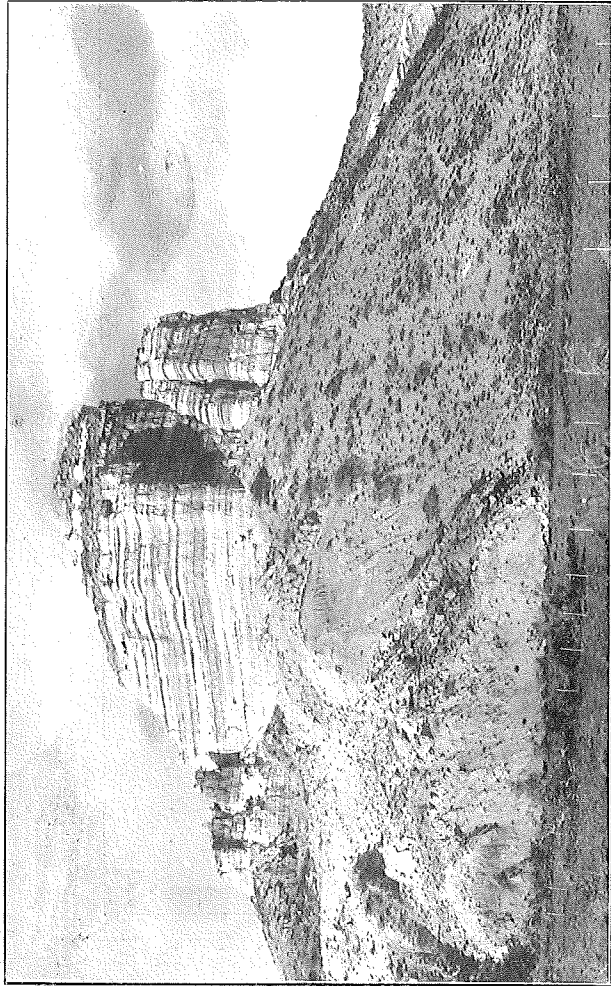
Gli *estancieros* vedevano in questo roditore uno dei principali ostacoli al prosperare della pastorizia. Per quanto avessero cercato di studiare qualsiasi mezzo per la sua distruzione, la calamità sembrava irrimediabile. Più tardi, per loro fortuna, si accorsero che le pecore stesse provvedevano a sterminare il dannoso concorrente. Infatti i greggi in continuo movimento calpestanto le gallerie e induriscono il terreno togliendo al *cururo* ogni possibilità di vita.

Nelle regioni dove il pascolo abbonda maggiormente, la quantità delle pecore è tale che il passaggio dei greggi sulle piste provoca le stesse conseguenze dei rulli compressori. Le piste che riuniscono le grandi fattorie ai frigoriferi e a Punta Arenas, che è la capitale della Patagonia del Sud, sono tracciate dagli stessi recinti delle *estancias* e con i loro cinquanta metri di larghezza potrebbero fare invidia alle *avenues* delle capitali europee se non servissero soltanto per dare il passaggio ai greggi che

(\*) Il *cururo* è la *cavia australis*.



Il trasporto delle balle di lana da un punto all'altro della costa patagonica viene effettuato per mezzo di piccoli piroscafi e l'imbarco degli animali avviene mediante un curioso sistema di canalizzazione.



Montagna dolomitica della Cordigliera delle Ande.

corrono senza interruzione per giorni e giorni verso gli scannatoi.

L'unica caratteristica della Patagonia è la pastorizia che riduce qua e là le proporzioni della solitudine e toglie i nomadi da una paurosa fissazione: quella che la loro marcia si svolga attraverso la crosta di un pianeta spento.

Vivere quaggiù è un castigo di Dio. Il ricordo del mondo abitato, delle città rumorose, dei prati verdi, dei giardini in fiore, delle montagne gorgoglianti di frescura, svanisce nelle lontananze di un sogno. I *gauchos* che nei primi tempi del loro esilio risparmiano qualche pesos con la segreta speranza di andare a rivedere qualche volto di donna, poco a poco si dimenticano che vi è un mondo pieno di vita di seduzioni e di capricci, e si rassegnano a vivere sempre così. Allora il loro spirito si raffina nella contemplazione degli orizzonti sempre aperti e quella che per noi sarebbe monotonia di vita e di paesaggio diventa per loro una varietà strana che occupa tutti i loro sensi e tutte le loro energie.

Le nubi del cielo, il vento, la pioggia, la siccità estiva e la neve invernale, il serpeggiare di un rio nella fulva aridità delle bassure, la fuga di un armento, il passaggio degli struzzi e dei guanachi,

le impronte di una cavalcata sconosciuta! Il *gaucho* si raccoglie e riflette, interroga piccoli segni inavvertibili che sfuggirebbero alla superficialità del nostro esame e scopre così tutta la vita misteriosa della pampa.

Per noi sembra che quaggiù abbia il suo dominio sovrano soltanto la morte. Anche gli indiani patagoni, ormai quasi estinti, non hanno tramandato nulla, se non qualche strumento primitivo, degno residuo dell'età della pietra. La fionda, quella stessa primordiale arma di offesa che aveva servito al pastorello David per uccidere il gigante Golia, è la rivelazione più ardita del grado di civiltà raggiunto dagli indiani prima della loro definitiva decadenza. Non un'impronta di architettura neppure rudimentale, nessun ricordo nè vestigia di antichi splendori tramontati.

Soltanto una fossa di indii, sulla sommità del Cerro Guido nella Terra di Ultima Esperanza, richiamò l'attenzione degli esploratori e fece scoprire che in epoca preistorica gli uomini dovevano esser vissuti anche lassù e che il mostruoso Milodonte antidiluviano doveva esser stato addomesticato dagli abitanti delle caverne.

Quando nel gennaio del 1895 fu fatta questa

straordinaria scoperta, intere spedizioni di scienziati corsero ad interrogare i segreti recessi della cordigliera patagonica ma nulla fu potuto accertare sulla razza alla quale presumibilmente avevano appartenuto i trogloditi contemporanei del Milodonte.

Nella famosa caverna Eberhardt, formatasi tra il primo ed il secondo periodo glaciale della Patagonia, furono trovate fibre carnose del Megaterio ancora così ben conservate che si credette realmente alla sua sopravvivenza attuale. Il grande giornale *La Prensa* asserì che Cavendish aveva seguito le orme del terribile quadrupede e gli scienziati inglesi, quando videro dall'alto della cordigliera l'immenso paesaggio lunare della Patagonia, credettero che il Milodonte potesse esistere ancora ed offersero ben 150 mila sterline a chi fosse riuscito a imprigionare un esemplare vivo del mammifero.

Più tardi gli studiosi si convinsero che la pretesa di trovare vivo uno di questi mostri era piuttosto azzardata, sebbene anche Ameghino avesse riferito che i Tehuelche avevano incontrato vivo il famoso Jemish apparso davanti a loro non come un mito o un fantasma ma come un vero anfibio di aspetto mostruoso. Ancor oggi gli ultimi indiani ricordano questo animale con un senso di sacro terrore. D'al-

tra parte anche il fatto che il lago Nahuel Huapi abbia tratto il suo nome da un enorme felino simile alla tigre ed ora scomparso dimostra che in epoca relativamente moderna hanno vissuto nella pampa argentina, come più anticamente i Mammuth nella Siberia, numerosi gravigradi giganteschi.

Mentre nella Patagonia furono trovati a più riprese numerosi resti organici di epoche preistoriche, e molti se ne troveranno ancora mano a mano che gli uomini si spingeranno verso le regioni desertiche, la Terra del Fuoco ne risulta completamente sprovvista e questa constatazione, insieme alla notevole diversità geologica, fa supporre che quest'ultima non sia mai stata riunita al continente, come credevano quegli studiosi che attribuivano lo stretto di Magellano ad una spaccatura della Cordigliera delle Ande in seguito ad un remoto cataclisma.

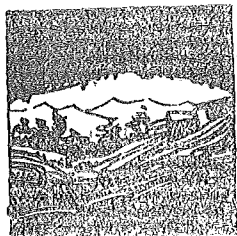
Alla Terra del Fuoco esistono enormi giacimenti di torba che in alcuni punti, come vicino al rio Sant'Antonio, misurano fino ad otto metri di spessore e più. Il geologo Bonarelli valutò a 125 milioni di tonnellate la torba esistente nell'arcipelago fueghino. Appena si diffuse per il mondo questa notizia, nu-

merosi speculatori nord americani e inglesi piovvero, come erano piovuti altra volta i cercatori d'oro, sulla terra di Magellano e dopo aver esaminato ben bene le condizioni di sfruttamento rifecero le valigie e tornarono con le pive nel sacco.

Più furbo era stato quell'avventuriero di Valparaiso che avendo letto sui giornali che certi stagni della Terra del Fuoco avevano forti emanazioni di gas infiammabili al contatto di uno zolfanello, si imbarcò sul primo veliero in rotta per il Sud e andò sul posto per studiare l'affare di un eventuale sfruttamento di petrolio. Senonchè la presenza del combustibile liquido era stato un falso allarme e l'avventuriero, per nulla disposto ad essere gabbato dalla sorte avversa, piantò le tende invece di levarle, si fece spedire alla chetichella qualche barile di petrolio e cominciò ad eseguire alcune perforazioni, non più per trovare il petrolio ma precisamente per mettervelo. Tornato a Valparaiso e a Santiago, negoziò una concessione del terreno miracoloso e annunciò come un trionfatore che aveva scoperto il petrolio. Imbastì una società anonima con un sacco di azioni e poi invitò qualche capitalista inesperto a fare un viaggio verso le miniere. Le azioni, co-

me succede in tutti i paesi d'America in casi consimili, ebbero un *bum*, un rialzo prodigioso, e l'illustre messere le vendette tutte al miglior offerente. Poi, senza dir nulla a nessuno pensò di cambiar aria. Oggigiorno quelle azioni, come le monete di Giulio Popper, sono un articolo da collezione e servono a ricordare una delle più geniali truffe che siano mai state consumate nell'America del Sud.

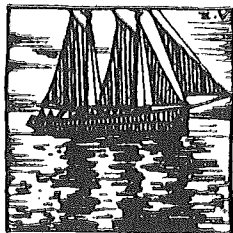
FINE



## INDICE

CAPITOLO PRIMO		
	Nell'ultima città del mondo	Pag. 5
CAPITOLO SECONDO		
	Gli Italiani agli antipodi	» 15
CAPITOLO TERZO		
	Dal Capo delle Vergini al Porto della Fame	» 25
CAPITOLO QUARTO		
	I fiordi australi	» 39
CAPITOLO QUINTO		
	Come non morì Giovanni Orth	» 49
CAPITOLO SESTO		
	I due Arciduchi	» 67
CAPITOLO SETTIMO		
	La Desolazione del Sud	» 89
CAPITOLO OTTAVO		
	L'agonia degli indiani sulla Cier-ra Carmen Silva	» 99
CAPITOLO NONO		
	I figli delle Selve e i demoni della Foresta	» 111
CAPITOLO DECIMO		
	All'assalto della Cordigliera	» 123
CAPITOLO UNDICESIMO		
	Sei giorni d'agonia sui Monti Darwin.	» 133

<b>CAPITOLO DODICESIMO</b>	
La Terra dei deportati	Pag. 145
<b>CAPITOLO TREDICESIMO</b>	
L'Arcipelago dei Morti	» 157
<b>CAPITOLO QUATTORDICESIMO</b>	
Araucania e Patagonia	» 173
<b>CAPITOLO QUINDICESIMO</b>	
Alla caccia dei leoni marini	» 185
<b>CAPITOLO SEDICESIMO</b>	
Un Re Pastore	» 203
<b>CAPITOLO DICIASSETTESIMO</b>	
Nella pampa patagonica	» 213



Stampato nella Tipografia dell' Istituto Artigianelli - Milano

Dicembre 1928-VII.



# TERRA DEL FUOCO



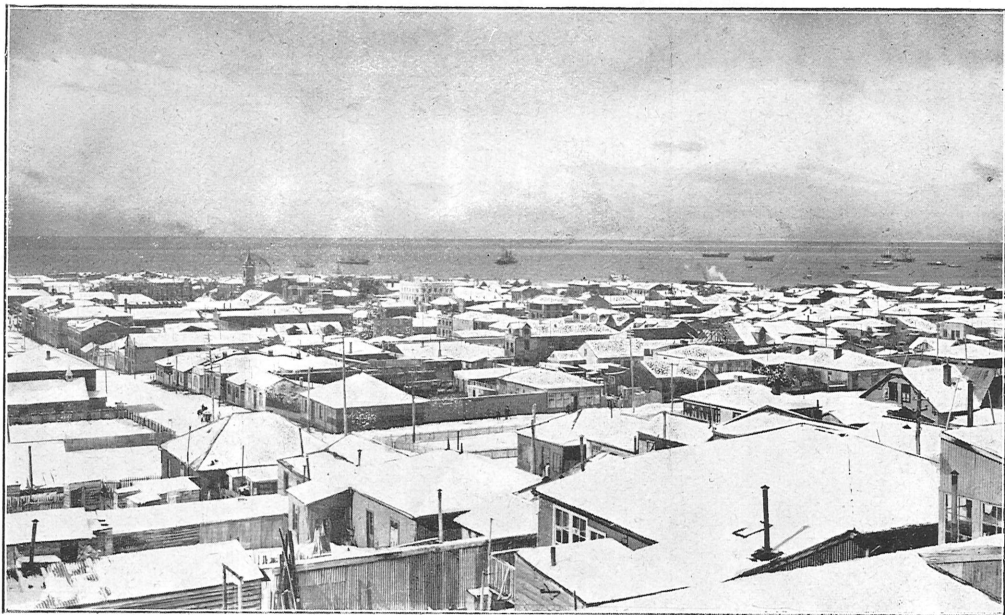
Scala 1: 3.250.000

767 19.50

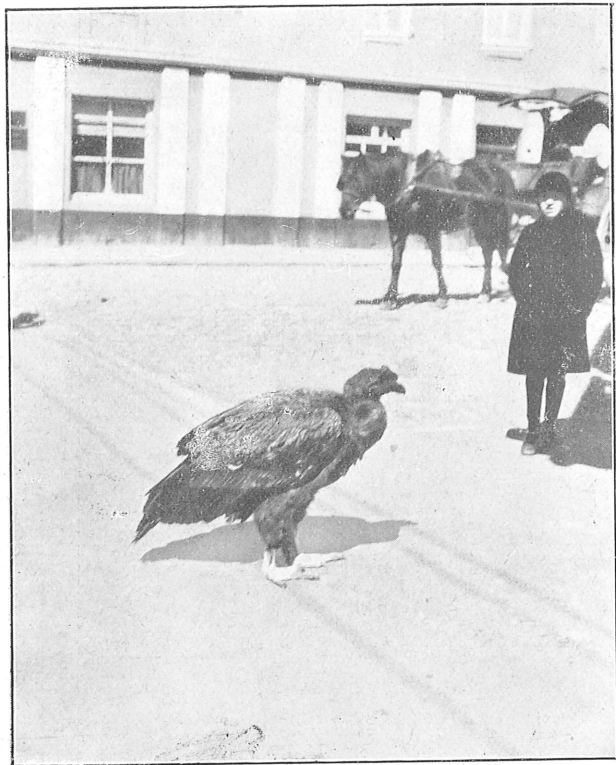
UNIVERSITY OF B.C. LIBRARY



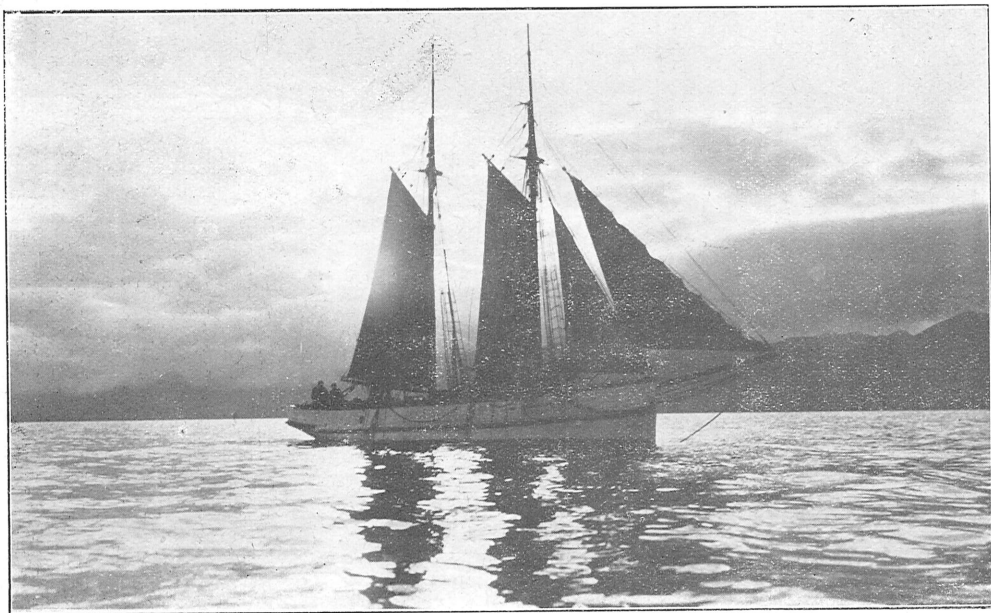
3 9424 02109 0722



Un aspetto invernale di Punta Arenas. Quasi sempre il maltempo incombe sullo Stretto di Magellano per tutte le 319 miglia della sua lunghezza. La visibilità da una sponda all'altra riesce difficile non solo nel suo punto di maggior ampiezza (35 chilometri) ma anche laddove si restringe a soli 3 chilometri. Soltanto pochi giorni all'anno il palcoscenico della Terra del Fuoco si presenta in tutta la sua bellezza. Ed allora la popolazione di Punta Arenas accorre sul molo per assistere al sublime spettacolo e il governatore del Territorio concede vacanza agli alunni delle scuole.



Il popolare Re delle Ande a passeggio per le vie di Punta Arenas. Questo libro era già in corso di stampa quando il giornale « El Magallanes » ci apprese che il Condor di Punta Arenas aveva fatto una tragica fine. Un pioniere, ritornato a Punta Arenas dopo tanti anni di assenza, vide questo enorme uccello di rapina appollaiato sulla sua finestra e non indugiò a prenderlo a fucilate. L'uccisore per poco non fu sottoposto a processo e la vittima ebbe solenni funerali ai quali partecipò tutta la popolazione infantile della città.



La goletta di Pasquale Rispoli che batte tutti i mari del Sud cacciando le foche e affrontando le tremende burrasche di Capo Horn.



Le meravigliose bellezze della Terra del Fuoco offrono a qualche transatlantico tedesco l'occasione per compiere delle crociere turistiche. Ma la poca conoscenza dei fondali e l'insidia delle correnti costringono i passeggeri a scendere nelle scialuppe di salvataggio per visitare la regione.



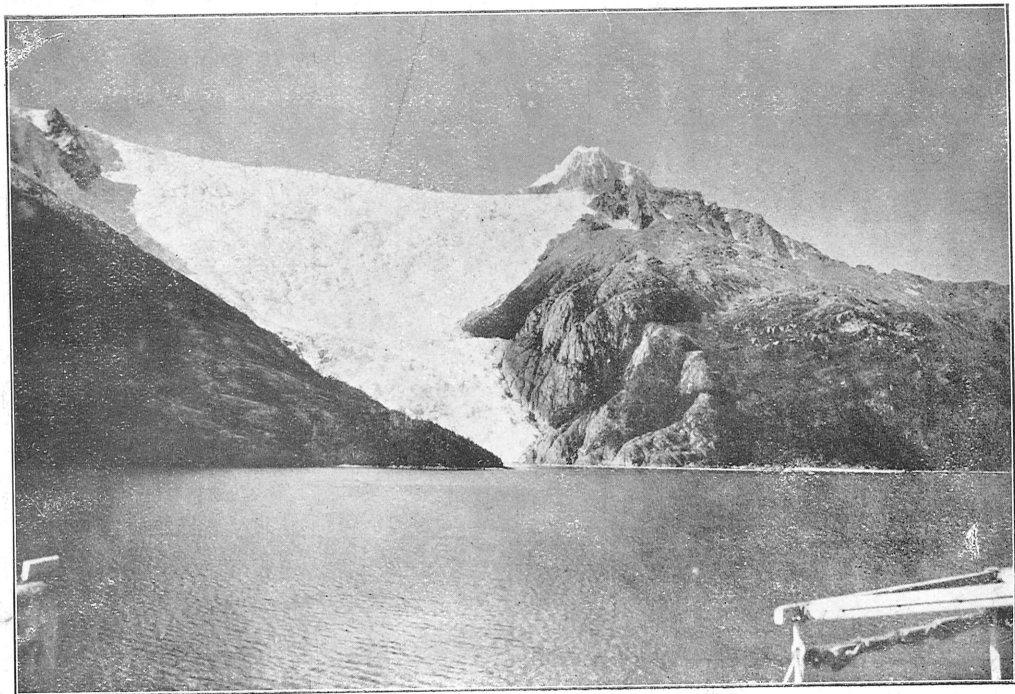
Un branco di leoni marini fotografati con il teleobiettivo. Il ruggito di questi mostri copre spesso il frastuono delle onde. L'uomo che si affaccia dall'alto delle scogliere gettando lo sguardo sulla spiaggia, non sa distinguere a tutta prima se si tratta di scogli o di esseri viventi. Soltanto osservando attentamente potrà vedere che le teste enormi di questi anfibi oscillano instancabilmente.



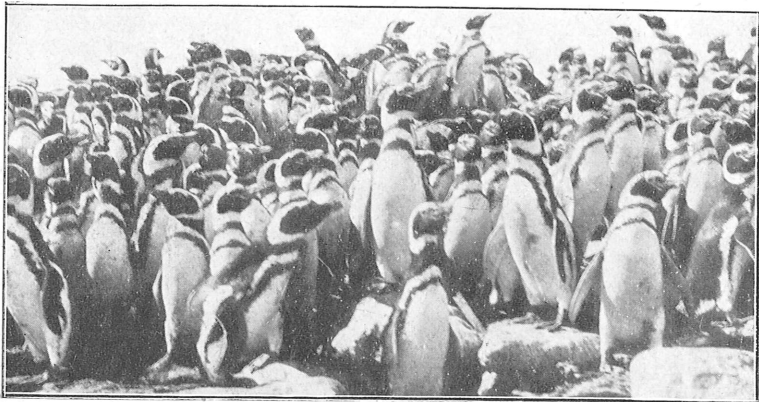
Due donne Onas della Missione dell'Isola Dawson. I padri Salesiani hanno riscattato dalle barbarie numerosi indiani che ora tengono degno posto nella popolazione civile di Punta Arenas.



Un indiano ittiofago, degno esemplare della razza più miserabile e abbruttita del mondo. La povertà fisiologica di questi ultimi superstiti oltrepassa l'immaginazione umana.



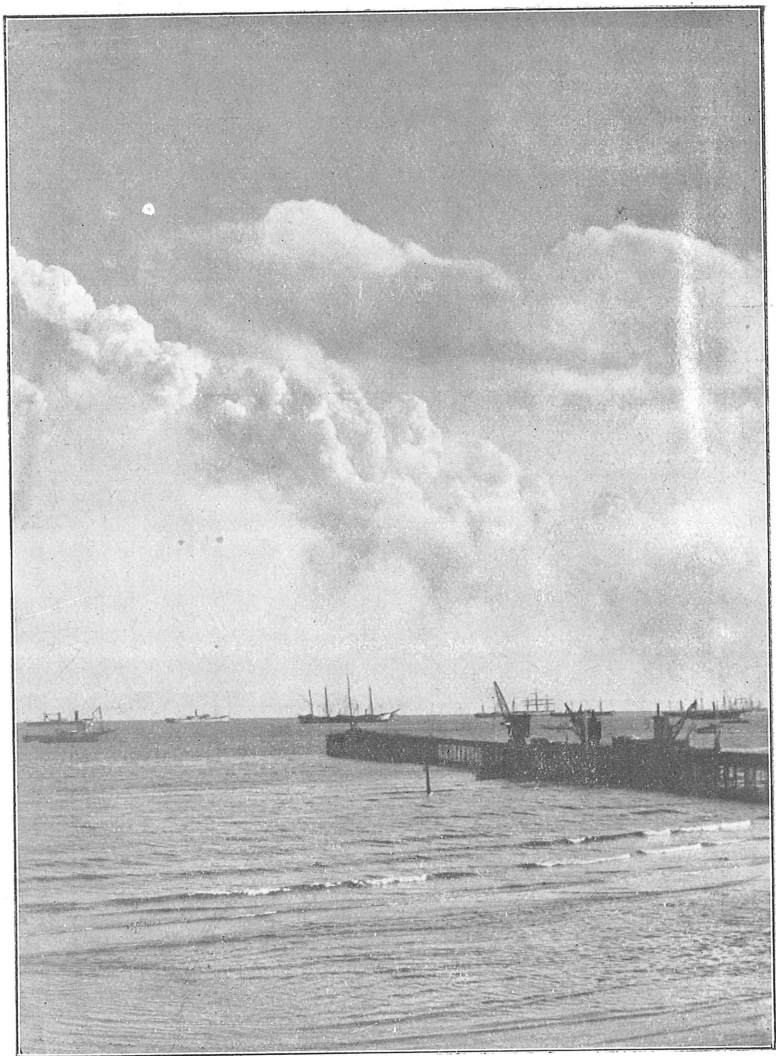
Anche il ghiacciaio Italia, che pure non è uno dei maggiori, immerge le sue falde nelle acque del Canale Beagle. Durante l'estate le sue proporzioni sono grandemente ridotte. Questo ghiacciaio fu battezzato così dal Cap. Giacomo Bove durante il suo viaggio di esplorazione compiuto nel 1881.



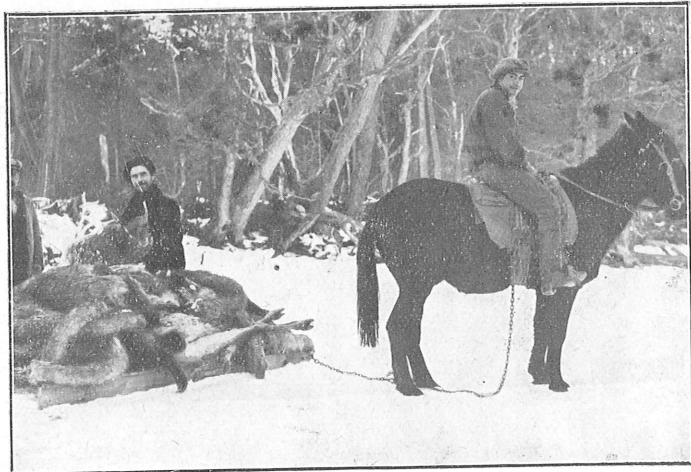
Tutte le coste della Patagonia e Terra del Fuoco sono popolate da colonie così numerose di pinguini da indurre i pescatori a servirse-ne come di una materia combustibile durante le soste sulle isole.



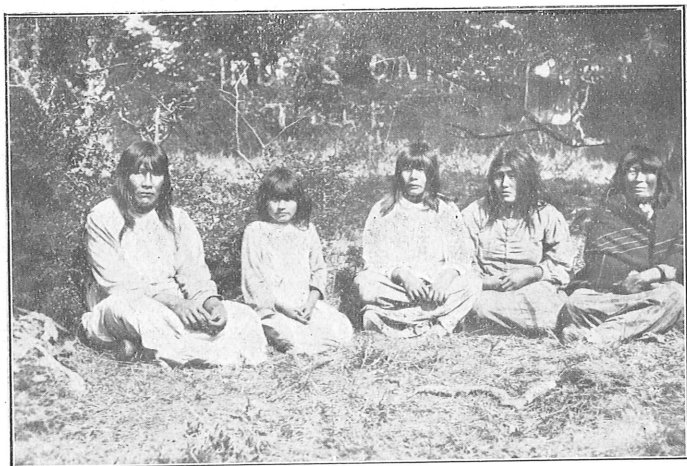
Una tribù di Onas, i cosiddetti Signori della Foresta, trascinati davanti all'obbiettivo nel loro strano abbigliamento primitivo.



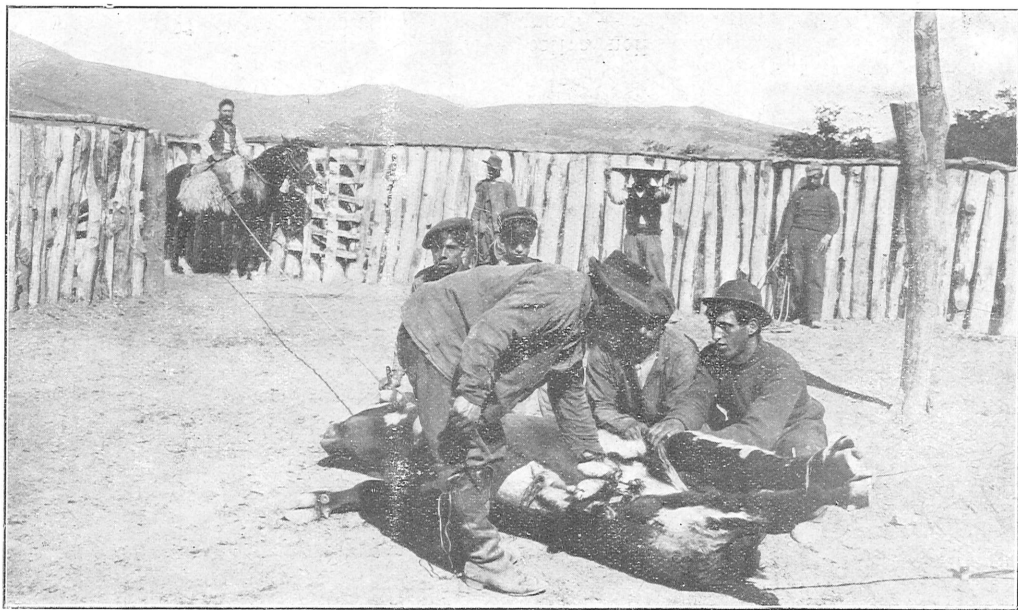
Effetto di nubi nello Stretto di Magellano.



La stagione invernale è la più favorevole per la caccia ai guanachi. Il ritorno dei cacciatori dopo una buona battuta.



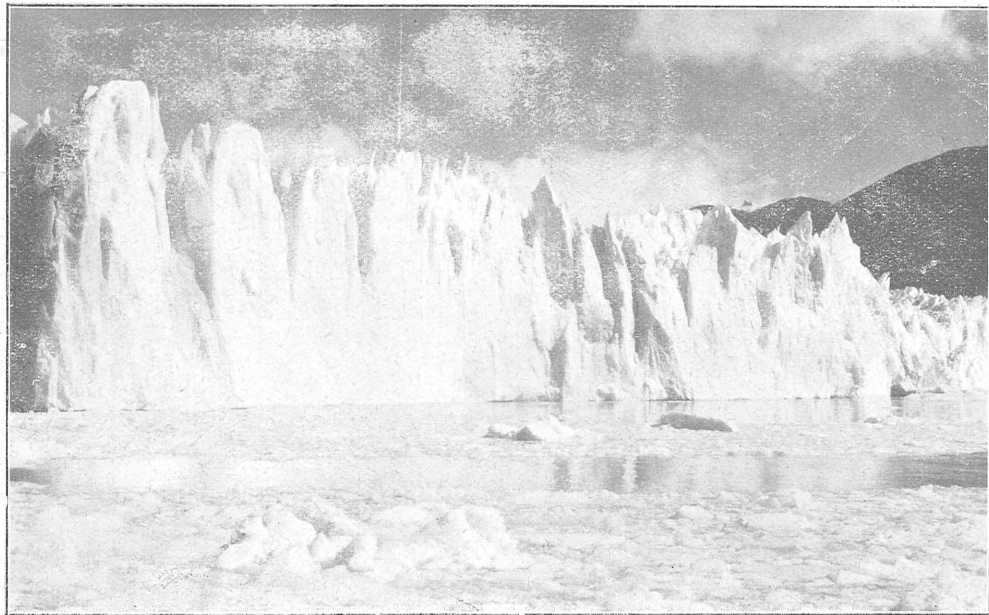
Fanciulle Onas semicivilizzate dai Padri Salesiani.



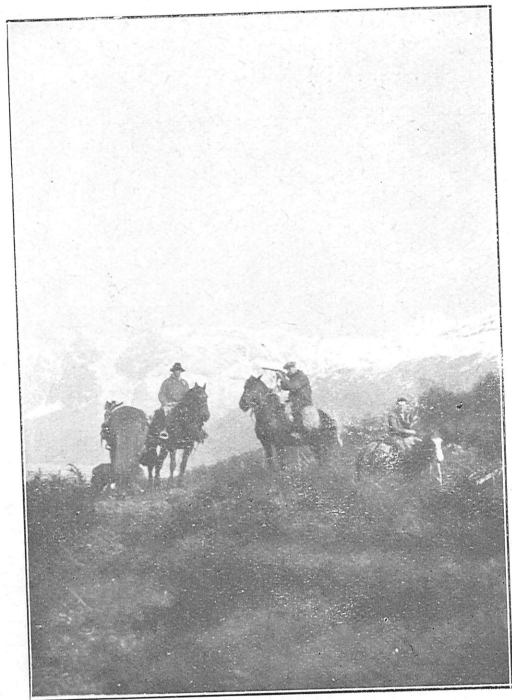
Appena catturati i bufali vengono trascinati nel *corral* e rovesciati al suolo con il *lazo*. L'operazione illustrata nella fotografia è l'unico mezzo per addomesticarli.



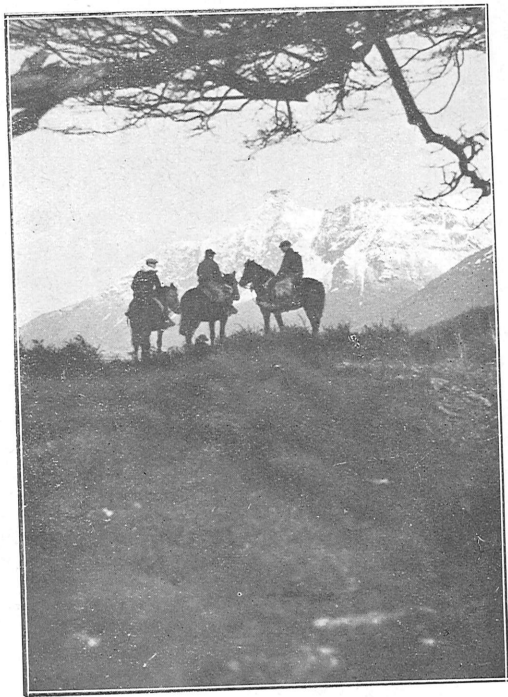
Un accampamento indiano durante la stagione estiva nella pampa orientale della Terra del Fuoco. Quando gli Onas ricorrono — come questi — agli indumenti offerti loro dai coloni bianchi per proteggersi contro il freddo, vuol dire che il loro stato di decadenza è irrimediabilmente avanzato.



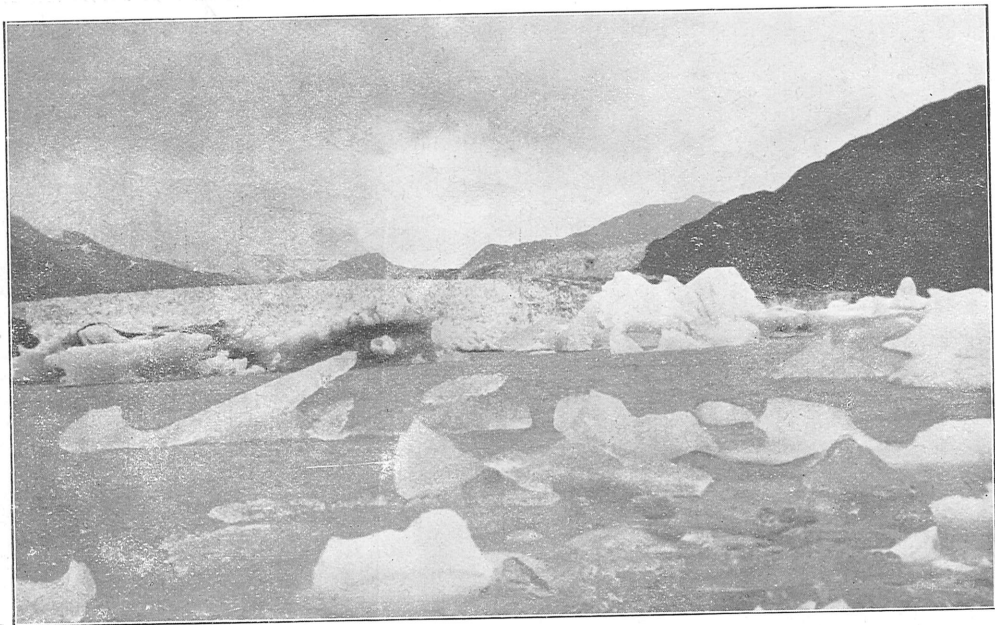
L'enorme barriera del ghiacciaio Bove alta piú di 200 metri. La dissoluzione del ghiaccio propaga boati e tonfi che danno la paurosa illusione di un cataclisma sotterraneo.



Un guanaco in vista. In fondo alla valle ruggineggiavano le rapide del rio Lapataja.



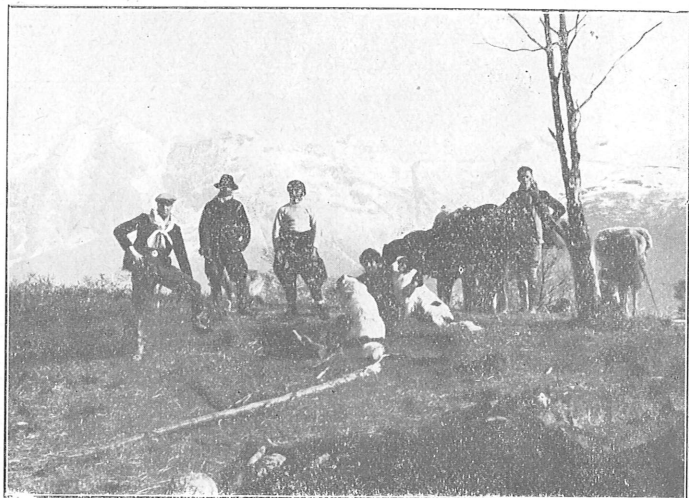
Una sosta per prendere l'orientamento davanti al *canadon* delle Bandurrias.



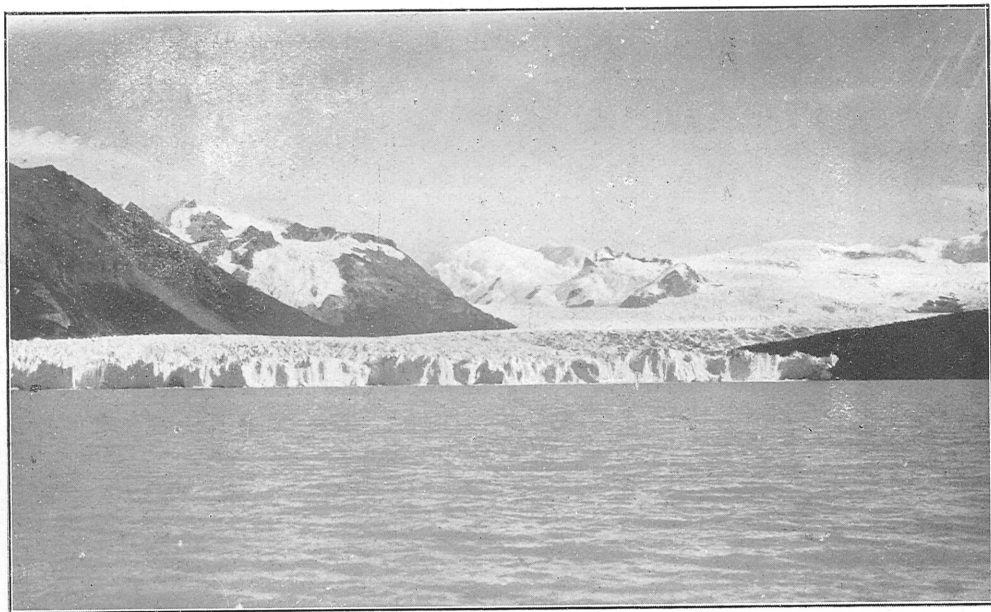
Lo sfaldamento dei ghiacciai e i blocchi in deriva verso le vie del mare.



La carovana al guado mentre si avvia per la caccia al bufalo. Altro aspetto ha il paesaggio nella stagione invernale. Tutti i torrenti sono ghiacciati e non un lembo di terra è scoperto dalle nevi.



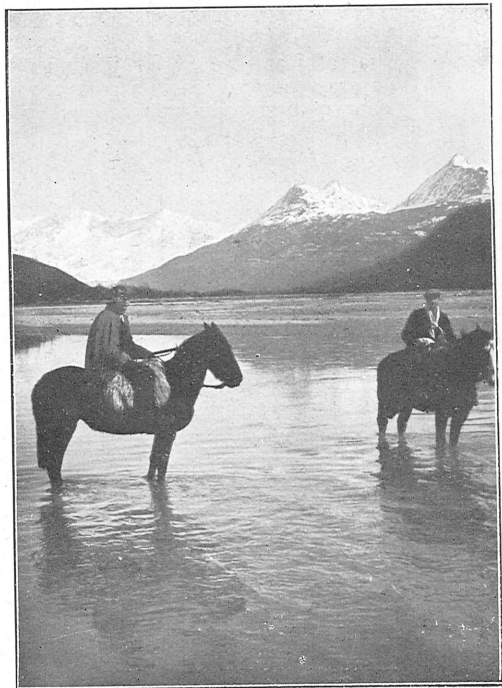
La spedizione al completo. Da sinistra a destra: Pedro Serka, Juan Bezmalinovich, le due guide indiane equipaggiate all'europea e l'Autore. In fondo, velate di bruma, le montagne delle Piramidi.



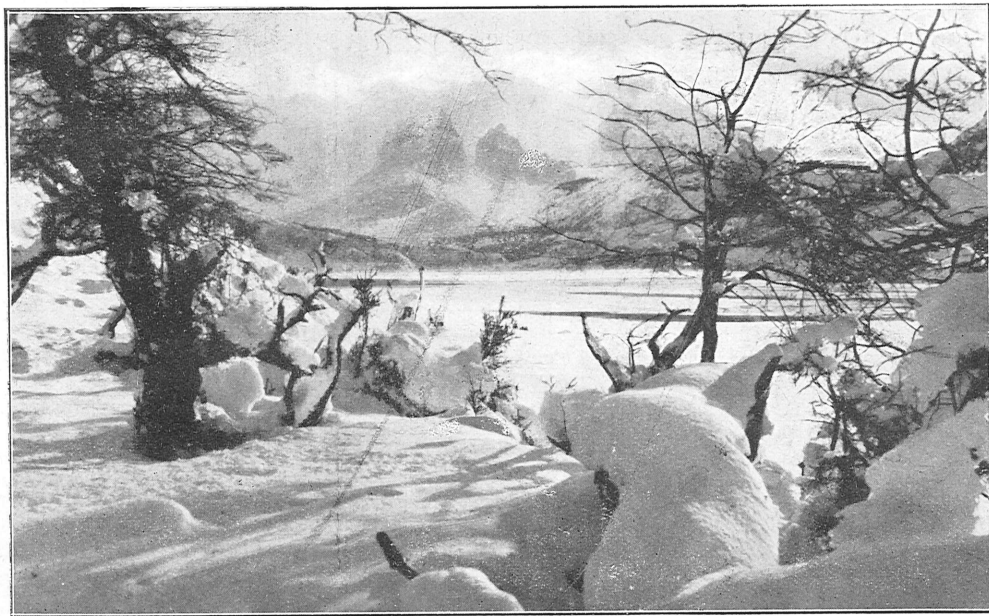
La fiumana del ghiacciaio Marinelli. La Mer des Glaces, che scende dal Monte Bianco e che è una delle meraviglie delle Alpi, non può reggere neppure in proporzioni ridotte al confronto di questo immenso campo di gelo arginato qua e là da prodigiose foreste.



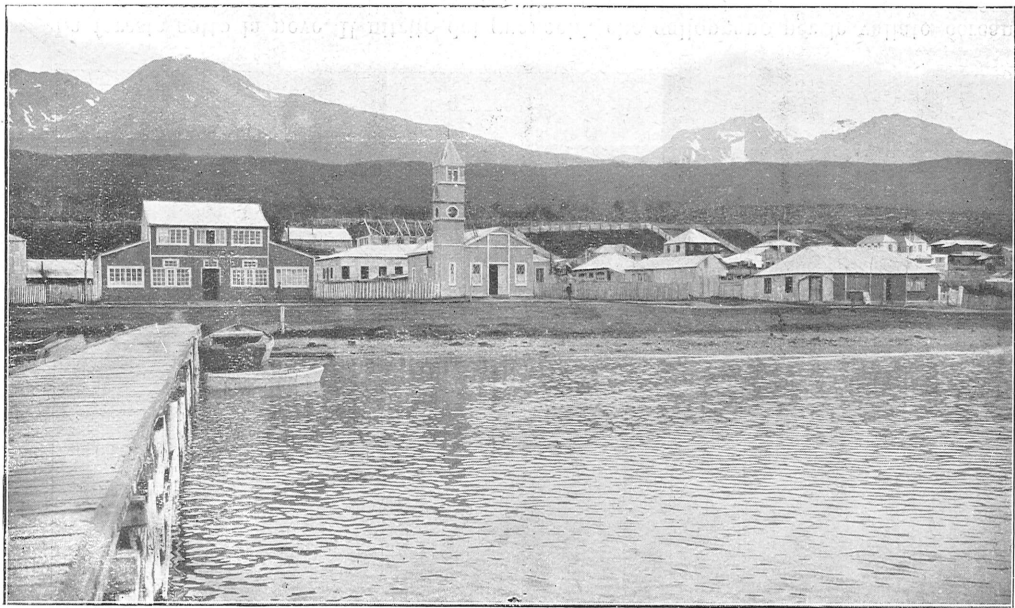
Il bosco vicino a Usuhaja alla fine della stagione estiva. E' questo l'unico passaggio che congiunge il paese dei deportati al Lago Fagnano.



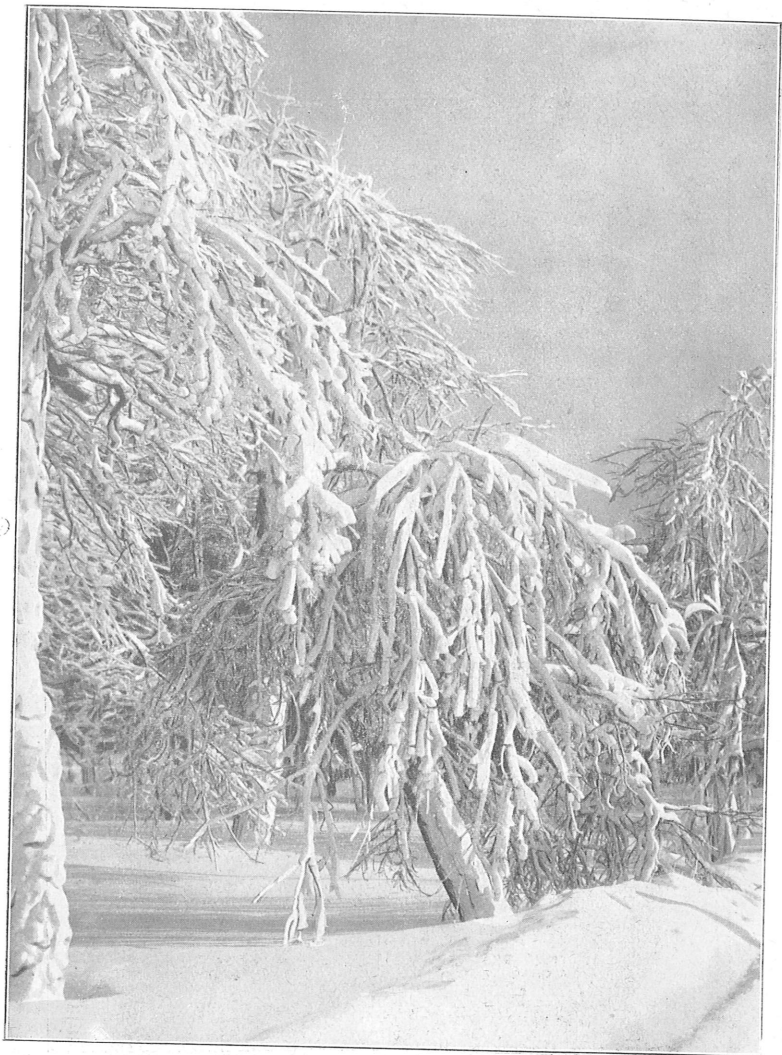
Dei cinque cavalli che componevano la carovana uno scomparve e due, imprigionati dai pantani, furono abbattuti a fucilate. I due superstiti al guado. Nel fondo il Monte Giuliana.



La foresta sotto la neve. Il nitrito dei guanachi, che galoppiano per le vallate cercando il pascolo, getta una nota di tristezza sulla inverosimile magnificenza del paesaggio.



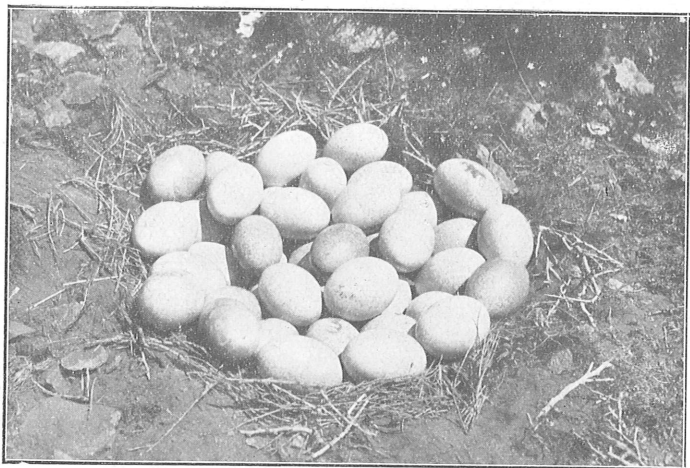
Usuhaja nella sua eccezionale veste estiva. Il molo, la casa del governatore e la chiesa.



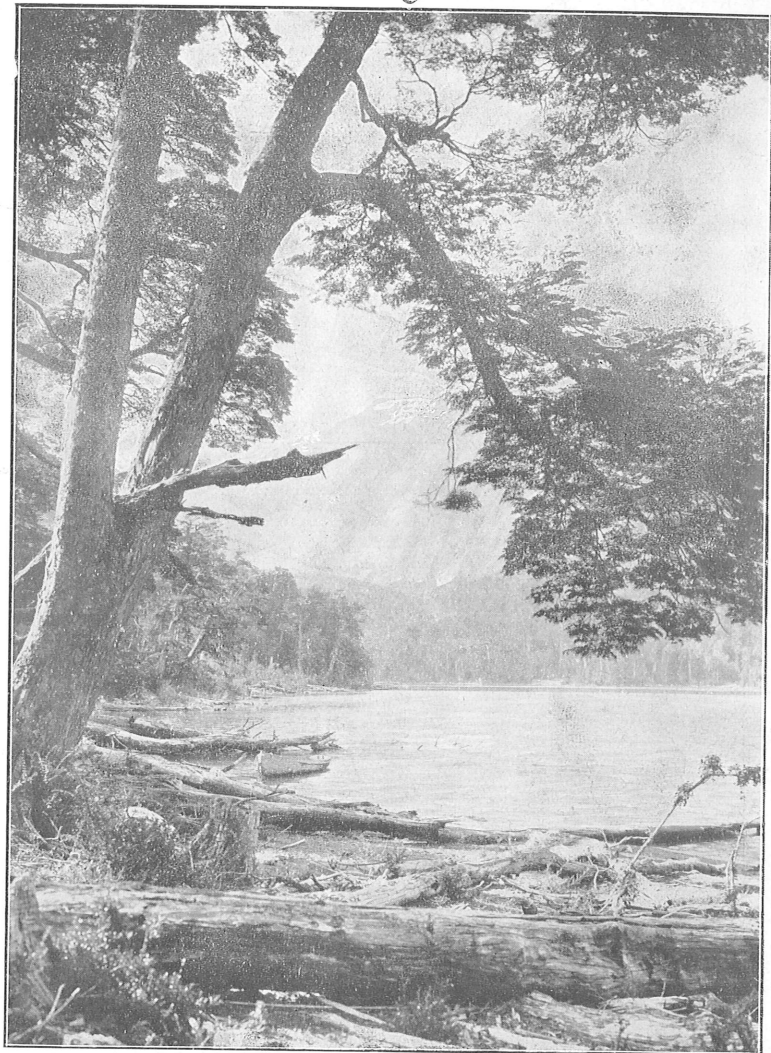
Uno dei fenomeni più curiosi delle invernate australi è la cristallizzazione delle nevi sugli alberi. Nei periodi di freddo intenso il bosco acquista una trasparenza azzurra soprannaturale.



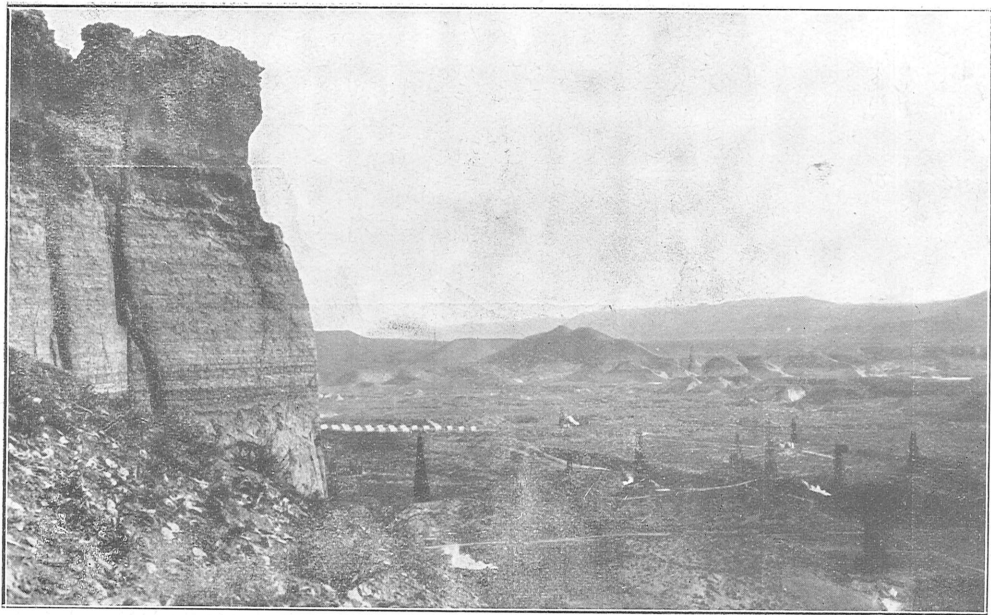
Gli indiani Yaganes sono ormai ridotti a poco più di un centinaio. Ecco una delle ultime famiglie raccolta in una casetta a Ushaja dopo aver abbandonato la vita lacustre.



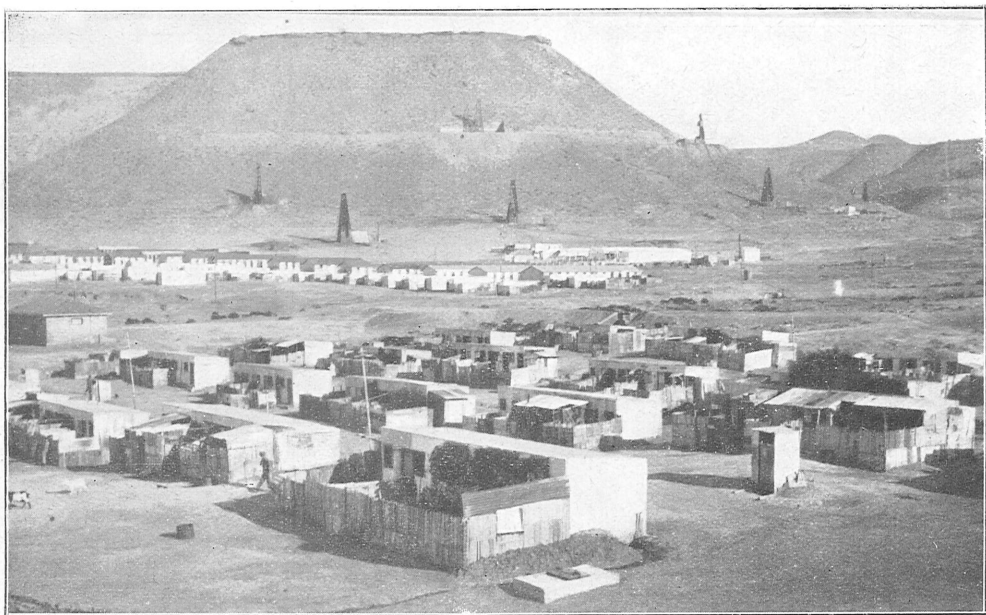
Una delle principali risorse dei gauchos è la ricerca delle uova di struzzo. La loro straordinaria capacità nutritiva induce gli uomini della steppa ad organizzare vere e proprie battute. Ne consegue così la rapida estinzione di questa specie di struzzi per nulla dissimili dagli *emu* australiani.



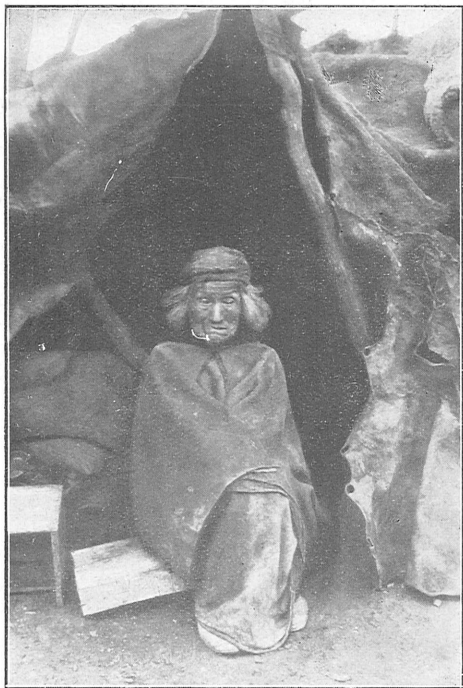
Il lago Nahuel Huapi, culla di storie favolose e di leggendarie civiltà scomparse, diventerà in un lontano futuro la meta del turismo argentino.



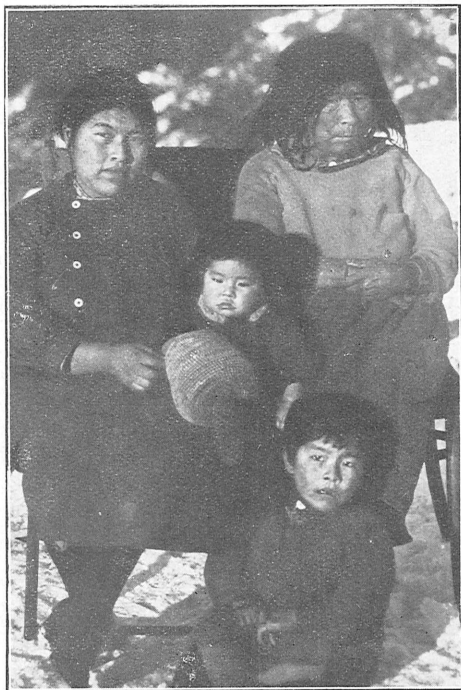
Comodoro Rivadavia, la nuova città del petrolio, produce 1.200.000 tonnellate di combustibile all'anno. La scoperta di questi giacimenti è dovuta ad un caso fortuito. Nel 1907 si scavarono dei pozzi per cercare acqua e fu trovato petrolio. Cose d'America!



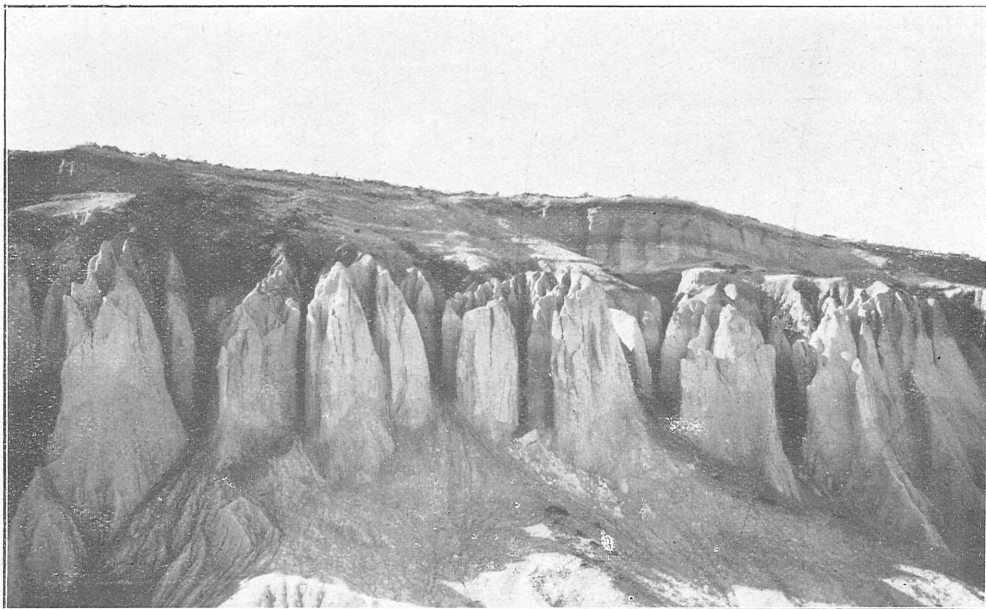
La rapidità con cui è sorta la nuova Città del Petrolio e l'enorme distanza dagli altri centri abitati costringono la popolazione di Comodoro Rivadavia a vivere per la maggior parte in costruzioni provvisorie.



Una vecchia india Tehuelche che ha oltrepassato i cento anni di età.



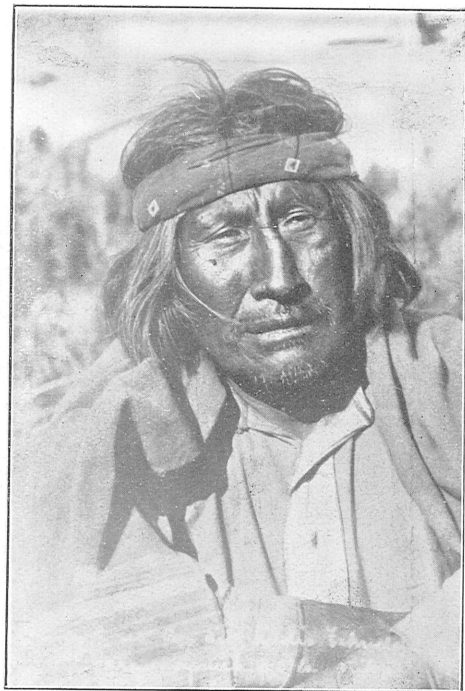
Donne Yaganes completamente civilizzate con i loro bambini.



Le curiose degradazioni meteoriche della *meseta* patagonica.



Le donne patagoni, anche quando giungono a tarda età, non perdono mai la vivacità del loro sguardo. Nella monotonia della pampa gli occhi di carbonchio di qualche femmina india esercitano una seduzione invincibile sui nomadi che rinunciano a proseguire....



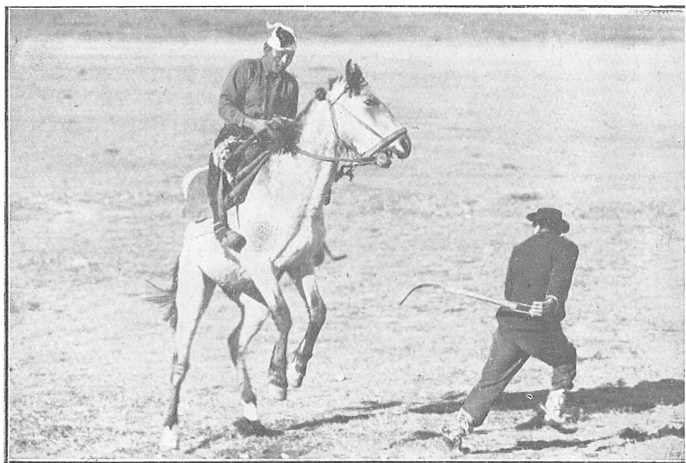
L'indomita fierezza della razza Araucana nello sguardo di un capo tribù. Sono questi gli abitatori della Cordigliera, depositari di una civiltà scomparsa e antica, sprezzanti nemici degli indii patagoni.



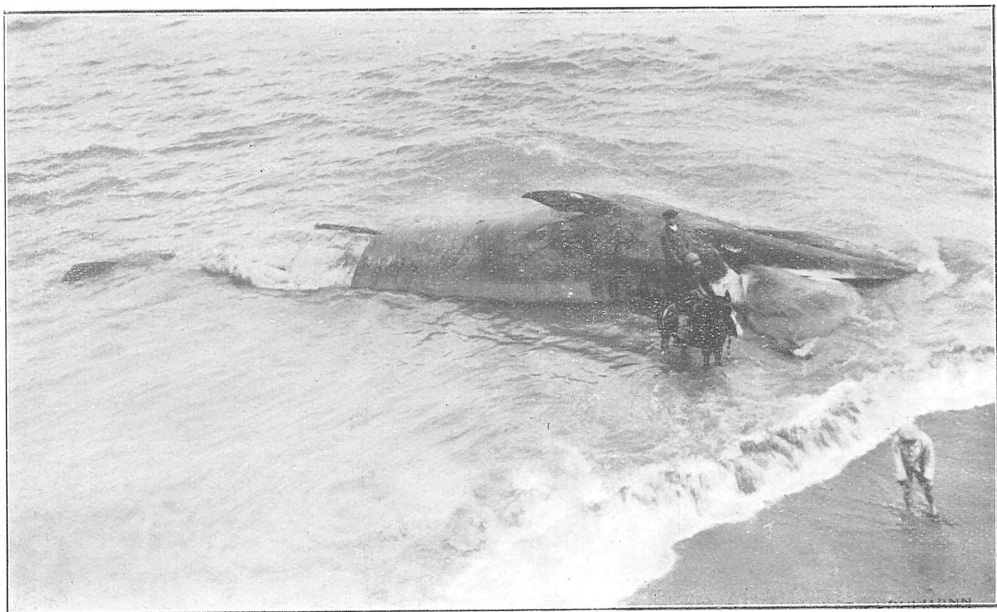
L'Ensenada Bellavista con il monte Senoret nella Terra di Ultima Esperanza.



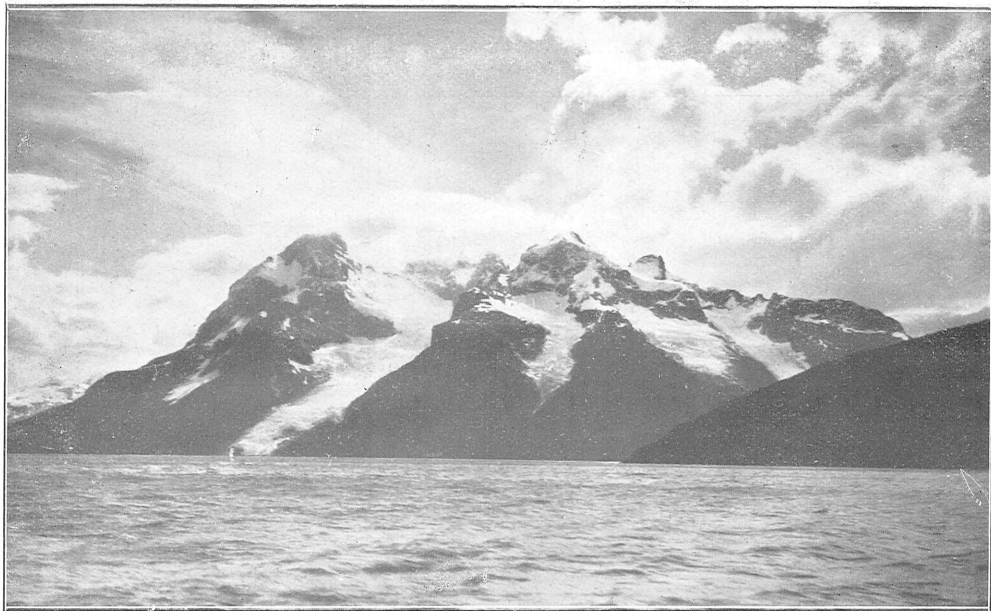
Una famiglia di nomadi patagoni durante una sosta.



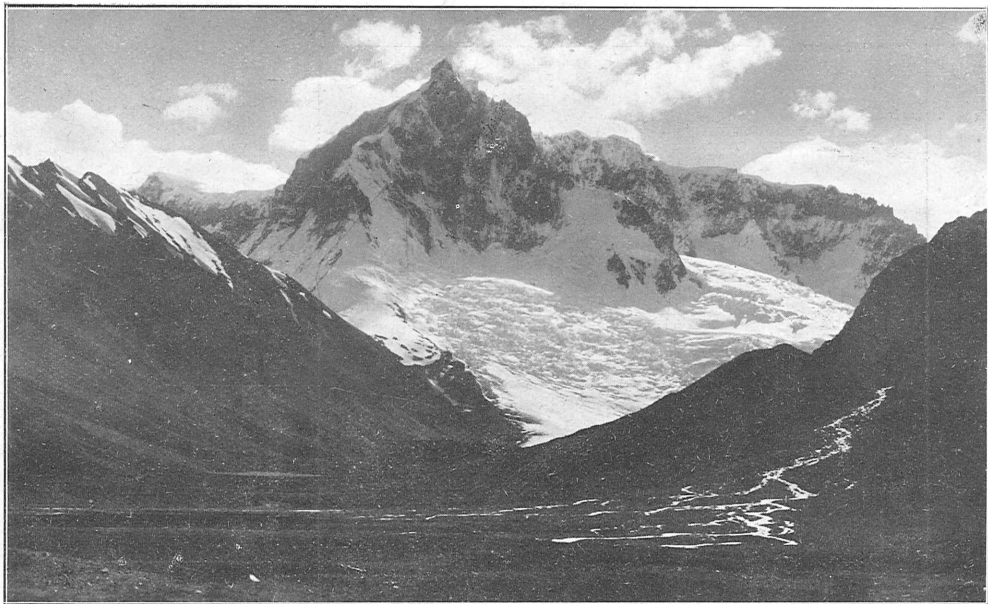
Ai cavalli selvatici, catturati con il *lazo*, i gauchos pongono una bardatura rudimentale e la doma avviene nel modo illustrato dalla fotografia.



Lungo le coste della Terra del Fuoco vanno ad arenarsi numerose balene che non potendo difendersi contro l'assalto dei delfini fuggono disperatamente verso la riva,



Il monte Balmaceda, chiamato il Trono degli Dei. E' questa l'ultima propaggine della Terra di Ultima Esperanza lambita dai fiordi



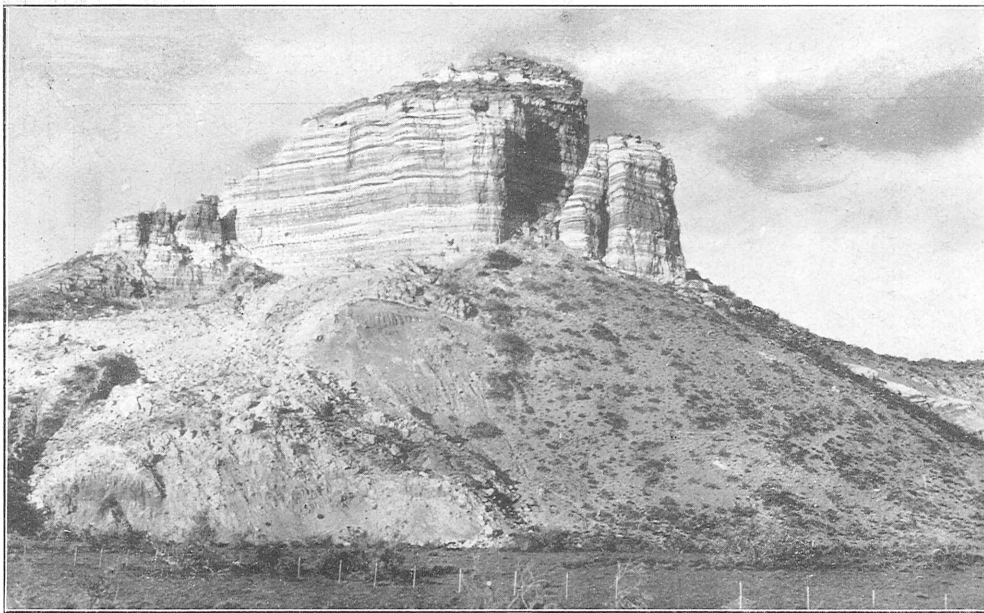
Il Monte San Lorenzo. In basso le strisce d'argento dei *pantanales* dei quali i bufali e i cavalli selvatici rimangono frequentemente prigionieri.



Un montone Corriedale che ha fatto molto cammino:  
dall'Australia all'Inghilterra e da qui alla Terra del  
Fuoco.



Il trasporto delle balle di lana da un punto all'altro della costa patagonica viene effettuato per mezzo di piccoli piroscafi e l'imbarco degli animali avviene mediante un curioso sistema di canalizzazione.



Montagna dolomitica della Cordigliera delle Ande.